URANIA

I ROMANZI

IL CAMPO DEGLI UFO

Zach Hughes

MONDADORI

12-9-76
QUATTORDICINALE
lire 600

Zach Hughes

IL CAMPO DEGLI UFO

Seed of the Gods

(1974 - Trad. di Beata della Frattina)

1

L’oggetto volante venne giù mentre la Volkswagen coi fiori dipinti sui paraurti ammaccati attraversava la passerella facendo sussultare le assi malandate del ponte girevole sul canale intercostiero, e poi sputacchiava accelerando lungo la stradina asfaltata fra il cosiddetto Campo degli UFO a sinistra e il pioppeto disboscato da poco a destra.

— Ciao, dum dum — disse Sooly rivolta all’oggetto. Sentì però lo stomaco contrarsi e un flusso di adrenalina smentì la sua calma apparente. L’oggetto volante si avvicinò velocemente, come un bagliore luminoso, fino all’altezza del parafango sinistro e la seguì nell’oscurità. Non era ancora l’alba, troppo presto perché Sooly avesse voglia di scherzare. Ma sapeva che se avesse rallentato avrebbe rallentato anche l’oggetto, e così se lei avesse accelerato; mentre invece, se si fosse comportata normalmente, forse non l’avrebbe divorata.

“Mia figlia Sue Lee” diceva suo padre di solito quando la presentava a qualcuno “vede gli oggetti volanti.”

Era uno scherzo divertente. A meno che uno di quei maledetti cosi non ti si appiccicasse addosso tutte le volte che uscivi di casa di notte.

C’erano due lampeggiatori rossi in cima agli alti serbatoi del vecchio deposito detto Campo degli UFO. Faceva ancora troppo buio per contare i serbatoi e controllare se erano sei o sette.

Il bagliore luminoso accompagnò la cigolante Volkswagen oltre la pista erbosa dell’aeroporto, la cui presenza aveva suggerito di istallare uno dei lampeggiatori rossi in cima al più alto dei serbatoi cilindrici del Campo degli UFO. L’oggetto si abbassò un poco quando l’auto si addentrò nella zona abitata. Si vedevano delle luci nelle case di legno sparse lungo la strada, segno che qualcuno era già alzato e si preparava per uscire a pesca di buonora o, più spiacevolmente, per andar presto al lavoro. Sooly accese la radio ignorando volutamente l’UFO. Cominciava a essere stufa di tutta questa storia.

Qualcuno aveva lasciato la radio sintonizzata sulla stazione che trasmetteva musica folk, e Sooly venne assordata dalla voce stridula di Johnny Cash. Zittì subito quei lamenti stonati girando la manopola. Da Big Ape giunse il suono più piacevole di un “hard rock”. Cominciava ad albeggiare, e la luce dell’oggetto volante stava impallidendo.

Ocean City, un posto di gente mattiniera, si stava svegliando. Sarebbe stata una giornata triste per i pesci. Tutti possedevano un’imbarcazione, o per guadagnare con la pesca o per liberarsi dalla tensione accumulata a forza di far soldi a terra, e gli sgombri si sprecavano. L’unico semaforo di Ocean County, in Main Street, era spento. Sooly rallentò e tirò giù il finestrino per controllare se la sua scorta era sempre lì intorno. Vide che si era abbassata e la precedeva di poco. Rialzò in fretta il finestrino e aumentò il volume della radio, accelerando oltre il limite di velocità in Water Street per raggiungere il piccolo ristorante di assi, sul Bacino degli Yachts. Poi l’oggetto volante si fermò con lei, spostandosi incerto mentre Sooly correva dall’auto al fabbricato, e infine andò a posarsi sul tetto piatto del ristorante.

Dentro, c’era odore di focaccine al burro, caffè, sigaro, e un puzzo inacidito di alcool lasciato dalle bevute di una comitiva di quattro pescatori dall’aria abbattuta, che avevano passato la notte giocando a poker invece di riposarsi in vista della partenza mattutina. Quasi tutti i tavoli erano occupati. Sooly si fermò appena entrata, gustando l’amichevole ronzio delle voci, il tintinnio delle forchette contro i piatti, la fragrante sicurezza del locale. Il leggero brivido che le percorse le braccia poteva essere stato provocato dal brusco cambiamento di temperatura dal freddo di fuori all’umido tepore del ristorante. Poi vide Bud. Era seduto in compagnia di due capitani di battelli da noleggio; aveva in testa un berretto di maglia di lana tirato all’indietro, da cui uscivano i capelli lunghi che lo incorniciavano come un’aureola. Stava portandosi alle labbra una tazza di caffè quando lei lo vide, e il gesto le parve pieno di grazia atletica come un passaggio di Bart Starr.

Rimase a guardarlo a lungo, sentendosi sciogliere dentro. Poi si mosse per andare da lui, perfetto esemplare di ragazza americana al cento per cento, in maglietta e jeans sfrangiati al ginocchio, che mettevano in mostra le lisce gambe snelle, il seno sodo modellato dalla maglia, i capelli tagliati cortissimi per maggior comodità, la faccia senza trucco appena colorita dalla brezza del

mattino. Camminava ancheggiando disinvolta fra i tavoli, sorridendo a Bud coi candidi denti smaltati e gli occhi pieni di quel sentimento che era incapace di esprimere a parole.

Bud era un tipo dal sorriso aperto, con un bel paio di baffoni a manubrio e le sopracciglia folte. Sooly lo trovava più bello di Elliott Gould e per quanto forse non così distinto, anche più bello di George Peppard. Mentre gli si avvicinava si sentì invadere da un'ondata di amore talmente forte che fu costretta a fermarsi un attimo, con la testa piena di deliziose visioni di cuccioli e bambini in culla e stanze con folti tappeti e caminetti, odorose di biberon e di bistecche.

— Ciao, Sooly — la salutò Bud. — Ho ordinato il solito. — Non si prese la briga di alzarsi. Non ci si alza per salutare la ragazza che fila con te da quando aveva quattordici anni, che ti ha scritto settecentotrenta lettere nei due anni che hai passato in Vietnam spendendo settantatré dollari in soli francobolli, senza contare la carta da lettere profumata.

— Ciao Bud. — Pronunciò il nome di lui con un'intonazione che suscitò l'invidia degli altri commensali. Si scambiarono una stretta di mano e una occhiata profonda, e Sooly si mise a sedere.

Fuori, nella luce sempre più chiara dell'alba, un diesel marino si mise a scoppiettare sollevando nubi di vapori pestiferi sulle scure e placide acque del Bacino. I gabbiani che dormivano o riposavano sul pelo dell'acqua si alzarono in volo per seguire il battello nella speranza di guadagnare qualche boccone. Uno dei pescatori che avevano passato la notte a bere rotolò giù dai tre gradini del ristorante e finì lungo disteso con la faccia nella ghiaia, dove rimase immobile e intontito, mentre i suoi tre compagni si allontanavano lasciandolo lì a lamentarsi. Ci voleva anche il ruzzolone, dopo aver perso centosei dollari a poker coi dadi. Intanto l'oggetto volante posato sul tetto e nascosto dalla sporgenza della facciata, vacillò e si spense.

Sue Lee Kurt, meglio nota a Bud Moore, ai parenti e agli amici, nonché a tutti gli abitanti del piccolo villaggio di pescatori come Sooly, sia per la pronuncia più facile sia per l'abitudine dei meridionali a semplificare i nomi composti, attaccò con gagliardo appetito la pila di focaccine sormontate da un uovo fritto che le avevano appena servito. Vi aggiunse cinque riccioli di burro, una

mezza bottiglietta di salsa, ruppe il tuorlo colla forchetta per inzuppare le focacce, e, con un “Mmmmm” di soddisfazione si riempì la bocca.

Quel giorno Bud Moore faceva vacanza. Il gruppo che aveva affittato la sua barca aveva annullato all’ultimo momento la prenotazione; così dal momento che non doveva portare qualche turista in alto mare a caccia di grossi e pericolosi sgombri per denaro, avrebbe portato Sooly e un paio di amici a fare le stesse cose per divertimento, con la speranza di prendere parecchio pesce e ripagare le spese del carburante necessario per spingere il suo Harker’s Islander da 55 piedi fino sul bordo dello zoccolo continentale.

Sooly aveva preparato una sostanziosa colazione al sacco a base di uova sode, wurstel in scatola, patatine fritte, torta e birra, che Freep Jackson le aveva venduto solo dopo aver controllato sulla carta d’identità che aveva davvero più di diciannove anni.

Anche gli altri avevano portato da mangiare e la ghiacciaia di bordo era piena di cibo e di barattoli di birra. Alla foce del fiume soffiava una lieve brezza da sudest, che, insieme alla bassa marea, faceva rollare la barca. Sooly e Bud, sapendo che Carl Wooten soffriva il mal di mare, cominciarono a cantilenare; “Su e giù. Su e giù”. Carl non poté resistere e si sporse dal parapetto di prua, tra le risate di Melba e Jack Writh, che se ne stavano distesi su un materassino sopra il cassone del motore, mano nella mano, provocando l’invidia di Sooly. Melba e Jack erano sposati da un anno, ed erano favolosamente felici. Jack non aveva la testa dura come un certo tipo di sua conoscenza.

Bud la guardò, inarcando un sopracciglio per chiederle il perché della sua occhiataccia.

— Tu e la tua maledetta sicurezza — mormorò Sooly, così piano che nessuno poté sentirla sopra il rombo del grosso G.M.71.

Carl arrivò barcollando da prua. — Su e giù — disse Sooly, ma senza voler essere crudele, e lui finse di picchiarla.

A metà mattina il motore ronzava a basso regime e Carl si dimenticò per qualche minuto il suo mal di mare mentre i grossi pesci venivano issati a

bordo con gran sforzo di braccia e stridore di argani. Sooly era al timone e Bud si dava da fare a staccare i pesci dagli ami e a districare le lenze. Era in piedi dalle quattro e si avvicinava il momento di uno spuntino. Sooly considerava deliziosamente peccaminoso bere birra alla mattina, ma non le sembrava che ci fosse niente di male a berne una prima di mezzogiorno in una giornata di pesca. Le piaceva il gusto, ma non l'effetto dell'alcool, ed era risaputo che alle feste non beveva mai più di un bicchiere.

Finito il lavoro, Bud si avvicinò a Sooly seduta su uno sgabello davanti al timone.

Mentre manovrava per riportare la barca sul banco dei pesci, la ragazza disse:
— Stamattina l'ho rivisto.

— Visto cosa? — chiese Bud che scrutava il mare per avvistare il banco.

— Lo sai.

— Vuoi un'altra birra?

— Non te ne importa, vero?

— Cosa?

— Che tutte le volte che attraverso le paludi di notte, a qualunque ora, corro il rischio di esser portata via o peggio.

— Fra poco ci siamo — gridò Bud richiamando i pescatori ai loro posti.

— Non te ne importa proprio niente, vero? — insisté lei. — O non mi credi?

— Ma sì che ti credo, Sooly — disse Bud. — Perché non dovrei?

Carl, appoggiato al parapetto, osservava le grosse onde verdi che si avventavano contro la prua del battello e lo facevano rollare. Bud sogghignò, e Sooly pur provando pena per lui ammirava Carl perché continuava ad amare la pesca nonostante tutto.

Poi si unì alla risata di Bud e non pensò più agli oggetti volanti e ai bagliori

luminosi, abbandonandosi alla felicità di sentirsi viva nel sole, su quella distesa d’acqua limpida e profonda, coi pesci così ben disposti a collaborare e Melba e Jack seduti vicini che si guardavano negli occhi con tale tenerezza da farle struggere il cuore.

2

Intanto, al Campo degli UFO, Toby e Jay stavano scaricando il materiale appena arrivato. Lavoravano senza sosta, prendendo le casse sigillate dal veicolo e trasportandole nel capannone, per poter finire prima che fosse giorno fatto. Toby era addetto al lavoro pesante. Jay aveva il complesso del comando; era stato promosso da poco e quello era il suo primo incarico indipendente. Si sentiva talmente investito dalla responsabilità da dimenticare persino di far la sua parte di lavoro per la preoccupazione. Ansimava dalla tensione, il cuore gli batteva forte, e la sua faccia da topo era più rossa del solito. Aveva la pelle troppo tesa sugli zigomi, gli occhi troppo grandi e sporgenti: presentava insomma, tutte le caratteristiche dell'ipertiroideo predisposto ai disturbi alle coronarie.

Dal momento che Jay era più anziano di lui e superiore in grado, e poiché il lavoro extra non lo affaticava troppo, Toby continuò a scaricare e a trasportar casse nel capannone mentre il sole arrossava un candido banco di nuvole a oriente. Finito il lavoro, si soffermò ad ammirare il sorgere del sole, provando per un attimo il desiderio di esplorare la zona. Era un bel posto, per chi apprezzava le paludi, i pini marini e l'acqua torbida e inquinata del canale. Toby aveva visto posti peggiori.

Il disco rosso del sole faceva capolino dalla massa di nubi quando Jay lo chiamò.

Toby si affrettò a raggiungerlo. Stavolta non ci sarebbe stato un carico da spedire, per cui bastava chiudere il veicolo ormai svuotato; tuttavia non sarebbero rimasti con le mani in mano. Bisognava sistemare l'impianto elettrico e collegare le tubazioni.

Il capannone era impregnato dal tenace odore di pesce ormai morto e lavorate da anni. Il puzzo ristagnava ancora nell'aria, benché l'impianto non funzionasse ormai da tempo.

Dalla strada, lo stabilimento pareva deserto e abbandonato come sempre. Molto tempo prima, quando gli intrallazzatori e gli ingenui del posto avevano

reclamizzato l’insediamento di una nuova industria, la contea aveva esultato perché la zona aveva avuto l’onore della scelta. Ma poi lo stabilimento aveva cominciato a fondere tonnellate di quei pesciolini ricchi di grasso chiamati “pogy”, “fatback” o “menhaden”. Chi abitava sottovento rispetto alla fabbrica ebbe presto seri dubbi sulla validità del progresso industriale. Al massimo della sua capacità, l’impianto non impiegava più di sei uomini e dava molta più puzza che quattrini alla povera, isolata Ocean County. Perciò neppure gli intrallazzatori ebbero il coraggio di lamentarsi quando lo stabilimento venne chiuso senza spiegazioni e rimase abbandonato, a svaporare le sue esalazioni al sole. L’attività era durata una sola stagione, e le autorità locali, per giustificarsi, spiegarono che era stato costruito per eludere il fisco.

Solo pochi sapevano che di recente era stato venduto per una cifra irrisoria. I problemi finanziari dell’affare e il nome della società acquirente non erano stati menzionati sul settimanale locale, ma i funzionari del tribunale potevano consultare gli atti al catasto e sapere dal contratto quanti dollari erano stati spesi da una parte e incassati d’altra, fino al centesimo. La somma ridicolmente bassa avrebbe fatto emergere più di uno speculatore di beni immobili; l’avrebbe fatto piangere e imprecare sul suo boccale di birra. Insieme allo stabilimento, per una cifra irrisoria, erano stati ceduti venti ettari di terreno lungo il canale, un solido molo costruito per l’attracco di un grosso peschereccio quando soffiavano i venti ciclonici, tre grandi capannoni, due casette, caldaie, tubature e altri pezzi di vecchio macchinario arrugginito, una rimessa piena di reti malconce e sacchi pieni di galleggianti, tre battelli con motore a benzina, di riserva per quando il peschereccio solo non bastava a caricare tutto il pesce, e sei enormi serbatoi destinati a raccogliere l’olio ricavato dalla lavorazione dei pesci e impiegato nella fabbricazione di fertilizzanti e cibi per animali.

Il più disgustato di tutti gli speculatori era il sindaco. Piangendo e imprecando sopra il suo boccale di birra, borbottava che la somma complessiva era inferiore a quella ricavabile dalla vendita del solo terreno. Come minimo, tra macchinari, battelli e tutto il resto, si sarebbe potuto guadagnare un’altra piccola somma; i fabbricati, anche se non valevano molto, una volta demoliti potevano fornire materiale da rivendere a buon prezzo per altre costruzioni; anche i serbatoi avrebbero potuto rendere bene al mercato dei rottami metallici. E c’era il molo, a cui il sindaco avrebbe potuto

attraccare il suo battello risparmiando i trenta dollari che gli costava l'attracco al Bacino degli Yachts. Ebbene, tutto questo ben di Dio era stato venduto a meno di quanto lui aveva pagato per l'ultimo appezzamento di terreno da lottizzare lungo il canale. Perché era stato così stupido? Malediceva il vecchio proprietario, uno yankee del New Jersey; quando si diceva questo si diceva tutto. Per il giudice i nuovi padroni erano solo dei farabutti, specialmente quello con la faccia di topo che veniva in città con un furgone Ford di seconda mano a comprare pochi dollari di legname per le riparazioni.

Tutti stranieri.

— Sembra che vi siate lasciato sfuggire una buona occasione — gli disse quel furbone di John Kurt quando si sparse la voce. — Venti ettari sul canale vicino alla spiaggia, all'aeroporto e alla città, a un paio di dollari al metro quadro fanno almeno...

— Non hai detto che dovevi andare a pesca di ostriche? — l'interruppe aspramente il sindaco centellinando la birra e carezzandosi lo stomaco prominente. Era un ometto sempre tetro e di malumore perché sapeva che avrebbe dovuto smettere di bere e non ne era capace. Questo problema aggiungeva un nuovo tratto alla sua personalità e gli cattivava qualche simpatia, ma lo spingeva a bere almeno sei lattine al giorno. E la birra, oltre a non andargli molto, gli gonfiava la pancia che già sporgeva flaccida sopra la cintura, gli irritava lo stomaco aumentandone le secrezioni acide e provocandogli continui bruciori. Unita a tutto questo, la sfrontatezza di un semplice impiegato statale – un guardiapesca che dipendeva dalla Divisione pesca commerciale del Dipartimento Conserve e Lavorazione – portò rapidamente il sindaco allo stato di ebollizione.

— A proposito — disse John Kurt spingendo indietro il cappello tipo boy-scout e sogghignando, perché il dialogo aveva luogo sul molo dei gamberi alla presenza di qualche perdigiorno del posto — stavo pensando seriamente di andare fino all'ansa di Big Piney Creek per controllare l'inquinamento dell'acqua.

Il sindaco digrignò i denti e trangugiò la birra ruttando fragorosamente, ma con scarsa soddisfazione. Sapeva a cosa voleva alludere Kurt. Nell'entroterra

dietro l’ansa di Big Piney c’era una discarica di rifiuti scoperta: da un pezzo essa cresceva molto più in fretta della sua fonte di alimentazione, che era poi la cittadina del sindaco, Big Piney Beach. Come figlio del fondatore, e perpetuo sindaco in carica di Big Piney Beach, lui sapeva che la città non poteva permettersi la spesa di un depuratore, anche se gli scoli della discarica uccidevano le ostriche del corso d’acqua già inquinato dagli scarichi delle grandi città che si trovavano più a monte. Poteva bastar questo per far tacere il guardiano, ma il sindaco resistette alla tentazione. Anzi, sorrise. Lo sforzo gli fece storcere leggermente la faccia. L’effetto risultò abbastanza grottesco da far scappare sghignazzando i più giovani tra il pubblico, ma turbò i più anziani, che lo conoscevano abbastanza da sapere che il sindaco rideva solo quando stava per firmare un contratto capace di procurargli un bel mucchio di soldi. Era raro vederlo sorridere; vederlo poi sfoderare la sua arma su un qualunque guardiapesca, era un avvenimento unico.

— Penso che farei bene a informarmi sul conto dei nuovi proprietari dello stabilimento — disse il sindaco. — Quando era in funzione scaricava i rifiuti direttamente nel canale.

— Non credo che vogliano adibirlo alla lavorazione del pesce — disse Kurt. — O

almeno non hanno chiesto il permesso di scaricare rifiuti nel canale.

— Ah, davvero? — disse con voce maligna il sindaco, a cui non era sfuggito il punto debole dell’argomentazione di Kurt. — Hai tanto da fare a preoccuparti per un po’ di innocua immondizia che non ti sei nemmeno preso la briga di controllare se esiste una vera minaccia per l’ecologia della zona, eh? — “Prendi e porta a casa” pensò. Senza aspettare la risposta trotterellò verso la sua Lincoln, spingendo avanti la pancia e lasciando i perdigiorno a sghignazzare, mentre Kurt saltava agilmente sul suo fuoribordo, e, con abile manovra, si staccava dal molo per riprendere la sua eterna, ostinata caccia ai ladri di ostriche e ai bracconieri di gamberi lungo le acque del canale.

3

Garge Cele Mantel sapeva di aver ubbidito a un impulso capriccioso ordinando ai due Pront un doppio turno di lavoro. Non avevano commesso una mancanza grave e come punizione sarebbe bastata una lavata di testa. Per di più quel lavoro era inutile, perché l'esterno dello scafo era già stato ispezionato. I minuscoli fori prodotti dalle meteoriti durante le manovre a velocità ridotta, mentre passavano attraverso una fascia di asteroidi di notevole dimensione, erano stati riparati e la nave era in condizioni perfette.

Comunque, ora i due giovani uomini dell'equipaggio si trovavano all'esterno, nelle goffe tute necessarie per proteggersi dal potente lancio di particelle del sole giallo, e strisciavano sulle curve e gli angoli dello scafo per controllare tutto a puntino; e Cele non era pentita della sua decisione. Era una donna in un mondo di donne e una delle prerogative femminili è di dimostrarsi capricciose nelle piccole cose. Una deliziosa imprevedibilità era uno dei piccoli tratti che contribuivano a far delle donne degli esseri superiori. Gli uomini erano in genere seri e posati, se decidevano di fare una cosa andavano dritti allo scopo, trascurando ciò che secondo loro era frivolo, mentre invece spesso risultava importante proprio perché era stato trascurato.

Se fosse dipeso dagli uomini, per esempio, tutte le navi sarebbero state nude e disadorne. Cele rabbrividì ricordando in che stato deplorevole si trovava la "Entil" quando lei ne aveva preso il comando. Le paratie erano monotone pareti di metallo nudo, i quartieri dell'equipaggio disadorni e inospitali. Era fermamente convinta che la monotonia dell'ambiente fosse stata un fattore determinante delle difficoltà sorte durante i passati viaggi delle navi cisterna e per le quali ancora oggi gli equipaggi maschili erano invariabilmente destinati alle cure di riabilitazione, al loro ritorno. Cele aveva trascorso molte ore, durante il balzo attraverso lo spazio, a preparare un documento da presentare al Comando della Flotta alla fine del viaggio. Restava ancora del lavoro da finire, perché il documento non sarebbe stato completo finché non fossero state ultimate le statistiche con i dati sul miglioramento del morale dell'equipaggio grazie alle innovazioni da lei apportate alla "Entil". Era convinta però che il risultato finale sarebbe stato sicuramente positivo, e avrebbe portato al totale rinnovamento di tutte le navi cisterna.

Era un piacere notare i cambiamenti. Un piccolo particolare, come il diffondersi del sorriso, costituiva la miglior ricompensa per i suoi sforzi. Il lavoro che si era imposto non era facile; anzi, più che di lavoro si trattava di una sfida inaudita. Durante il balzo spaziale molte ore erano state impiegate per trasferire i materiali dalle stive ai posti prestabiliti, ma quando finalmente venne applicata la tinta alle paratie e alle pareti divisorie, che da grigie e monotone divennero vivacemente colorate, e morbide tende nascosero la freddezza degli alloggi, il miglioramento fu innegabile. Cele avrebbe dovuto giustificare la sostituzione del precedente materiale, in perfetto stato ma poco attraente, con il nuovo e le notevoli spese affrontate per l'acquisto dei pannelli di legno pregiato importato da Ankan II. Ma non era preoccupata. Il pianeta che ruotava sotto la nave, nascosto dalla massa del suo grande satellite, era un esempio di quel che poteva verificarsi quando l'equipaggio delle cisterne era stanco, isolato e lontano da casa senza la supervisione di una donna. Un equipaggio felice è un buon equipaggio. Al ritorno a casa, Cele avrebbe avuto a disposizione prove sufficienti per convincere anche le spilorce Garge anziane del Comando.

Un sottufficiale Bakron bussò, entrò al suo ordine e depose un rapporto sulla scrivania. Guardandolo Cele non poté far a meno di ricordare com'era stata brava Manto Babra Larkton nel disegnare le uniformi. L'equipaggio della "Entil" non avrebbe avuto di che vergognarsi al ritorno a casa. Grazie alla fantasia e al talento di Babra avrebbe potuto reggere il confronto con gli equipaggi di qualsiasi altra nave, anche con quelli delle titaniche navi da esplorazione, le Expo. Cele non aveva mai visto niente di paragonabile ai nuovi colori della "Entil", nemmeno a bordo della "Ursage", il vascello privato della Unogarge Clarke, che era l'orgoglio della flotta e sfoggiava gli ultimi ritrovati tecnici e rifiniture di gran lusso, e il cui equipaggio era costituito dal fior fiore dei cinque pianeti e delle colonie.

I colori della "Entil", a parte il rosso dei berretti delle ufficiali, erano tutti di toni delicati: l'insieme era talmente elegante che lei si riempiva di orgoglio tutte le volte che faceva un'ispezione. La sua soddisfazione era giustificata, ne era convinta, e non solo per le uniformi, ma per la nave intera. In fin dei conti, la "Entil" era solo una grossa nave da carico, e i problemi d'arredamento non erano stati facili da risolvere.

Gli alloggi, sia quelli dell’equipaggio che quelli delle ufficiali, erano dei cubicoli cuneiformi istallati, come se ci avessero ripensato alla fine della costruzione della nave, intorno all’immensa cavità centrale delle stive. L’illuminazione era atroce. Forme strane e pezzi di macchinari e tubature sporgenti rappresentavano una grossa sfida per i sistemi di arredamento convenzionali. Inoltre Cele aveva avuto a disposizione solo due mesi per ordinare i nuovi arredi, e le avevano assegnato una cifra talmente irrisoria che aveva dovuto pagare di tasca propria alcuni mobili del suo alloggio.

Ma adesso, a settantaquattro lunghi balzi da casa, la nave se ne stava in orbita riparata dietro il grosso satellite e il lavoro era ultimato. Lei avrebbe dovuto essere soddisfatta. La missione si stava rivelando inaspettatamente complessa e la costringeva a impegnare più energie e concentrazione del solito. Nonostante tutto era inquieta. Ma una donna non arriva al grado di Garge nella flotta ankani senza possedere il dono di conoscere se stessa, e perciò era in grado di analizzare i motivi della propria inquietudine. Tuttavia, essendo donna, il fatto di sapere perché era sempre inquieta non bastava a dissipate l’inquietudine. Non sapeva cosa fare. Adesso che il rinnovamento era completo, non restava niente che potesse soddisfare i suoi desideri femminili.

Allungò un braccio ben tornito per prendere il rapporto lasciato dal sottufficiale.

Era la conferma dell’ultimo arrivo alla base planetaria, senza alcun incidente. Cele sospirò, e il seno florido e forte si sollevò sotto la camicia verde da ufficiale. Dopo l’istallazione dell’impianto elettrico – un procedimento semplicissimo provato e riprovato durante il viaggio – avrebbe potuto cominciare il lento processo di estrazione.

Nel frattempo, squadre di sorveglianza erano al lavoro in altre zone del pianeta e inviavano rapporti in continuazione, alcuni monotoni, altri interessanti, altri contrassegnati “urgente”, ma complessivamente formavano un quadro che, se ci pensava, la riempiva di un miscuglio di rabbia e di tristezza.

Cele era nel pieno della maturità, un superbo esemplare della femminilità ankani, nata per comandare, preparata per eccellere, diventata Garge a quarant’anni, cioè circa cinque anni prima della media, e destinata alla

promozione dopo aver ricoperto per tre anni quel grado. Portava i capelli acconciati nel tradizionale caschetto color bronzo intorno alla testa ben formata. Il trucco abbondante ma applicato con arte non faceva una sbavatura. Il corpo rivelava quella maturità sensuale che le donne acquisiscono solo dopo aver dato alla luce due figli, come voleva la legge. Il suo profilo genetico era così perfetto che le era stato concesso il raro privilegio di avere due figlie femmine. Una aveva attualmente il grado di Larftondue nella flotta spaziale dove prometteva di fare rapidamente carriera; l'altra contribuiva invece al benessere estetico della razza eseguendo quadri luminosi nella colonia artistica di Ankan II. Due di questi suoi quadri rallegravano con le loro luci variopinte la lunga parete del salotto dell'appartamento di Cele. La figlia numero uno si era già meritata il diritto di avere a sua volta una figlia femmina, dimostrando che Cele aveva scelto bene quando aveva optato per quel simpatico e bel Larfton nell'elenco dei padri disponibili fornito dal computer.

Cele sapeva di essere una donna fortunata e che perciò non aveva motivo di sentirsi depressa. Era stupido rattristarsi solo perché un piacevole lavoro era finito e ora restava solamente il dovere. Doveva costringersi a essere più positiva.

Benché la "Entil" non fosse che una vecchia cisterna, averne ottenuto il comando era un fatto positivo. Era prassi normale affidare un comando di scarso impegno, ma necessario, a una Garge promettente prima di assegnarle le mezze comete, simbolo del grado di Larftongarge, la magica chiave che apriva le porte del comando di una nave Expo. Al quartier generale della Flotta sapevano che talvolta non era facile mantenere alto il morale di un equipaggio durante i lunghi e monotoni mesi di permanenza nello spazio prima di raggiungere i pianeti produttori di minerali, e poi durante i mortali mesi di attesa mentre la squadra addetta all'estrazione svolgeva il suo lavoro, e infine nel corso del lungo balzo di ritorno. Dopo i disastri in cui erano rimasti coinvolti gli uomini delle cisterne all'inizio dell'estrazione di minerali, quando il comando della Flotta considerava quelle missioni così mortalmente noiose ed estenuanti da riservarle per punizione agli equipaggi maschili, il comando di una cisterna aveva cessato di essere un vicolo cieco per gli ufficiali mediocri ed era diventato invece un dovere patriottico e di grande responsabilità.

Sì, era proprio fortunata. E poteva considerare una fortuna anche il fatto di essere incappata in una situazione insolita che le offriva l'occasione di esercitare in pieno il buonsenso femminile di cui era largamente dotata. Se agiva bene, e di questo non dubitava, la promozione era assicurata.

Intanto, però, doveva sforzarsi di vincere il malumore. Se la Garge aveva dei problemi morali, cosa avrebbero dovuto dire quei poveretti che formavano il grosso dell'equipaggio? Cele mosse una mano e fu subito in contatto col ponte di comando. La faccia apparsa sullo schermo era quella di un tecnico di grado Bakron, irrigidito sull'attenti con un'espressione di ansioso rispetto. Era un bel ragazzo al suo secondo balzo nell'alto spazio e Cele si era accorta da un pezzo che nutriva un'appassionata attrazione verso di lei. Anche ora gliela lesse negli occhi, e lo guardò più attentamente, considerando la situazione. Lei era la comandante di una nave disciplinata, ma non apparteneva al tipo di Garge rigide e scostanti, com'erano in genere le sue colleghe.

Nel corso della sua carriera aveva scoperto che un po' di comprensione e di gentilezza da parte delle ufficiali superiori poteva far miracoli sul morale degli uomini. Non si trattava solo di una mossa democratica, ma era buona politica optare di tanto in tanto per un tecnico. Una simile larghezza di vedute indicava che la Garge era umana e non si considerava intoccabile rispetto ai tecnici di grado inferiore. Naturalmente, durante il balzo, si era già accattivata la stima dell'equipaggio optando per un Koptol di carriera, ma adesso che stava per aver inizio un lungo periodo di noia dimostrare un po' di calore nei riguardi di quel bel giovane Bakron sarebbe stato un interessante diversivo.

Un buon ufficiale, comunque, pensa prima al dovere. — Progressi alla base? — chiese nel tono incolore con cui parlava da superiore a inferiore.

— Il trasporto è stato completato — rispose il Bakron. — Il punto di riferimento locale si è mosso nel corso dell'operazione, ma è rimasto entro limiti governabili.

— Voglio essere tenuta al corrente di tutto quanto riguarda l'istallazione — disse Cele.

— Sì, signora — disse il Bakron, sempre sull'attenti, in attesa che lei

interrompesse il circuito. Cele sorrise, e una vampa di piacere arrossò il collo e le guance del giovane.

— Hai fatto un buon lavoro, Bakron — disse Cele.

— Grazie, signora. — La voce del tecnico era soffocata dall'emozione.

— Sono molto compiaciuta che tu sia riuscito a individuare una forte emanazione — disse lei. — Questo serve ad accelerare la missione.

— Signora — mormorò il Bakron e scattò sui tacchi, raggiante.

— Avrai modo di constatare che il tuo ottimo lavoro non sarà sottovalutato sulla mia nave — continuò lei. — Sei libero alla fine del turno? — Un'opzione non andava mai fatta come se fosse un ordine. Anche un maschio aveva una certa libertà di scelta.

— Oh, signora — ansimò il Bakron. — Quale onore...

Cele si accomodò meglio sul divano mettendo in mostra le gambe perfette mentre sollevava un ginocchio. Lasciò che il giovane l'ammirasse per un lungo momento, e quindi troncò la comunicazione con un sorriso. Sapeva che la notizia si sarebbe sparsa rapidamente e prima della fine di quel turno di guardia tutti avrebbero saputo che la Garge era una donna piena di calore e umanità, e il premio guadagnato dal Bakron John Truto sarebbe stato un incentivo per tutti gli uomini che si trovavano a bordo.

Alcune Garge avrebbero concesso i propri favori solo a chi aveva il grado di Larfton, creando così un abisso invalicabile fra sé e gli appartenenti ai gradi inferiori.

Cele sapeva di essere famosa in tutta la flotta per la sua gentilezza e umanità; gli sforzi fatti durante questo viaggio avrebbero confermato una simile fama aumentando la sua popolarità. E anche se le promozioni dipendevano da fattori più importanti, una vasta popolarità non le avrebbe certo nociuto.

La "Entil" viveva intorno a lei. Una nave di alto spazio, fosse una stupenda Expo o una cisterna, era un complesso di meraviglie interdipendenti che a

volte parevano vivere di vita propria. Su una nave di alto spazio non regnava mai un silenzio assoluto.

Una sensazione rassicurante proveniva dalla sommessa vitalità espressa dai movimenti di congegni invisibili: ronzii appena percettibili, il ticchettio alterno dei computer sul ponte di comando, il "clic" degli interruttori e dei relé automatici che provvedevano alla sopravvivenza dell'equipaggio, il mormorio delle voci negli alloggi, la rigida precisione militare degli addetti ai turni di guardia, il basso e monotono rombo in sala motori. All'esterno non c'era che il nulla ostile dello spazio gelido, privo di aria, nemico della vita. I rumori di bordo erano un'ottima contropartita psicologica per la muta minaccia del grande vuoto. Chi aveva scelto la carriera spaziale considerava la nave qualcosa di più di un insieme di macchinari. Ognuna di esse aveva la sua personalità. L'ultima su cui si era imbarcata Cele, una nave passeggeri interplanetaria, era l'opposto della vecchia "Entil": una nave di linea era una signora snella ed elegante. I cuscini inerziali attutivano quasi completamente gli effetti dei balzi, invece la povera vecchia "Entil", prima di ogni balzo, si torceva, scricchiolava, gemeva e tremava mentre i potenti generatori preparavano la carica di energia necessaria, facendo uscire a tutti gli occhi dalle orbite al momento del balzo. Ma a bordo di una cisterna il posto che sulle navi di lusso era destinato agli stabilizzatori poteva venir utilizzato in modo più razionale. Una nave di linea era una ballerina che volteggiava leggera attraverso lo spazio; la "Entil" era un operaio con gli scarponi pesanti che si trascinava faticosamente da un punto all'altro.

Comunque, dopo i lavori di rinnovamento fatti da Cele la vecchia nave offriva maggiori comodità. All'esterno era sempre tozza e sgraziata, ma all'interno – ad eccezione della sala motori piena di macchine e destinata ad essere sempre il regno degli uomini – era aggraziata ed elegante come una nave di linea, anche se non poteva raggiungere la raffinatezza delle ultramoderne Expo.

Se Cele non avesse nutrito in cuore la speranza di ottenere in un futuro neanche troppo lontano il comando di una Expo, probabilmente avrebbe criticato l'esagerata importanza che tutti attribuivano a quei gioielli della Flotta, per cui niente era mai troppo bello, accurato, perfetto. Si sarebbe anche potuta chiedere se valeva la pena di tenere in tanta considerazione le

Expo, come avveniva da migliaia d’anni, dopo la scoperta dei Mondi Distrutti nei pressi del Centro della Galassia. Gli ufficiali migliori, il materiale più raffinato e una sorprendente percentuale delle ricchezze dei Mondi Ankani Uniti erano destinati a quelle titaniche, stupende navi che scendevano su uno dei pianeti ankani solo per far rifornimento, cambiare l’equipaggio e provvedere al necessario per vivere nei lunghissimi viaggi attraverso i densi campi stellari.

Da buona ankani, Cele non considerava un peccato l’orgoglio, il che era anche comprensibile essendo un branco di cocciuti bastardi. Un popolo meno tenace si sarebbe ormai dato per vinto. Più di mille anni di ricerche non erano serviti a scoprire il minimo indizio, ma le enormi Expo continuavano a levarsi nello spazio forando nei loro balzi le profondità dello spazio, esplorando milioni di stelle e miriadi di pianeti, solo per riferire la solita cosa: niente.

— E’ uno spreco enorme — dicevano i soliti critici. — Noi siamo soli nello spazio.

Trasformate le Expo in navi da carico. Dedicate i vostri sforzi a rendere i mondi ankani dei gioielli di perfezione nel mare del nulla.

Durante il IV Corso di Storia Stellare, all’Accademia, Cele aveva letto le opere di Mari Wellti, Expo Garge, Unigarge di Ankan, intellettuale. “L’argomento più valido contro una politica isolazionistica” scriveva la professoressa Wellti “è una visita ai Mondi Distrutti.”

Il viaggio di laurea di Cele aveva avuto come destinazione il Pianeta delle Città. Si era portata su un’altura per ammirare le torri piene di grazia, magnifico esempio di architettura che si stendeva da un oceano all’altro. Aveva camminato lungo strade fiancheggiate da edifici costruiti da esseri che avevano avuto forma umanoide, aveva visto i metalli fusi, e aveva pianto sulla completa assenza di vita e di testimonianze, sul mistero della scomparsa di una razza che doveva essere stata forte e bella.

Un migliaio di mondi ruotava nello spazio: mondi città, mondi fabbrica, mondi fattoria, mondi svago, e tutto quel che restava erano le pietre e la plastica incorrotte dal tempo... niente vita, nessuna testimonianza scritta o

parlata, nessuna lingua. Anche le iscrizioni sulla pietra e sulla plastica erano state cancellate, e questo aveva convinto Cele che il destino di tutti i mondi ankani dipendeva da una sola parola: “perché ?”.

Se esisteva infatti nella Galassia una forza tanto terribile da distruggere un migliaio di mondi, non avrebbe potuto un giorno spazzar via il pacifico dominio ankani?

— Siamo soli — affermava la minoranza di isolazionisti. E invece c’era Orton. Fra migliaia e migliaia di stelle catalogate si trovava un piccolo sole giallo con una bella famigliola di pianeti: su uno di questi esisteva la vita.

Vita subumana, dicevano gli isolazionisti.

“La vita su Orton” scrisse Mari Wellti nel corso del dibattito sull’opportunità di proseguire o meno il programma di esplorazioni “dimostra in maniera definitiva che i pianeti ankani non costituiscono un caso unico nella Galassia. Le nostre squadre di scienziati hanno riportato prove evidenti dell’esistenza di un deciso processo evolutivo. La vita subumana di Orton tende a raggiungere un livello superiore grazie a un processo di mutamento che, secondo le teorie, è dovuto a determinate qualità del sole di Orton. Questo è il motivo fondamentale per cui siamo convinti che la vita di Orton, nel lontano futuro, potrà forse raggiungere un livello umano.”

“La vita subumana di Orton ha rovinato i nostri uomini” strillavano gli isolazionisti, “e dovrebbe essere sterminata per evitare tentazioni al nostro sesso debole nell’avvenire.” Fortunatamente per la vita di Orton, ebbe la meglio il parere meno drastico e il problema venne risolto dotando le cisterne dirette a Orton di ufficiali scelte in grado di sorvegliare i bassi istinti del maschio ankani. Poco a poco non si parlò più di Orton; per anni e anni il pianeta continuò a rifornire gli Ankani di un minerale d’importanza vitale, un metallo che nei mondi ankani era sempre stato scarso ma che diventava sempre più importante per la tecnologia ankani via via che passavano i secoli e le risorse locali si estinguevano. Anche altri mondi possedevano quel minerale ma su Orton era assai più abbondante: lo 0,065 per mille dell’intera massa planetaria. Le navi ankani avevano guizzato per più di quattromila anni attraverso lo spazio per raggiungere Orton ed estrarre quel minerale. Ma poi erano stati scoperti pianeti più convenienti, e il piccolo mondo azzurro col

suo stupefacente carico di vita venne lasciato a ruotare indisturbato per quasi cinque millenni.

Infine era venuta la “Entil”, col proposito di riuscire a scendere sulla superficie stessa del pianeta ed estrarre direttamente e rapidamente il minerale dalla crosta di Orton. Ma Garge Cele Mantel era stata anche in questo caso calma e riflessiva, doti grazie alle quali aveva fatto una carriera più rapida delle sue compagne: così, benché si sapesse tutto o quasi di Orton, e il pianeta fosse stato esplorato più volte in un passato nemmeno troppo remoto, aveva osservato tutte le regole previste nelle fasi di avvicinamento a un pianeta sconosciuto, dando ordine che una pattuglia di esploratori prendesse posto su una scialuppa per una prima fase di accostamento.

Cele era sul ponte quando arrivò il primo rapporto. Era talmente sbalorditivo da farle dimenticare per un istante gli ultimi tocchi al lavoro di ammodernamento.

— Larkton a Mantel — furono le prime parole.

— Sì, Babra — rispose Cele alla sua seconda.

— Cele, stiamo captando qualcosa dal satellite — riprese la voce di Babra, sorpresa ed eccitata.

— Sii più precisa, Manto — ordinò Cele, rivolgendosi a Babra col suo titolo per farle capire che considerava la situazione abbastanza seria da dare al rapporto una veste strettamente ufficiale.

— Sì, signora — rispose subito Babra correggendosi. E dopo un breve silenzio: — Secondo il nostro analizzatore esistono onde ad alta frequenza che sembrano dirette in una ristretta banda verso il pianeta.

— Impossibile — disse Cele facendo un cenno al tecnico. — Controlla l’analizzatore della scialuppa e inserisci i dati nel computer principale.

L’operazione fu subito eseguita e nel giro di qualche secondo venne accertato che i segnali in partenza dal satellite di Orton erano misurazioni in codice del flusso di particelle emesse dal sole giallo. Cele provò per un attimo una folle

esaltazione, convinta di aver scoperto il popolo dei Mondi Distrutti, o quello che ne aveva provocato la distruzione. Per una frazione di secondo avvertì il peso della propria fragilità femminile, ma subito la ragione ebbe il sopravvento: su suo ordine le poche, deboli armi della vecchia “Entil” furono rispolverate e approntate per l’uso, l’equipaggio messo in stato d’allarme e Cele stava dando disposizioni a destra e a sinistra, quando si fece riudire la voce di Babra.

— Dio mio, Cele, tutto il pianeta pullula di vita. Onde corte e lunghe. Trasmissioni vocali... buon Dio, anche trasmissioni di immagini!

— Impossibile — ripeté Garge Cele Mantel. Nutriva ancora la speranza che quel popolo si fosse trasferito su Orton. Qualunque altra spiegazione era impossibile: appena cinque millenni prima i subumani di Orton erano degli animali nudi che sacrificavano i propri simili su altari insanguinati e si uccidevano a vicenda con rozze armi fatte a mano.

— Hanno scoperto la fissione atomica — disse Manto Babra Larkton con malcelato sgomento. — Quei miserabili cercano di avvelenarsi.

— Impossibile! — ripeté Cele per la terza volta. Ma era vero. Studiò il rapporto dell’ultima spedizione su Orton che descriveva i subumani come esseri dalla pelle scura, il naso grosso, i capelli folti, e dotati solo di un rudimentale linguaggio scritto.

— Sono saliti nello spazio — continuò Babra... — Su due continenti ho avvistato rampe di lancio con veicoli capaci di trasportare uomini... cioè...

Tacque, e tutti ammutolirono. Furono inviate pattuglie in esplorazione e vennero maledetti quei bastardi di Orton che, col loro salto troppo rapido nel futuro, avrebbero reso più lunga e difficile la missione. Se infatti sul pianeta esisteva una civiltà atomica capace di muoversi nel basso spazio, sarebbe stato impossibile scendere sulla superficie per compiere direttamente l’estrazione.

Per fortuna, gli ankani erano gente previdente e a bordo della “Entil” esistevano attrezzature capaci di far fronte a casi d’emergenza; e tanto la Garge che il suo equipaggio erano addestrati in modo da poter affrontare e

risolvere qualsiasi difficoltà inaspettata.

4

Inqui, la Feroce Tigre dai denti a sciabola o, secondo il parere di John Kurt, il più bel gatto randagio di New York, s'irrigidì sulle quattro zampe e balzò da dietro la quercia con l'intento di assalire Bem, l'asmatica, grassa vecchia cagna di razza Boston che stava seguendo Sooly dal ponticello sul retro della casa verso il vecchio molo dove defluiva la marea. Inqui-Tigre (che rispondeva ad ambedue i nomi perché Sooly insisteva a usare il primo, mentre suo padre rifiutava di torcere la lingua per pronunciare "Inqui" e preferiva chiamare Tigre il gatto soriano) arruffò il pelo dalla gioia quando constatò che il suo assalto aveva strappato un gemito al vecchio cane.

Sooly si sentiva calda come il sole di luglio. Aveva fatto tutto quel che doveva fare, aiutato sua madre a sistemare nella lavastoviglie i piatti della colazione, passato l'aspirapolvere, ripulito il bagno del pianterreno che costituiva un problema insolubile perché l'acqua salata e l'atmosfera salmastra incrostavano la vasca più in fretta di quanto lei riuscisse a ripulirla col Clorox e l'olio di gomito. E ora finalmente, con più di mezza giornata libera a disposizione, si dirigeva felice e soddisfatta verso il molo col proposito di abbronzarsi in modo da suscitare esclamazioni di invidia quando sarebbe tornata a scuola in settembre.

Si fermò a metà strada per ammirare la coppia di cardinali, orgoglio della famiglia, che davano lezioni di volo alla nuova nidiata, e rivolse un aspro rimprovero a Tigre che l'aveva accompagnata senza permesso e osservava golosamente gli uccellini.

"Bestia!" gridò al gatto, cercando di allontanarlo a colpi di asciugamano dall'alberello dove risuonavano i cinguettii.

Tigre se ne andò dignitosamente a coda ritta, strappando una risata a Sooly, e si fermò sulla banchina fingendo di seguire il volo di un uccello acquatico, mentre in realtà teneva d'occhio i cardinali. Per essere un gatto cittadino stava adattandosi molto bene alla vita all'aria aperta.

Tigre era l'unica cosa di valore che Sooly aveva riportato dal suo breve

soggiorno a New York. “Credo che sarà fantastico” aveva detto sua madre quando zia Jean aveva invitato Sooly a lavorare insieme a lei nel suo ufficio di New York durante l’estate. Sooly ci era andata più per far piacere alla madre che per soddisfare la propria curiosità sulla vita di una metropoli; vi era rimasta tre settimane, il tempo necessario per provare un’acuta nostalgia di Bud, per salvare Tigre da una morte prematura e scoprire che New York non era fatta per lei.

“Il più costoso gatto randagio del mondo” ripeteva spesso suo padre quando non voleva tenere il gatto in grembo o lo scacciava dalla macchina piantatrice che la bestiola preferiva alla sua cuccia. Sooly infatti aveva speso tutti i guadagni del suo brevissimo impiego in iniezioni per il gatto e nell’acquisto di un cestino e di un biglietto di aereo per portare Tigre a casa.

“Niente animali” gridava sempre John Kurt. “Non ne voglio più per casa. Tu sei capace solo di portarli qui, poi te ne vai a scuola e a badarci dobbiamo essere io e tua madre.” Ma c’era la vecchia cagna Boston che aveva pochi anni meno di Sue Lee e tutti i borbottii di John Kurt non riuscivano a mascherare il suo affetto per Bem.

“Spendo più per quel cane che per me” brontolava, ma continuava a pagare i conti per le cure di Bem, che soffriva di mal di cuore, per le pillole contro l’eczema di Bem e per la dieta speciale senza sale della vecchia cagna. E passava ore e ore a giocare con Tigre che aveva una predilezione per i sacchi e le scatole.

“Parli solo perché hai la lingua” diceva Beth al marito quando lui brontolava contro gli animali di Sue Lee.

Gli animali, da parte loro, avevano una predilezione per John. Quando Tigre finì la sua prima ispezione del soggiorno dei Kurt e ne ebbe annusato tutti gli angoli, decise di riposarsi i nervi turbati dal viaggio in aereo in grembo a John.

“Guardalo, ha subito capito chi deve farsi amico!” aveva commentato sua moglie.

Quando Tigre, che in vita sua aveva camminato solo sull’asfalto di New York

e nell’appartamento di zia Jean, aveva fatto la sua prima passeggiata all’aperto, era stato John a seguirlo e a sogghignare divertito vedendo il micio di città scuoter via la terra dalle zampe a ogni passo. E fu ancora John a ripescare il gatto spaventato da sotto l’auto dove si era rifugiato dopo aver scoperto che in campagna ci sono un’infinità di rumori impressionanti e di cose che si muovono, rami d’albero, scoiattoli, erba che fruscia al vento, uccelli in volo. John rimase anche ad aspettarlo quando Tigre si avventurò per la prima volta in circospezione nel terreno incolto dietro casa; e quando lo vide riemergere, mezz’ora dopo, pressappoco nello stesso punto in cui era entrato, aveva tirato un sospirone di sollievo.

Sooly era affezionata ai genitori. Pur senza andare d’accordo in tutto e per tutto con loro, non incontrava quella barriera di incomunicabilità che aveva notato fra i suoi amici e i loro genitori. Condivideva l’amore del padre per la vita all’aria aperta, era sempre pronta ad andare con lui a pesca di trote iridate anche nelle giornate più rigide del tardo autunno, e compiaceva gli istinti della sua femminilissima madre interessandosi alle faccende domestiche. Sooly sarebbe stata più che contenta di restare a casa con sua madre a imparare i lavori domestici, a cucinare e cucire finché Bud non avesse risparmiato abbastanza da poterla sposare, ma la sua abilità si limitava a cuocere un mediocre arrosto e a cucire una chiusura lampo. Con una facilità che a lei pareva più che naturale, aveva ottenuto il massimo dei voti al termine delle medie e si era guadagnata una borsa di studio per un piccolo college femminile della Virginia, dove c’era un’ottima facoltà di scienze. Poi, nel corso del lungo, interminabile anno scolastico aveva scritto un altro centinaio di lettere a Bud Moore, senza mai mancare di tornare a casa ogni fine settimana per andare a pesca o far delle corse pazze seduta sul sellino posteriore della vecchia Mustang di Bud, cercando di fargli capire che a un suo cenno avrebbe piantato in asso l’università.

Come premio per i buoni voti, suo padre le aveva detto che poteva fare a meno di cercarsi un lavoro per l’estate. Grazie alla borsa di studio la scuola della figlia non gli era costata un soldo e il suo esiguo stipendio di dipendente statale non ne aveva risentito. Qualche volta Sooly si sentiva colpevole, specie dopo il fallimento di New York, perché in fin dei conti aveva più di diciannove anni e si sentiva di peso. Ma tutte le volte che ne parlava a suo padre, lui si limitava a darle un bacio e a dire: — Piccola, dovrai restar legata

alla macina per tutto il resto della vita. Goditela finché puoi.

Prendi il sole. Va’ a pescare.

Sooly giudicava suo padre un uomo eccezionale e il sole era meraviglioso. Sciolse le spalline del reggiseno perché non le restassero dei segni bianchi sulle spalle, decise di abbronzarsi dieci minuti per parte, bevve la Pepsi dove il ghiaccio si stava rapidamente sciogliendo, e di tanto in tanto rivolse qualche parola affettuosa a Bem che aveva trovato il modo di sistemarsi all’ombra, mentre Tigre si allenava ad arrampicarsi sugli alberi. Era arrivata al terzo turno di dieci minuti quando si sentì piombare.

sulla schiena, uno dopo l’altro, due corpicini morbidi e scattanti. Sue Lee si rigirò, ansimando per il colpo, e prese fra le braccia il ragazzino, arruffandogli i capelli biondissimi.

— Andiamo a nuotare, Sooly — disse il cuginetto Bill, che rideva contento di essere riuscito a coglierla di sorpresa.

— Tale, Toly — fece eco la sorellina Anne.

— Vacci prima tu! — esclamò Sooly gettando il ragazzino nell’acqua. Bill scomparve per poi riemergere sputando e scalciando. Sooly afferrò per le ascelle Anne e la calò piano dal pontile nell’acqua strappandole eccitati gridolini di gioia mista a paura.

Lasciata la piccola nell’acqua bassa, si tuffò a sua volta provando un senso di refrigerio accaldata com’era.

La riva opposta era fangosa per la marea che stava calando, e Bill, dopo averla raggiunta, sguazzava nella mota fino alle caviglie.

— Ant’io, ant’io, Toly — cominciò a ripetere Anne, e smise solo quando Sooly se la prese a rimorchio e la portò dal fratello. Bill scovò un granchiolino che aveva cercato invano rifugio nel fango e tutti e tre diedero la caccia alla povera creatura finché non riuscirono a stanarla e a metterla nella trappola vicino al pontile per la cena di John Kurt.

— Ehi — gridò Bill con quella voce urlante così comune nei bambini. — Andiamo in cerca di granchi!

— Però poi devi aiutarmi a pulirli — disse Sooly.

— Certo.

Anche la grassa cagna nera insisté per andare con loro, benché Sooly sapesse che avrebbe fatto meglio a restare a casa a dormire all'ombra. Ma non aveva cuore di dir di no, e caricò Bem sul cassone del vecchio furgoncino che serviva da veicolo per spiaggia alla famiglia; poi sistemò anche Bill e Anne insieme al cane, dopo averli severamente ammoniti a star fermi e zitti. Attraversò la passerella e il ponte a velocità ridottissima, svoltò a sinistra e prese la stradina di terra battuta che portava al Campo degli UFO, per parcheggiare il furgone in mezzo alla carreggiata davanti al fil di ferro arrugginito che sbarrava il passaggio ai veicoli. Sbiaditi cartelli con la scritta PROPRIETA' PRIVATA-VIETATO L'ACCESSO furono come sempre ignorati da Sooly. Fatti scendere cane e bambini, diede a Bill il secchio, la rete e le lenze e concesse ad Anne il privilegio di portare le teste di pesce che sarebbero servite da esca.

Il pontile dello stabilimento era da anni il posto ideale per la pesca dei granchi di tutti gli abitanti del vicinato e dei turisti estivi, che lavoravano un anno intero nelle grigie e tetre città nell'attesa di divertirsi per quindici giorni a fare quel che la gente del posto faceva tutto l'anno. Il proprietario non si era mai visto e nessuno aveva fatto valere il divieto imposto dai cartelli.

I serbatoi erano sei. Gli edifici erano chiusi, e le pareti lasciavano affiorare l'assito sotto la mano di vernice rossa sbiadita e scrostata. Le due casette bianche, con le finestre chiuse e le persiane semi abbassate sui vetri sporchi, avevano tutta l'aria di essere abbandonate. Bem mostrò un certo interesse annusando e grufolando tra la polvere in mezzo agli edifici. Bill e Anne corsero avanti per districare le lenze ed erano già al lavoro quando Sooly li raggiunse al pontile. Non si era curata di cambiarsi perché il Campo degli UFO era sempre deserto. Indossava un vecchio costume blu sbiadito, di una misura troppo piccola, che aveva deciso di mettere perché non le importava se si ungeva con la crema antisolare. Aiutò i cuginetti a districare le lenze, sistemò gli ami, i pesi e le esche e incaricò i bambini di tirare a secco i

rabbiosi granchi blu, che lei poi selezionava mettendo nel secchio i più grossi e gettando nell'acqua i piccoli e i medi.

Secondo John Kurt la pesca dei granchi era così fruttuosa in quella zona perché quando l'impianto era ancora in funzione grosse quantità di pesce erano state buttate nel canale, incoraggiando la colonia dei granchi a sistemarsi lì, dove si trovava tuttora.

Fu Jay, l'apprensivo, a sentire per primo gli strilli acuti dei bambini e ad andare alla finestra per vedere chi erano gli intrusi. I suoi occhi già sporgenti lo sembrarono ancor di più quando accennò a Toby di raggiungerlo alla finestra. Toby aveva le mani unte d'olio, la faccia sporca e la tuta kaki impregnata di sudore e chiazzata del grasso delle ben lubrificate macchine che stava istallando.

— Intrusi — disse Jay. — Meglio che ce ne liberiamo.

— Una femmina e due piccoli — commentò Toby fissando Sooly intenta a mettere i granchi nel secchio.

— Mandali via — ordinò Jay.

— Io? L'anziano sei tu. Tocca a te mandarli via. — Toby non aveva nessuna intenzione di uscire ad affrontare una femmina per dirle di togliersi di mezzo.

— Appunto perché sono il più anziano ti ordino di andare — insisté Jay alzando la voce.

— Cosa devo dire? — domandò Roby, a disagio, ma pronto ad eseguire gli ordini come tutti i bravi maschi.

— Di' che è pericoloso stare qui. Che questa è una proprietà privata.

Toby si ripulì le mani alla meglio e spinse indietro il ciuffo biondo lasciando una traccia d'unto sui capelli. Doveva farsi coraggio. Capita spesso che un maschio sia costretto a compiere dei doveri sgradevoli. Uscì deciso dal capannone soffocante e sentì subito il pieno impatto del sole sulla faccia, chiedendosi quali danni avrebbero prodotto i raggi sul suo fisico. Girato

l’angolo, fu investito da una lieve brezza che sapeva di salmastro e s’avviò sul pontile calpestando con forza l’assito per farsi sentire dalla femmina. Ma lei, tutta occupata a pescare granchi e a chiacchierare coi piccoli, non si accorse del suo arrivo. Toby si fermò a un paio di metri, abbastanza vicino per notare come fosse corto e stretto il costume che indossava. Il corpo della femmina era pieno come quello di una donna matura, le gambe robuste, e i capelli erano di un bel colore anche se umidi e spettinati. Toby aspettava che si voltasse, sempre più nervoso e impacciato. Dopo averla osservata mentre liberava dalla rete due grossi granchi, si decise a tossicchiare. Lei però non lo sentì. Toby diventava sempre più nervoso e cominciava ad avvertire una punta di panico. Si fece forza e tossicchiò ancora, e stavolta lei si voltò.

— Ahi — disse indicando un grosso granchio che aveva appena sistemato nel secchio. — Pizzicano forte.

— Devo informarvi — cominciò Toby con un fil di voce — che è pericoloso stare qui e che questa zona è proprietà privata.

— Come? — fece Sooly.

— Cos’ha detto? — cinguettò Bill.

— Oh, no, non c’è pericolo — riprese Sooly sorridendo. — Loro due nuotano come anitre e io ho il brevetto di salvataggio.

— Mi hanno incaricato di dirvi — ripeté Toby con voce un po’ più forte e sicura — che è pericoloso stare qui e che questa è proprietà privata.

— Puah! — commentò Sooly senza più sorridere. — E’ sempre stata proprietà privata. Siete voi il padrone?

— No — rispose Toby.

— E allora perché ve la prendete?

— Io lavoro qui e il mio superiore vuole che ve ne andiate.

— Volete scherzare — disse Sooly arrabbiandosi. — Vengo qui a pescare granchi da quando ero piccola.

— Mi dispiace ma... — cominciò Toby.

— Nessuno ha mai avuto niente da ridire, finora — lo interruppe Sooly con prontezza tipicamente femminile. — Non capisco perché ora facciate tante storie. Non danneggiamo niente. Lo stabilimento è fermo. Il proprietario non si fa mai vedere...

— C’è un nuovo proprietario — disse Toby. — Per favore, andatevene.

— E va bene — disse Sooly, che ormai era arrabbiata sul serio. Un estraneo si intrometteva in affari che non erano suoi per ordinarle di smettere di fare una cosa che faceva da anni senza alcun fastidio. — Bambini, questo simpatico signore dice che dobbiamo andarcene.

— Blutto — disse Anne fissando il giovane biondo con uno sguardo di fuoco.

— Mi dispiace — disse Toby — ma non dipende da me. Io sono solo un dipendente.

— Capisco — ribatté Sooly. — Vorrei solo scambiare due parole con quel bastardo che ha ordinato di cacciarci via. Dov’è?

— Temo che non sia possibile — balbettò Toby, sapendo che Jay si era limitato a trasmettere l’ordine, emesso da qualcuno che aveva il potere di farlo.

— La cosa non finirà qui — disse Sooly furibonda, con l’impulsività propria delle femmine. — Potete stare certo che risentirete parlare di me. — Raccolse le sue cose e si incamminò seguita dai piccoli, più furiosa che mai. Quando era in collera i suoi occhi sembravano più grandi e la rendevano così attraente che Toby non poté fare a meno di seguirla con lo sguardo. Vista di spalle era proprio molto femminile... Il giovane cercò di scacciare questi brutti pensieri e si voltò per tornare a riprendere il lavoro interrotto.

— Sai se qualcuno ha comprato il vecchio stabilimento per la lavorazione del pesce? — chiese Sooly a suo padre mentre mangiavano granchi stufati.

— Pare di sì. Sembra che si tratta di gente del nord.

— Dicono che non si può più andare a pesca di granchi sul pontile — aggiunse Sooly.

— Pazienza — commentò suo padre, spezzando una chela e succhiandone la carne.

— Ma è terribile! — esclamò Sooly.

— Cos'ha detto? — chiese John con scarso interesse.

— Che è pericoloso stare là, e che qualcuno gli aveva ordinato di mandarci via.

Non so quante volte ce l'ha ripetuto.

— Chi era? Un simpatico giovanotto biondo?

— Adesso che ci penso, sì, non era male — rispose Sooly dopo un momento. — Ma ero talmente arrabbiata che non l'ho quasi guardato. Sì, è alto, magro, porta i capelli lunghi e i baffi. Ha begli occhi, molto grandi e dolci.

— Si chiama Toby. L'altro è Jay.

— Non hanno motivo di proibirci di andare sul pontile — protestò Sooly.

— Hanno tutti i motivi del mondo — la rimbeccò suo padre. — I padroni sono loro.

— E' il miglior posto per granchi della contea — disse Sooly.

— Puoi sempre andare a pesca in barca.

— Già, non ci avevo pensato. Possiamo andarci ad ancorare sotto il pontile. Loro non possono proibircelo, vero?

— No — confermò suo padre. — Ma non potresti andare a pescare da qualche altra parte?

— Non voglio dargliela vinta.

— Ci vuoi tornare perché c’è quel giovane biondo coi baffi e gli occhioni dolci — disse sua madre.

— Oh, mamma! — sbuffò Sooly.

5

Un tubo nuovo, appena istallato, del diametro di mezzo metro sbucava serpeggiando dal capannone, attraversava lo spiazzo tra i fabbricati e scendeva lungo l’argine fangoso attraverso i ciuffi di erbe acquatiche, per immergersi infine nel canale. Un secondo tubo, identico al primo, usciva da un altro foro praticato nel muro e scendeva in acqua una cinquantina di metri più a ovest. I tubi non mostravano segni di giunture. Toby li ispezionò minutamente un’ultima volta, attraversò lo spiazzo nella foschia del mattino ed entrò nell’edificio, resistendo alla tentazione di trattenere il fiato finché non ebbe trovato la maschera. Dopo essersela infilata controllò un elenco, annuì soddisfatto, disse a Jay che era tutto a posto e sorrise quando i tre potenti motori elettrici cominciarono a ronzare. Sentiva lo scroscio dell’acqua che entrava nel tubo di presa. Jay annuì manovrando alcuni congegni. Toby si accostò ai motori tendendo un orecchio, attento al ronzio sommesso. Premette un pulsante e l’estrattore cigolò. Sentì ancora più distintamente il rumore dell’acqua che entrava nel tubo di presa e andò a dare un’occhiata agli indici dell’estrattore. L’ago saliva regolarmente. Toby guardò Jay con un sorriso di soddisfazione, aprì uno sportello, lasciò cadere un piccolo quantitativo di materiale e lo inserì nell’analizzatore.

— Novantanove e sei — disse. Jay si accigliò. — Lo so — disse Toby regolando gli strumenti. Il quantitativo di materiale che venne analizzato successivamente era puro al 99 e 88 per cento. Ottimo. Soddisfatto, Toby uscì sul molo. Il tubo di presa aspirava con forza, provocando una leggera corrente nel canale. Quello di scarico formava dei cerchi d’acqua limpida in superficie prima di mescolarsi con l’acqua scura del canale. Tornato all’interno, Toby misurò il consumo di energia. Per diversi motivi, avevano deciso di utilizzare l’energia locale. Sarebbe stato certo molto più facile produrla da sé, ma l’impianto avrebbe dovuto funzionare per quattro mesi e se nel frattempo non si fossero allacciati alla centrale della contea, qualcuno avrebbe potuto incuriosirsi e fare domande indiscrete. Naturalmente anche così si presentavano dei problemi. Tanto per dirne una, avevano dovuto battere moneta falsa per aprire un conto in banca; dato poi che le bollette erano salate, avevano dovuto fabbricare molte banconote, ma la falsificazione era così abile da sfuggire persino all’occhio di un esperto. E comunque Toby

non doveva preoccuparsi di questo, perché tutte le transazioni amministrative e finanziarie erano compito di un'altra squadra che lavorava a New York. Toby non aveva contatti con New York, ma sapeva che la squadra aveva fondato una catena di società fantasma che servivano da paravento, e grazie a cui sarebbe stato impossibile risalire alla fonte del denaro nei quattro mesi necessari a portare a termine il lavoro.

L'addestramento di Toby si era limitato alla lingua e alle abitudini locali. Nonostante la proibizione di avere altri contatti che non fossero di lavoro con la popolazione, c'erano però da aspettarsi ancora incidenti simili a quello con la femmina e i due piccoli al pontile. In casi del genere, Toby era in grado di cavarsela con gentilezza cercando di concluderli nel più breve tempo possibile. Nel complesso, prevedeva tuttavia un lungo periodo di noia. Le macchine erano automatiche e la manutenzione ridotta al minimo.

Toby passò quasi due giorni nel capannone a controllare che tutto funzionasse a dovere. Le macchine ronzavano, l'estrattore cigolava e l'indice dell'accumulatore aveva un ticchettio regolare avanzando a piccoli scatti via via che il materiale si accumulava nei contenitori. Il terzo giorno, Toby chiese il permesso di andare in città. Jay non era dell'idea. — Sai quali sono gli ordini — disse.

— Ho una dispensa speciale — disse Toby. — Mi hanno permesso di occuparmi di una delle materie che rientrano nell'ambito dei miei interessi personali, e per farlo ho bisogno di recarmi alla biblioteca locale.

— Avete la tessera? — chiese la bibliotecaria.

— No.

— Siete proprietario della casa in cui abitate?

— No.

— In questo caso vi posso rilasciare la tessera solo dietro la garanzia della firma del vostro datore di lavoro o di un possidente locale.

Toby dovette tornare allo stabilimento per far firmare il modulo a Jay che,

almeno tecnicamente, era il suo datore di lavoro. Tutte quelle manovre sembravano prive di senso a Toby, perché la firma di Jay non poteva aver più valore della sua per la bibliotecaria. Ma questa era la prassi e lui era abituato a ubbidire. Poco dopo ebbe la tessera e uscì dalla biblioteca con una pila di libri sotto il braccio, alcuni di storia e un paio di storia naturale; la vita degli animali, specialmente quella degli uccelli, lo affascinava.

Jay fece qualche commento sui libri che aveva scelto. Quanto a lui, passava tutto il tempo libero nel laboratorio istallato nella seconda casa. Toby evitò di fargli notare che probabilmente il suo passatempo era meno utile della lettura di qualche libro, perché pensava che ognuno fosse padrone di disporre a suo piacimento delle proprie ore di libertà; e anche se lui le passava ripetendo esperimenti già eseguiti centinaia di volte, bene, era affar suo e buon divertimento. Toby non era molto amico di Jay. Sapeva di lui che era un veterano della flotta, che aveva superato la mezza età e che si interessava di medicina, un campo ormai sterile dal momento che tutti i misteri erano stati risolti da millenni.

La storia dell'umanità, piena di guerre continue, fece nascere in lui un profondo interesse non privo di orrore. Divorò libri su libri, al punto che un giorno la bibliotecaria non si peritò di dirgli:

— Cosa fate? Vi limitate a guardare le figure?

Toby aggrottò la fronte nello sforzo di capire il perché di quell'osservazione, finché non si rese conto che avrebbe dovuto dedicare più tempo ai libri, e non leggerne una ventina al giorno. Per evitare ulteriori sospetti, si limitò a leggerne solo quattro, col risultato di ritrovarsi con un sacco di tempo libero.

Allora, protetto dai dannosi effetti del sole grazie a un preparato speciale sgradevolmente appiccicoso che chiudeva i pori impedendo di sudare, cominciò a passare lunghe ore sul pontile, a prendere appunti e tracciare schizzi sulla sorprendente varietà di vita animale che popolava i dintorni. All'edicola locale aveva comprato un testo di ornitologia in edizione economica, e riuscì a identificare una ventina di tipi di uccelli acquatici, compreso un gabbiano denominato rincope nero che si nutriva di minuscoli esemplari di organismi marini, sfiorando a volo la superficie dell'acqua e raccogliendo il cibo con la parte inferiore del becco. Un giorno assisté a una

tragedia che lo rattristò. Un bellissimo esemplare di rincope si trascinava sul fondo fangoso, durante la bassa marea, si muoveva a fatica, con penne infangate e il becco rotto, ed era destinato a morire di fame. Vide la morte anche in altre forme. Sugli alberi vicino allo stabilimento c'erano molti scoiattoli. Uno stando in piedi sulle zampine posteriori e tenendo piegate quelle anteriori come se pregasse, emise un trillo simile a quello degli uccelli, per annunciare, secondo Toby, i suoi diritti alla scelta di una femmina o del territorio che riteneva di sua proprietà. All'improvviso un falco calò in picchiata e quando riprese quota aveva lo scoiattolo fra gli artigli. La frenetica lotta della bestiola cessò prima che il falco scomparisse alla vista, con gli artigli affondati nella sua tenera carne.

Le barche per la pesca dei gamberi risalivano il canale prima dell'alba, per uscire in mare aperto nella foschia, e quando tornavano c'erano miriadi di gabbiani in attesa che i pescatori decapitassero i gamberi e gettassero via le teste, di cui gli uccelli non erano mai sazi. Le barche sollevavano onde che andavano a infrangersi contro il pontile. Passando, la gente salutava. C'erano femmine dal corpo ben fatto stese in coperta a crogiolarsi al sole.

Il sindaco trovò il giovane capellone biondo sul pontile il giorno in cui si era deciso a scendere da Ocean City lungo il canale per trovare le prove che lo stabilimento versava le scorie nell'acqua. Venne a bordo di un motoscafo da sci d'acqua, che però non aveva mai usato a questo scopo perché da moltissimi anni aveva smesso di dedicarsi allo sport. L'acquisto di quel fuoribordo con un motore da cento cavalli era stato unicamente un buon affare.

Avendo scorto uno dei dipendenti dello stabilimento sul pontile, virò di bordo per tornare indietro.

Toby aveva visto passare l'imbarcazione e aveva notato anche che l'uomo a bordo non gli aveva fatto, contrariamente agli altri, un cenno di saluto. Poi vide il motoscafo tornare indietro rallentando, e smise di osservare la colonia di gamberi che stava esaminando da un po'. Quando l'imbarcazione si avvicinò al pontile, aspettò ancora che l'uomo a bordo lo salutasse, invece questi si soffermò davanti alla bocca del tubo di scarico, esaminando attentamente i piccoli vortici di acqua limpida.

Il sindaco risalì poi fino al tubo di presa, vide che assorbiva acqua e si accigliò.

Poi, ricordandosi del giovane che lo stava guardando, bevve un barattolo di birra per non venir meno alla sua fama. Fatto questo se ne andò; la missione era compiuta.

“Caro Signore” scrisse poco dopo nel suo studio al capo del Dipartimento Conservazione e Sviluppo, “il vostro dipendente locale, uno sfrontato che si chiama John Kurt, non esegue a dovere il suo lavoro, perché so, per essermi informato di persona, che il vecchio stabilimento per la lavorazione del pesce viene attualmente adibito a un nuovo lavoro e scarica rifiuti nel Canale. In considerazione di tante tribolazioni del genere patite in passato da onesti cittadini che hanno sempre pagato le tasse, sono certo che farete il vostro dovere.”

Quello stesso pomeriggio, Sooly decise, dopo aver terminato le faccende domestiche ed essersi arrostita al sole, che era giunto il momento di dimostrare a quegli intrusi del Campo degli UFO che non si può farla impunemente a una ragazza nata e cresciuta a Ocean County. Spinse in acqua il battellino di alluminio di suo padre dotato di un motore da nove cavalli e mezzo, vi caricò Bill, Anne e la grossa cagna nera, che aveva insistito per volerli seguire nonostante il sole caldo di luglio, e navigando lungo corsi d’acqua delle paludi arrivò al canale e poi lo risalì fino al pontile dove Toby si era rimesso a osservare la fauna locale. Ancorò ostentatamente l’imbarcazione a mezzo metro dai piloni, e, ignorando la presenza di Toby, si mise a pescare granchi coi cuginetti.

Toby sopportò la loro presenza più a lungo che poté, poi batté in ritirata strategica per andare a informare Jay che i tre erano tornati. — Mandali via — disse Jay.

— Non sono sul pontile.

— Hai detto che sono tornati.

— Sono venuti in barca.

— Allora non sono tornati.

— Sono a mezzo metro dal pontile e a poca distanza dal tubo di presa.

— In questo caso sarà meglio mandarli via.

— Non potete restare qui — disse Toby alla femmina dopo essere tornato sul pontile.

— Ah no! — esclamò lei con una sonora risata. — Questa, caro mio, è acqua di proprietà pubblica e io posso stare dove mi pare finché non sbarco e metto piede sulla vostra proprietà.

— Ne siete sicura? — chiese Toby, che non sapeva cosa fare.

— Potete scommetterci la testa — rispose lei. — Attento! — gridò subito dopo rivolta a Bill, che, nel tentativo di catturare un vecchio granchio tutto incrostato di piccole conchigliette, aveva dato una spinta a Bem facendola cadere in acqua. La cagna risalì annaspando e ansimando, e si mise a nuotare verso riva. Sooly si sporse per chiamarla, ma la cagna continuò a nuotare dirigendosi verso il punto in cui l'acqua girava vorticosamente intorno all'imboccatura del tubo.

— Attenta! — gridò Toby.

Presa nella corrente, la cagna venne trascinata al centro del vortice sopra l'imboccatura del tubo. L'aspirazione non era abbastanza forte da risucchiarla, ma sufficiente a impedirle di allontanarsi. Così, Bem continuava a nuotare in cerchio senza muoversi, con gli occhi pieni di paura, ansando sempre più affannosamente. Sooly si alzò e si tuffò nell'acqua facendo sussultare la leggera imbarcazione mentre Bill e Anne ridevano e strillavano. Toby, che aveva assistito all'agonia del gabbiano affamato e alla morte violenta dello scoiattolo, si rese conto che anche il cane era in pericolo, e si tuffò pochi attimi dopo Sooly.

Fu la ragazza a raggiungere per prima Bem, e l'afferrò per la collottola. Toby la raggiunse in quel momento: — Lasciate fare a me — disse.

— Il cane è mio — rispose lei cercando di allontanare il giovane, e così inghiottì una gran boccata d'acqua. Tossendo e sputacchiando si sforzò di raggiungere la riva, perché arrampicarsi sulla barchetta stando in acqua era pericoloso e non voleva dover ripescare anche Bill e Anne oltre alla cagna. Cercando di venirle in aiuto, Toby l'afferrò, sentì la morbida cedevolezza della sua carne, arrossì per l'imbarazzo, si prese una gomitata nel mento e vide le stelle. Rinunciò infine ad aiutarla, e la seguì finché la ragazza toccò la riva fangosa mentre Bem ansimava e si dibatteva fra le sue braccia. Era vicina al pontile e depose il cane sulle assi asciutte, poi si tirò su a sua volta.

Toby la seguì gocciolante d'acqua.

— Tutto bene? — chiese mentre Bem, esausta, si lasciava cadere sulle assi con le zampe tese e la pancia grassa che si sollevava per l'ansito del respiro.

— Per fortuna — rispose Sooly. — Cosa volevate fare? Annegare il mio cane?

— Io non ho fatto niente — disse Toby.

— Quel coso là — disse Sooly indicando il tubo di presa — l'avete messo voi. Secondo me è illegale e pericoloso.

— Il tubo? — fece Toby confuso.

— Quello che è — disse lei chinandosi a carezzare Bem. — Soffre di cuore e l'emozione potrebbe ucciderla.

— Spero di no — disse Toby sincero. — Avete del "troleen"?

— Certo che no... — s'interruppe. — Cosa dovrei avere?

Toby si rese conto del suo sbaglio. — Non avete delle medicine da darle?

Il cane ansimava e aveva il respiro il regolare. — Ne ho a casa — disse Sooly.

— Aspettate. — Toby corse nella casetta, trovò il "troleen" nella valigetta del pronto soccorso e fu di ritorno dopo un minuto. Poi si fermò indeciso, perché

non sapeva come far ingerire la pillola al cane.

— Siete veterinario? — chiese Sooly.

— Cosa?

— Medico degli animali — spiegò Sooly, preoccupatissima per Bem.

— In un certo senso — disse Toby.

— Qua — Sooly gli prese la pillola di mano sfiorandogli le dita. Lui tremò al contatto. Sooly infilò la pillola in gola a Bem e le tenne chiusa la bocca. Bem ansimò e inghiottì. L'effetto della pillola fu quasi istantaneo.

— Ehi, che meraviglia! — gridò Sooly vedendo Bem che si alzava e andava ad annusare i piedi di Toby scodinzolando. — Ne avete ancora di quella roba? E' la medicina migliore che abbia mai visto.

— Mi dispiace — si affrettò a rispondere Toby — non ne ho più.

— Grazie lo stesso — disse Sooly. — Sapete comunque dove potrei trovarla?

— Non è ancora in vendita — disse Toby.

— E' questo che fabbricate qui? Medicine? — chiese lei guardandolo con piacere.

I capelli biondi gli aderivano alla testa ben fatta e il corpo atletico sembrava quello di un campione di nuoto.

— Non proprio — rispose lui, vago, non sapendo come fare a liberarsi della ragazza e dei bambini.

— Be', grazie dell'aiuto — ripeté Sooly smettendo di fissarlo. — Voi ragazzi salpate l'ancora — disse a Bill e Anne. Bill si mise al lavoro. Poi Sooly gli dette le istruzioni e il ragazzino avviò il motore, e accostò l'imbarcazione al pontile. Alla fine Sooly si voltò a salutare Toby.

— Credo che adesso sia meglio andare.

— Sì — disse Toby.

Questo la irritò. Per punirlo, decise di restare ancora un po’. Notando una pila di libri sul pontile, si chinò a leggerne i titoli. Poi prese il libro di ornitologia e cominciò a sfogliarlo. — Questo non è completo — disse. — Andrebbe meglio il “Libro degli uccelli litoranei” di Goody.

— Mi riesce un po’ difficile identificare le specie — disse Toby.

— Sembrano tutti uguali, vero?

— Invece ce n’è una varietà impressionante.

— Sentite — riprese Sooly, pensando che in fin dei conti non era un cattivo ragazzo: chiunque dimostri interesse per la vita degli uccelli non può essere troppo cattivo.

— Io ho il Goody. Volete che ve lo presti?

— Non voglio che vi disturbiate per me — disse Toby.

— Nessun disturbo. Ve lo porterò andando in città stasera, sempre che sia permesso violare la vostra proprietà privata.

Toby ci pensò su e non vedendo niente di male nel farsi prestare un libro, disse: — Sarebbe molto gentile da parte vostra. Se mi dite a che ora verrete, mi farò trovare al cancello.

— Detesto essere legata a un orario, voi no? — ribatté Sooly, deliziandolo col suo più bel sorriso. — Parcheggerò fuori dal recinto e vi verrò incontro a piedi.

Prima che Toby potesse ribattere, era già salita in barca.

Quel giorno Bud aveva accompagnato dei clienti a pesca sull’orlo dello zoccolo continentale. Doveva tornare fra le cinque e mezzo e le sei del pomeriggio. Sooly si mise in moto alle cinque, portando con sé il libro sugli uccelli. Parcheggiò la macchina davanti al filo che sbarrava la strada per il Campo degli UFO e percorse l’ultimo tratto a piedi. Il posto era deserto,

come al solito. Passando davanti al fabbricato più grande sentì provenire dall’interno il rumore di motori elettrici ma le porte erano chiuse e assicurate con un lucchetto. La ragazza si diresse verso la casa dove Toby era entrato a prendere la medicina per il cane, ma fatti pochi passi vide il giovanotto sdraiato sul pontile con la testa tesa sopra l’acqua. Sentendola arrivare, si voltò portandosi un dito alle labbra. Lei lo raggiunse senza far rumore e guardò. Una gallinella d’acqua stava dando la caccia ai piccoli granchi seguita dai suoi pulcini. La gallinella aveva collo, becco e gambe lunghe e le piume di color nero sporco. I pulcini sembravano palline di piume lanose, ed erano buffi con le loro lunghe zampette sottili. I due rimasero a osservare le bestiole finché mamma gallina non ricondusse la prole verso la sponda erbosa.

— Affascinante — disse Toby.

— Sono ralli battitori — spiegò Sooly. — Ci sono nel vostro libro?

— Non sono riuscito a trovarli.

— Ecco qua — disse lei aprendo il testo di Goody al capitolo che trattava dei rallidi. Toby lesse in silenzio per un momento, poi alzò lo sguardo. — Li mangiate? — chiese con aria disgustata.

— E sono molto saporiti, anche.

— Che orrore.

— Siete per caso vegetariano? — gli chiese lei.

Toby ci pensò su un momento, poi annuì.

— Niente bistecche alla griglia? Branzini al forno? Filetti di trota al burro? — Sooly scosse la testa per la compassione.

Intanto Toby aveva ripreso a sfogliare rapidamente il libro assorbendo tutte le informazioni. Sooly si voltò a guardare i serbatoi. Erano sei. Sul più alto brillava la luce intermittente. — Molto interessante — commentò Toby. — Vorrei finirlo, se permettete.

— Certamente.

— Se vi serve, mi basteranno solo pochi minuti.

— State scherzando. — Il volume era piuttosto grosso, e Toby si rese conto dello sbaglio. — Potete tenerlo, verrò io a riprenderlo fra qualche giorno, oppure me lo potete riportare voi, se preferite. — Perché le era sfuggito questo invito velato?

— Siete molto gentile — disse Toby. — Forse posso restituirvi il favore. Se il vostro cane dovesse star male di nuovo... — tacque, accorgendosi di spingersi su un terreno pericoloso. Ma c'era qualcosa in quella donna che lo spingeva a cercare di rendersi simpatico.

— Credevo che non ne aveste più, di quella medicina.

— Forse posso riuscire a procurarmene dell'altra.

— Va bene. Ma adesso devo scappare.

Lui l'accompagnò. Passando davanti ai serbatoi, Sooly non poté fare a meno di contarli. Erano sei. Toby notò il movimento delle labbra e delle dita e chiese: — Cosa state facendo?

— Niente — rise lei, voltandosi a guardarlo. Era decisamente carina, pensò Toby, anche se aveva gli occhi troppo piccoli. — Se volete proprio saperlo — riprese ridendo — stavo contando i serbatoi.

— Davvero? — fece lui, non osando dire altro.

— Qualche volta sono sette — disse Sooly.

— Oh, no — si affrettò a smentirla lui.

— Sono furbi. Parcheggiano fra due dei serbatoi più alti, così è difficile distinguerli, a meno di guardare attentamente.

— Di cosa state parlando? — chiese Toby col cuore che gli batteva forte.

— Degli extraterrestri — spiegò Sooly, sorridendo per far capire che non parlava tanto sul serio. — Non sapete che questo si chiama Campo degli UFO

— Non è altro che uno stabilimento per la lavorazione del pesce abbandonato da anni — disse Toby arrossendo. — E noi...

— Pensate che io sia matta — lo interruppe la ragazza. — Non fateci caso. Io vedo gli oggetti volanti.

Toby provò l'impulso di correre a fare rapporto. Si trattenne, fermandosi all'angolo dell'edificio più grande dove ronzavano i motori e l'estrattore cigolava. — Adesso devo rientrare — disse.

— Perché? Vi ha chiamato la mamma? — ribatté lei un po' seccata.

— Grazie per il libro — fu la risposta di Toby. — Ma ripensandoci non credo che mi serva — e glielo porse.

— Non fate lo sciocco, tenetevelo. — Sooly si allontanò senza voltarsi, sebbene ne avesse una gran voglia perché trovava Toby molto attraente. Si sentiva colpevole per questo e per i suoi pensieri segreti, e continuò a rimproverarsi durante il tragitto verso Ocean City dove l'aspettava Bud.

6

Il veicolo arrivò subito dopo mezzanotte e Toby sorvegliò il carico del materiale grezzo. Era nervoso. Aveva capito che c'era qualcosa che non andava quando, subito dopo l'atterraggio, era sbarcata Manto Babra Larkton vestita coi colori della "Entil".

Sia lui che Jay erano scattati sull'attenti, poi lui era rimasto solo a badare al carico, mentre la Manto e Jay confabulavano fra loro senza che potesse sentire cosa dicevano. Ultimato il carico, quando il veicolo fu riempito dei primi prodotti del processo di estrazione, Toby si mise in posizione di riposo, in attesa.

— Bakron Wellti — disse la Manto avvicinandolo dopo aver finito di parlare con Jay, che la seguiva ansimando e strabuzzando gli occhi per l'agitazione. — Tre volte, nel corso dell'ultima settimana, i nostri strumenti hanno rivelato che le coordinate del punto di riferimento locale coincidevano con quella della base. Koptol Gagi non ha saputo darmi una spiegazione di questo fatto. — Sentendo pronunciare il suo nome, Jay si agitò sui piedi, a disagio.

— Nemmeno io, signora — dichiarò Toby.

— Però il Koptol mi ha informato che ci sono state tre intrusioni di creature locali — insisté Babra.

— Sì, signora. Anzi, quattro — precisò Toby — contando il maschio locale che si è avvicinato in barca.

— E gli altri?

— Una femmina, signora, e due piccoli. Una volta la femmina è venuta da sola.

Posso chiedere cosa c'entra questo con gli spostamenti del punto di riferimento locale?

— Il punto di riferimento è una femmina — spiegò la Manto. — So che la

tecnica della navigazione non rientra nel tuo campo, quindi cercherò di spiegarti. Tu sai che gli Ortoniani hanno raggiunto un sorprendente progresso nel campo delle comunicazioni, tale da rendere impossibile l'uso dei nostri normali mezzi di segnalazione?

— Lo so, signora. E so che se li usassimo potrebbero essere captati e scoperti dagli indigeni — rispose Toby.

— Di conseguenza abbiamo dovuto scegliere un altro metodo, cioè il controllo di un'emanazione vitale individuale — continuò a spiegare Babra — e tu sai che queste emanazioni cambiano col cambiare degli stati d'animo.

— Non mi sono occupato della materia, però a scuola ho ascoltato delle conferenze e so che le emozioni violente producono emanazioni forti. Dolore, ira, paura, amore.

Ma si tratta, come avete detto, di stati d'animo soggetti a rapidi e decisivi mutamenti.

— Quindi — proseguì Babra — era necessario trovare una emanazione forte e regolare associata a un individuo che per la sua attività non uscisse dal nostro raggio d'azione. Abbiamo scoperto l'emanazione che ci serviva in una femmina locale. — Sorrise. — Saprai, naturalmente, che le emanazioni femminili sono molto potenti.

— Sì, signora — disse Toby.

— Noi teniamo sotto costante controllo questa emanazione, e il fatto che abbia coinciso con la base ci ha preoccupato. Ho ragione di credere che tu abbia incontrato tre volte la sorgente dell'emanazione. Parlamene.

— E' molto giovane — disse Toby — ma ha un corpo maturo. Se non fosse per gli occhi piccoli, sarebbe molto attraente. A volte è un po' irascibile e ho dovuto impormi con la forza per farla andar via, la prima volta che è venuta qui.

— E il motivo della sua intrusione?

Toby glielo disse. Le raccontò tutto senza tralasciare niente. Un bravo maschio non deve cercare di nascondere i propri errori, e adesso Toby si rendeva conto di avere sbagliato nell'accettare il libro in prestito dalla donna di Orton. Era pronto a subire la punizione meritata.

Invece, quando ebbe finito, la Manto sorrise. — Non hai fatto niente di male, Bakron — disse. — Ti raccomando però di limitare al minimo i contatti nel futuro. Non incoraggiare la donna Orton a venire alla base, ma se lo facesse, dimostrati gentile e fa' in modo che ci resti il meno possibile. Dal momento che dovrai rimanere qui ancora qualche mese sarà impossibile che tu eviti completamente i contatti. Del resto, un rapporto superficiale con gli indigeni può anche servire ad allontanare i sospetti.

Devi convincerli che sei umano. — Tornò a sorridere. — Puoi restituire il libro alla donna.

— Grazie, signora.

— E adesso è venuto il momento — disse Babra, il cui tono autoritario si addolcì improvvisamente facendo fremere Toby — di passare qualche ora con te nel tuo alloggio, se vuoi. — Un'opzione non era mai un ordine. Anche gli inferiori dovevano avere libertà di scelta.

— Signora — mormorò Toby compiaciuto, e sempre più eccitato.

— Immagino che qui tu debba sentirti molto solo — proseguì Babra prendendo Toby per il braccio e premendogli il seno morbido contro la spalla. — Quanto a me, sono felice di avere l'occasione di parlare con te del tuo lavoro sulla vita animale di Orton. Come discendente della grande Mari Wellti, sono certa che avrai tratto delle interessanti conclusioni osservando questo zoo. — Aveva usato il termine di Orton perché nella lingua ankani non esisteva la parola corrispondente.

Manto Babra Larkton partì poco prima dell'alba a bordo del veicolo che, con un breve balzo, l'avrebbe riportata alla "Entil". Ma prima, nel buio della cameretta, mentre gli occhi di Babra brillavano dolcemente – quegli enormi, meravigliosi occhi che le riempivano un terzo della faccia – avevano passato dolcissimi momenti di appagamento, poi avevano parlato a lungo, e prima di

andarsene Babra si era ancora stretta a lui, morbida e bellissima, come solo una vera donna ankani poteva essere, bella come la Garge, ma più giovane di lei.

Il Bakron Toby Wellti guardò il settimo serbatoio sollevarsi da terra e sparire con un balzo nel cielo, in mezzo agli altri due serbatoi puzzolenti di pesce; si sentiva un uomo felice e pieno di sonno. La "Entil" era un'ottima nave, le cui ufficiali avevano veramente a cuore il benessere dell'equipaggio. E Babra Larkton era quanto di più deliziosamente femminile lui potesse desiderare. Fermo sullo spiazzo nel fresco dell'alba, Toby si considerava un uomo fortunato, e ne enumerava i motivi. Anche senza gli ordini ricevuti e il severo obbligo di non optare mai per una femmina di Orton, non si sarebbe mai sognato di commettere un atto così animalesco. Neppure se, come in un remoto passato, le navi cisterna avessero avuto un equipaggio di soli maschi destinati a rimanere per mesi e mesi senza donne, si sarebbe mai abbassato a tanto. Le creature di Orton, infatti, erano subumane. Questo dato di fatto era condiviso da tutti i testi che aveva letto mentre si preparava al suo primo grande balzo verso i mondi produttori di minerali. E nonostante le sorprese, nonostante la constatazione che la tecnologia degli Ortoniani fosse così progredita e che loro stessi potessero sembrare veri e propri esseri umani, specialmente i maschi, i cui occhi non erano molto più piccoli di quelli dei maschi ankani, gli Ortoniani erano pur sempre creature subumane. Mangiavano la carne degli animali. Uccidevano. La loro storia era un continuo susseguirsi degli errori catalogati dagli scienziati ankani fin dai primi giorni della scoperta, quando gli Ortoniani combattevano e uccidevano con pietre, bastoni, rozze lance, archi e frecce. Anche la femmina di cui seguivano l'emanazione aveva ucciso. L'aveva vista ammazzare dozzine di granchi blu. Cioè, non l'aveva proprio vista farlo, ma dal momento che se li era portati a casa vivi in un secchio, era certo che li avrebbe uccisi in seguito. Sapeva che gli Ortoniani mangiavano quelle bestie repellenti, e per poterlo fare bisogna prima ucciderle, perché neanche i selvaggi riuscirebbero a mangiare un granchio vivo.

Però era difficile non tenere conto dei progressi compiuti dagli Ortoniani. Si erano spinti nel vicino spazio a bordo di razzi rudimentali che usavano prodotti chimici come propellente. La loro tecnica elettronica era così progredita da aver raggiunto risultati sorprendenti. Come si poteva

apprendere dai loro libri, c’erano degli studiosi che avevano fatto scoperte molto interessanti. Le nozioni di zoologia locale della femmina di cui usavano l’emanazione dimostravano che anche gli Ortoniani medi avevano capacità di apprendere. La sua antenata Mari Wellti, un vero genio, aveva fatto una singolare ipotesi, quella di un processo di selezione naturale che gradualmente migliorava la razza ortoniana. Un concetto simile, lui non riusciva ancora a digerirlo, perché la forma fondamentale della vita ankani era rimasta immutabile fin dalle origini della sua storia, che risalivano a cinquecentomila anni fa. Tuttavia, non poteva nemmeno rifiutare quella tesi, dal momento che esistevano molte cose strane nell’universo e nessuno aveva approfondito la teoria di Mari Wellti. Pensando per esempio a quella fornace che era il sole di Orton, così incredibilmente vicino e che irradiava particelle mortali sopra tutti gli esseri del pianeta, Toby si chiedeva che effetti potevano produrre quelle particelle sulle creature viventi nel corso dei millenni.

— E uno — disse Jay raggiungendolo. — Un carico è partito. Quanti ancora? — Rispose da solo alla propria domanda: — Troppi. Non vedo l’ora di poter lasciare questo infernale pianeta.

Si avviarono insieme verso il capannone. Toby stava ancora pensando alla donna ortoniana. — Jay — chiese — di che tipo è l’emanazione di cui ci serviamo come riferimento per un balzo?

— Non ci crederesti mai — spiegò Jay, sghignazzando.

— Dimmelo.

— Passione repressa — disse Jay con un’incredula alzata di spalle. — La femmina ortoniana non ha ancora mai optato.

7

John Kurt fermò la barca sull’acqua increspata sopra lo sbocco del tubo di scarico, e vi immerse una bottiglia, riempiendola. Poi la esaminò attentamente e scosse la testa. Non aveva mai visto niente di simile. Era evidente che l’acqua veniva pompata nel vecchio stabilimento attraverso un tubo e poi scaricata pressappoco nella stessa quantità attraverso l’altro. Ma a meno che all’interno non fossero istallate delle enormi cisterne, il processo – qualunque cosa fosse – appariva pressoché istantaneo. E l’acqua che usciva nel canale nero e inquinato era limpida e verde come quella che si poteva trovare a quaranta miglia dalla costa.

Riempì parecchie bottiglie, poi le coprì di un’etichetta e le mise in una cesta di paglia per evitare che si rompessero. La zona era deserta come sempre. I due uomini che lavoravano allo stabilimento non si vedevano. Kurt non si intendeva molto di meccanica, però sapeva che da qualche parte funzionava una grossa pompa ma non si vedeva nessuno addetto alla manutenzione. La cosa era strana. Tuttavia non si soffermò a lungo a pensarci, perché era un uomo che viveva a contatto con la natura, e le sue nozioni di tecnica moderna si limitavano alle trasmissioni televisive delle spedizioni sulla luna che lui seguiva con avido interesse. Era in grado di riparare, all’occorrenza, un motore fuoribordo, ma non di stare a pensare al tipo di apparecchiatura necessaria ad assorbire un ingente quantitativo di acqua sporca dal canale per poi ripomparla fuori limpida e pulita.

John tornò al Bacino degli Yachts col cuore in pace e il vento in faccia. Spedì i campioni, dopo averli accuratamente imballati, al laboratorio della capitale dello Stato con l’autobus del pomeriggio. I campioni vennero analizzati il giorno dopo. Gli esami rivelarono che nei campioni dell’acqua scura e sporca del canale si trovava la solita densa miscela di escrementi umani, piombo, solventi industriali, insetticidi e fertilizzanti agricoli, una lieve traccia di radiazioni dovute alla centrale atomica situata più a monte, e la solita percentuale di batteri colerici che, raggiunti determinati livelli, indica la sicura presenza di tesori come la “salmonella typhosa”, responsabile di tre morti e 1497 casi noti di gastroenterite a Riverside, in California, nel 1965. Invece i campioni di acqua limpida proveniente dal tubo di scarico non

rivelarono la presenza di organismi colerici, né di altri agenti inquinanti di qualsiasi genere; e questa fu una sorpresa quasi incredibile per l'analista, che non riusciva mai a trovare un buco di acqua così pulita quando andava a raccogliere ostriche e vongole sulla spiaggia.

Poiché la questione era stata sollevata da un personaggio influente del posto, un rapporto sugli scarichi del vecchio stabilimento venne inviato al capo del dipartimento, e una lettera informò il sindaco di Big Piney Beach che sarebbe stato un gran bene se al mondo ci fosse stata più acqua come quella scaricata dal tubo dello stabilimento.

Il capo del dipartimento prese mentalmente nota che doveva vedere di scoprire come facevano a mantenere l'acqua così pulita a Ocean County, ma era in ritardo per la partita a golf e non ci pensò più.

Dopo qualche giorno, il sindaco della cittadina chiese: — Hanno il permesso di pompare quella roba nel canale?

— Signor sindaco — disse pazientemente John Kurt — quella roba, come la chiamate voi, è acqua pura.

— Non importa. Quando si scarica qualcosa nelle acque pubbliche bisogna avere il permesso — insisté l'altro, che continuava a rodersi per la perdita di quei venti ettari di terreno. — Devo insegnarvi io il vostro lavoro?

Più tardi, John andò a parlare ai due operai dello stabilimento. — Vedete — spiegò a Jay e Toby — bisogna avere il permesso del dipartimento per scaricare qualsiasi cosa, anche acqua pura, nel canale. — Ritenendosi un buon cittadino, il sindaco aveva sentito il dovere di accompagnarlo.

— Dite che devono sospendere il lavoro — suggerì.

— Non mi pare necessario — disse John, sempre molto paziente. — Il permesso è una pratica che richiede del tempo e dal momento che non inquinano...

— Conosco i miei diritti — l'interruppe il sindaco. — Senza permesso non possono scaricare. Dite che sospendano il lavoro.

— Ma andiamo...

— E’ impossibile sospendere il lavoro — protestò Jay. — Dobbiamo rispettare degli orari precisi.

— Se non lo fate vi denuncerò — strillò il sindaco. — Un uomo che lavora sodo tutta la vita e deve pagare le tasse da bravo cittadino, non può sopportare di vedere violare la legge.

— Sentite — insisté John — il permesso glielo daranno sicuramente. Perché far tante storie?

— Perché ne ho il diritto, e se non farete quel che ho detto ne subirete le conseguenze.

— E va bene, accidenti a voi! — disse John. Poi si rivolse ai due uomini: — Sentite, credo sia meglio che interrompiate i lavori finché la faccenda non sarà sistemata.

Jay trattenne il fiato. — Quanto ci vorrà? — chiese Toby, altrettanto ansioso.

— Ho i moduli a casa — disse John. — Se li riempite oggi e li impostate subito, entro tre giorni credo che riceverete il permesso.

— Come mi posso procurare i moduli? — chiese Toby.

— Perché non mi accompagnate a casa? Così ve li do subito — propose John.

Toby, guardò Jay che annuì.

— Spero che vi mostrerete altrettanto riluttante la prossima volta che qualche idiota si lamenterà della mia discarica — brontolò il sindaco.

— Vado a togliere la corrente — disse Toby, ed entrò nel capannone. John cercò di sbirciare ma Toby si affrettò a richiudere la porta. Jay si allontanò con aria mogia.

— Ho sentito che mia figlia vi ha attaccato la mania di osservare gli uccelli — disse John, quando Toby uscì.

— Ah, è vostra figlia?

— Sooly? Sì.

— Potete aspettarmi un attimo? Ho finito il libro che mi ha prestato e potrei approfittare dell’occasione per restituirglielo.

Sooly stava preparando la cena quando Toby entrò accompagnato da John. — Salve! disse con allegria. — Siete arrivato giusto in tempo per mettervi a tavola.

— Molto gentile da parte vostra, ma io non ceno a quest’ora.

Sooly rise. — Abbiamo grasso animale, embrione di volatile non fecondato, secrezione di glandole mammarie allo stato liquido e la stessa allo stato solido, nonché semi di vegetali lavorati.

— Pancetta, uova, latte e pane tostato col burro — tradusse John.

— Lui è vegetariano — spiegò Sooly al padre. — Posso preparargli una bella insalata.

— Vi ho riportato il libro — disse Toby.

— Entrate prima a prendere i moduli — gli ricordò John. Sooly li seguì e rimase compiaciuta quando vide che Toby guardava con interesse la libreria. Era un mobile lungo un paio di metri e alto fino al soffitto, dov’erano allineati libri d’arte di sua madre, l’Enciclopedia Britannica, tutti i romanzi di John D. Mac Donald, alcuni vecchi volumi che erano appartenuti al nonno di Sooly e parecchi romanzi della serie “Il libro del mese”.

— Già che ci sei, perché non aiuti Toby a compilare i moduli? — disse John alla figlia.

— Subito — fece Sooly, e si mise alla scrivania dove troneggiava una vecchia macchina da scrivere. Prese i moduli e li inserì nel rullo. Nel corso dell’operazione venne a sapere due cose: il nome della società per cui lavorava Toby, cosa di nessun interesse, e lo scopo dei lavori, questo invece molto più interessante.

— Cosa producete? — chiese a Toby.

— Stiamo sperimentando un nuovo sistema per la desalinizzazione dell’acqua — rispose Toby.

— E cosa producete, allora? Acqua fresca?

— No, il processo serve per l’estrazione di un minerale.

— Qui dice di scrivere cosa produce l’impianto — spiegò Sooly — quindi sarà meglio che mi diciate cosa estraete.

— Voi lo chiamate litio.

— Perché, voi come lo chiamate? — ribatté lei.

— Litio — si affrettò a rispondere Toby. — Come dovremmo chiamarlo?

— Firmate qui come rappresentante della società. Vi piacerebbe vedere il nido con la nidiata dei piccoli cardinali, in cortile? — aggiunse poi.

— Veramente dovrei tornare.

— Sooly non si lascia sfuggire facilmente un bel giovanotto — disse suo padre. — Non riuscirete a squagliarvela.

— Giusto — disse lei alzandosi e andando a prendere Toby sottobraccio. — E poi non potete andarvene finché non dirò a papà di accompagnarvi, no?

— Il ragionamento fila — ammise Toby cercando di nascondere il piacere che provava al contatto del suo braccio.

Beth Kurt li osservava dalla porta, mentre guardavano i cardinali imboccare i piccoli. — Che bel ragazzo! — osservò.

— Mi raccomando, mamma — disse John. — Solo perché non vuoi che la tua unica figlia sposi un povero pescatore, non metterti in testa di combinar matrimoni. Quel ragazzo viene dal nord. Ti piacerebbe che Sooly sposasse un

maledetto yankee e dovessi fare un viaggio di quattrocento miglia per andarla a trovate?

— Molto — rispose Beth — se lui fosse di New York.

8

L’ultimo furgone postale della giornata partiva da Ocean City alle quattro. John affidò la lettera di Toby a Sooly, dopo avervi aggiunto due righe in cui raccomandava la massima celerità, sottolineando che, dopo l’esito delle analisi, non erano necessari ulteriori controlli. Non poteva sapere che anche il sindaco aveva scritto una lettera, per protestare contro quello che secondo lui era un atteggiamento prevenuto da parte del guardiapesca locale. Le due lettere arrivarono sul tavolo del direttore del dipartimento con la posta del mattino, e ne seguì una telefonata a John con l’incarico di fare altri controlli.

— Capo — protestò John — non fanno altro che versare nel canale acqua pura.

— E allora dove mettono i rifiuti? Dove vanno a finire? — chiese il direttore. — L’acqua inquinata del canale che ci avete mandato da analizzare contiene appena un po’ meno batteri di quella del Lago Erie, oltre a parecchi altri agenti inquinanti. Se quelli aspirano tanta acqua come dite, e poi la restituiscono depurata, dovranno accumulare un bel mucchio di immondizie.

— Capo — disse John — ma se riversassero nel canale quello che hanno preso, sarebbero colpevoli di inquinamento, no?

— A noi non interessa quello che prendono — disse il direttore — anche se in questo caso si tratta di uso di un corso d’acqua federale senza permesso; ma questo è un altro paio di maniche. Quello che ci interessa sapere adesso è cosa fanno delle scorie.

Prima che questo accadesse, prima che arrivassero le lettere e John ricevesse la telefonata, Sooly e Toby erano andati a Ocean City a impostare una lettera. Bem insisté per accompagnarli e si mise al suo solito posto, nel bagagliaio dietro i sedili. Sooly, sensibile ai pettegolezzi dei maligni, si fermò strada facendo a prendere anche Bill e Ann. Tutti sapevano che era fidanzata e non voleva dar luogo a chiacchiere facendosi vedere in giro da sola con un altro giovanotto.

Il viaggio fu molto rumoroso. I bambini continuavano a far domande sia a Sooly che a Toby, al quale fra l'altro chiesero se si metteva i bigodini per avere i capelli così ricci. Il giovane trovò interessanti e simpatici i due bambini. Per lui era un'esperienza nuova aver a che fare con la loro mentalità vivace e l'inesauribile curiosità.

Passò un brutto momento quando la Volkswagen dipinta a fiori gialli transitò davanti alla base e Bill cominciò a contare: — Uno, due, tre — fermandosi a sei. — Ce ne sono solo sei — disse poi alla cugina.

— Perché vengono soltanto di notte — spiegò Sooly.

Toby allora ricordò l'inquietante particolare. La donna Orton sapeva dei veicoli da trasporto. Azzardò una domanda: — Avete visto anche voi i dischi volanti?

— Sicuro — rispose Bill.

— Cicuro — gli fece eco Anne.

— Li abbiamo visti due volte tornando dal cinema con Sooly — precisò il bambino.

Toby prese nota mentalmente di aggiungere questo particolare al rapporto sulla donna Orton, che aveva rimandato anche troppo. Tuttavia continuava a essere incerto; Sooly parlava della cosa ridendo, come se si trattasse di uno scherzo, ed era certo che se qualche estraneo l'avesse sentita, non l'avrebbe presa sul serio.

Dopo aver impostato la lettera, Sooly imboccò la strada panoramica che costeggiava il fiume fino al Bacino. — Le barche a noleggio stanno per rientrare — spiegò. — Se non avete fretta potremmo aspettare per vedere se hanno fatto buona pesca.

— Io non ho niente da fare — rispose Toby. In effetti, dopo che i macchinari erano stati fermati, aveva solo da far rapporto a Jay, ed era ben contento di poter ritardare il ritorno alla base. A Jay non avrebbe fatto male restare a rodersi il fegato per qualche ora.

Sooly aveva due motivi – o forse tre – per aspettare il ritorno della barca di Bud, che, doppiata la punta di Blue Water Beach, scivolò fra i pali segnaletici approfittando dell'alta marea per accorciare il tratto fra la punta e il bacino, e poi attraccò al suo ormeggio. Come sempre, Sooly provava un sincero interesse per l'esito della pesca.

Più pesci pescavano durante una gita, più presto si sarebbe sparsa la voce dell'abilità di Bud nel trovare il pesce; più gente avrebbe noleggiato la sua barca, più soldi avrebbe fatto lui e più presto si sarebbero sposati. E poi, naturalmente, voleva vedere Bud.

Infine, doveva ammetterlo, si rendeva conto benissimo del bel quadretto che formava accanto a Toby, così alto, biondo e ben fatto. Appena Bud ebbe finito le manovre dell'attracco e alzò la testa a guardare la gente in attesa sul molo, lei si voltò apposta a fissare Toby in quei suoi occhioni dolci così belli. Toby, ignaro di quel piccolo, complicato intrigo femminile, le sorrise. La scena non sfuggì a Bud.

— Chi è quel baccalà? — le chiese non appena ebbe la possibilità di parlarle da solo.

— Un bellissimo straniero che vuole rapirmi — rispose Sooly. — Sei geloso?

— Non credo che i miei clienti protesteranno se ti regalo questo pesce — rispose Bud sollevando un grosso sgombro.

— Oggi danno quel film di guerra — disse lei.

— Senti — fece Bud con appena un'ombra di irritazione — mi sono alzato alle quattro e ho passato dieci ore in mare. — Si accorse di parlarle con troppa durezza, e le posò sul braccio una mano che sapeva di pesce. — Perché non vieni da me per un'oretta? Possiamo sgranocchiare un po' di popcorn e guardare la TV.

— Che prospettiva allettante! — disse lei. Ma sapeva che Bud era stanco e aveva lavorato sodo tutto il giorno. La cassa del pesce traboccava e i pescatori erano di ottimo umore. Tornati a casa, avrebbero parlato di quel giovane marinaio capace di trovare banchi di sgombri giù a Ocean City.

— E allora, quel baccalà che è con te? — insisté Bud, voltandosi a guardare Toby che era rimasto in disparte.

— L’ho aiutato a impostare una lettera — rispose Sooly afferrando al volo Anne che stava per cadere in acqua.

Il direttore telefonò a John Kurt il giorno dopo, e John, prima di uscire di casa, disse: — Vado a pescare allo stabilimento.

— Vengo con te — disse Sooly, e Beth Kurt guardò suo marito con un sorrisetto.

Jay era rimasto chiuso in laboratorio tutto il giorno. Toby aveva finito la sua razione quotidiana di libri e se ne stava sdraiato bocconi per terra a osservare una colonia di formiche. E intanto pensava. Fra i suoi incarichi c’era anche quello di tenere la contabilità, un compito molto faticoso dal momento che alla base non avevano un calcolatore, ma che lui eseguiva senza protestare, perché gli era stato ordinato di farlo. Fra le materie del corso di addestramento aveva dovuto studiare anche contabilità per essere in grado di risolvere i piccoli problemi finanziari che gli si sarebbero potuti presentare su Orton. Quel che gli dava da pensare, mentre seguiva con gli occhi l’andirivieni delle formiche, era il gran numero di assegni firmati da Jay per l’acquisto di materiale da laboratorio. Aveva visto, sì, arrivare pacchi e cassette, ma finora non si era reso conto della gran varietà di spese fatte da Jay. Gli articoli che aveva ordinato andavano dai prodotti chimici ai topolini bianchi. Questi ultimi interessavano anche a lui, per la gran passione che nutriva verso gli animali ma Jay non gli aveva mai permesso di entrare in laboratorio a guardarli. Sapeva, dal crescente aumento negli acquisti di mangime, che le bestioline dovevano moltiplicarsi rapidamente e pensava che Jay era un bell’egoista a volerle tenere tutte per sé. Gli pareva inoltre che Jay esagerasse nello spendere forti somme per oggetti costosi come alcune centrifughe, un apparecchio a raggi X e un microscopio elettronico; avrebbe potuto farseli mandare dalla nave, se gli occorrevano. Ma in fondo la cosa non aveva molta importanza. La quantità di banconote false messe in circolazione dalla base ankani non avrebbe alterato l’economia di Orton; anzi, da quel po’ di studi di economia che aveva fatto, Toby riteneva che Jay in un certo senso aiutasse il governo americano spendendo quei soldi. Quando l’economia vacilla, il governo batte moneta e la mette in circolazione

mediante sistemi artificiosi, aumentando ad arte i prezzi. Quindi, spendendo qualche migliaio di dollari falsi, Jay svolgeva un’opera meritoria. Cosa facesse poi in laboratorio, era un altro paio di maniche. Toby se lo chiedeva spesso, ma ogni sua allusione in merito veniva immancabilmente ignorata da Jay.

Tutto sommato, erano più interessanti le formiche. Sotto certi aspetti assomigliavano agli Ortoniani, così numerose e sempre indaffarate ad andare avanti e indietro sprecando enormi energie e senza scopo apparente; mentre invece qualcosa dovevano fare. Toby era talmente intento a guardare uno degli insetti, impegnato in uno sforzo immane per trascinarsi dietro una zampa di cavalletta, che non si accorse dell’arrivo di Sooly e di suo padre.

Sooly trovava bello che un uomo si interessasse tanto alla natura, e rimase a guardarlo mentre suo padre gli spiegava la situazione. — Bisogna che ne parli col capo — disse alla fine Toby con aria preoccupata.

Dopo pochi minuti era di ritorno. Jay non aveva aperto la porta del laboratorio, quando lui aveva bussato, e aveva dovuto parlargli attraverso la porta. — Vogliono vedere i macchinari, Koptol — gli aveva detto.

— E tu mostraglieli — aveva urlato Jay.

— Sarebbe meglio che andassi a parlargli tu.

— Di’ solo quello che ti hanno ordinato di dire — erano state le ultime parole di Jay. — Sai bene che l’impianto è stato fatto in modo da sembrare di origine ortoniana.

All’interno del capannone, col naso impregnato del puzzo d’olio di pesce morto da anni, ma costretto a rinunciare alla maschera perché non era di tipo ortoniano, Toby spiegò: — Da questa parte pompiamo l’acqua e da quest’altra la ributtiamo fuori.

Come forse saprete, il litio che estraiamo è uno degli elementi più diffusi nelle acque degli oceani. Se ne trova nella proporzione dello zero-zero diciassette per mille.

— E cosa fate degli scarti? — John fece la domanda che gli era stata ordinata.

— Delle impurità?

— Voi qui non estraete soltanto litio — continuò John. — Le analisi di laboratorio hanno accertato che scaricate acqua pura come... — stava per dire “pipì degli angeli”, ma gli parve un paragone troppo poco adatto alle orecchie di Sooly — come la più pura che si possa trovare nell’Oceano Antartico.

— Be’ — rispose Toby — le impurità scompaiono durante la lavorazione. Le filtriamo con quello. — Indicò il filtro, che era una piccola macchina istallata vicino all’estrattore.

— Deve trattarsi di un procedimento nuovo — osservò John.

— Infatti è ancora allo stadio sperimentale — spiegò Toby, secondo quanto gli era stato ordinato di dire. — Se la nuova tecnica risulterà valida e conveniente, la divulgheremo.

Non poteva dire a quel simpatico Ortoniano che, non appena la “Entil” avesse ultimato il carico, la società fittizia avrebbe dichiarato che il metodo di estrazione sperimentato nel canale di Ocean County risultava troppo costoso, e la società stessa si sarebbe sciolta.

— Però non mi avete ancora detto cosa fate delle scorie dopo aver filtrato l’acqua — insisté John.

— Le bruciamo in quel piccolo forno a idrogeno — spiegò Toby indicando una cassetta.

— A idrogeno? — ripeté John perplesso.

— Anche questa è una novità — disse Toby. In quel momento, nella cassetta, la fusione nucleare dell’idrogeno continuava ancora in misura ridotta.

— Non produrrete mica radiazioni o roba del genere? — chiese ancora John.

— No, no, solo un calore molto elevato. Le scorie, come dite voi, vengono ridotte in atomi e disperse nell’atmosfera senza apportare il minimo danno.

— Un aggeggio del genere andrebbe bene nella discarica del sindaco — osservò John.

— Allora, possiamo riprendere i lavori? — chiese Toby. — E’ assolutamente necessario che vengano rispettati i tempi.

— Telefonerò stasera stessa al direttore — promise John.

— Papà, non potresti dare tu l’autorizzazione? — intervenne Sooly. — Ormai hai controllato che non producono niente di dannoso.

— Non vedo perché no — consentì John. — Ma se salta fuori che mi avete imbrogliato, giuro che vi faccio togliere il permesso.

Toby girò alcuni interruttori, premette qualche pulsante, controllò gli indici dei manometri, e infine annuì soddisfatto quando vide che cominciavano a salire gradualmente.

Salutandolo, John disse: — Mia moglie mi ha incaricato di invitarvi a cena, dal momento che siete qui solo, senza una donna che vi faccia da cucina.

— Molto gentile da parte vostra — rispose Toby, senza compromettersi.

— Preparerò un pasto tutto vegetariano — promise Sooly. — Andrebbe bene stasera?

— Ma... — s’interruppe, poi disse: — Sì, grazie. — Pensava alla libreria con gli scaffali pieni zeppi, ma nello stesso tempo guardava Sooly, confrontandola inconsciamente con Manto Babra Larkton. Non si sarebbe mai permesso di concepire volutamente simili pensieri, ma non gli sarebbe dispiaciuto conoscere come si comportavano nei momenti di intimità quegli Ortoniani che, almeno superficialmente, somigliavano tanto agli esseri umani.

9

— Cosa fate? — chiese Sooly. — Guardate soltanto le figure?

Toby alzò gli occhi dal libro con aria colpevole e mentì, nella speranza di riuscirci senza destare sospetti. — Confesso, che ho una memoria fotogratica.

— Che fortuna! — esclamò lei. — Non potreste insegnarmi il segreto? Ma anch'io me la cavo benino. Sono capace di sbrigare i compiti in dieci minuti e fare quello che voglio per tutto il resto del tempo.

— Deve trattarsi di una qualità ereditaria — disse Toby.

— Può darsi.

John e Beth Kurt erano nel soggiorno a guardare la TV. Beth aveva insistito perché Sooly e Toby andassero insieme nello studio, e Sooly aveva accettato, pur sorridendo fra sé. Il desiderio di Beth era che sua figlia sposasse un uomo ricco in grado di permettersi un appartamento a New York, dove lei avrebbe potuto andare a trovare Sooly e nel frattempo passare qualche piacevolissima ora a far compere in tutti quegli strani negozietti e grandi magazzini.

Toby si era subito gettato sui libri, mentre continuava a scambiare qualche frase con Sooly. Per caso aveva cominciato dallo scaffale dei romanzi e dopo aver finito "Via col vento" aveva attaccato "Guerra e Pace".

— Mi dispiace per te, Toby — disse a un tratto Sooly, senza quasi rendersi conto di passare al tu. — Non conoscerai mai il piacere che una ragazzina di sedici anni prova leggendo "Guerra e Pace" per la prima volta. Dio, che rabbia ho provato quando sembra che Natascia voglia scappare con quell'orribile Anatole.

Toby, che si trovava per la prima volta di fronte all'idealismo romantico di Orton, non sapeva cosa rispondere. Si sentiva nello stesso tempo attratto e spaventato dal presupposto che quell'idea astratta chiamata amore potesse essere confinata a un rapporto a due. La fantastica possibilità che a un uomo fosse permesso avere una donna tutta per sé lo urtava intimamente. Lui non

avrebbe sopportato di passare tutta la vita con nessuna delle donne che conosceva. Non si trattava di mettere in dubbio l'innata superiorità femminile, anche se le donne lo intimidivano. Nessuno la metteva in dubbio. Ma le donne erano così diverse! Manto Babra Larkton, incaricata di svolgere il programma di addestramento durante il viaggio, aveva capito a fondo la complessità dei contatti con esseri diversi; quando poi avevano scoperto che Orton aveva fatto dei progressi prodigiosi, era stata capace di organizzare in quattro e quattr'otto un nuovo programma, senza esitare un attimo di fronte agli aspetti irrazionali della società ortoniana. Deficit finanziario, complessi codici morali, ambiguità di comportamento...

niente era in grado di stupire la Manto, che riuscì ben presto a spiegare come mai, ad esempio, un mondo sovrappopolato che rischiava di morir di fame perché fra pochi anni la produzione di viveri non sarebbe bastata a sfamare tutti, sprecava tanto tempo e tante energie ad ostacolare i naturali sistemi di controllo della popolazione curando le malattie. Senza peritarsi, peraltro, a uccidere in guerra. La Manto aveva spiegato anche perché una nazione come gli Stati Uniti, impegnata in un massiccio programma di controllo delle nascite, concedeva fondi agli scienziati che stavano cercando di creare la vita in provetta. Si dimostrò poi molto irritata quando le squadre di ricerca inviate sulla superficie del pianeta riferirono che gli scienziati ortoniani stavano addirittura facendo dei tentativi – sia pure primitivi – per penetrare nel cuore stesso della vita, compiendo esperimenti di chirurgia molecolare a livello del DNA. Toby, già al corrente degli esperimenti atomici che stavano lentamente avvelenando l'atmosfera e i dintorni del pianeta, fu ancor più addolorato da questa terribile rivelazione; il fatto poi di sapere che gli Ortoniani si dedicavano a quelle pratiche perverse lo convinse sempre più che erano subumani.

Eppure, nelle storie che leggeva c'era una certa bellezza che lo turbava... forse perché aveva studiato così a fondo la lingua e le usanze ortoniane da essere influenzato venendovi a contatto?

Si rattristò quando Rossella rinunciò alla possibilità di essere felice con Rhett Butler e gioì quando lesse che Natascia non sarebbe scappata con Anatole. Passando poi alla lettura di libri d'arte di Beth Kurt, si sentì commuovere fino alle lacrime di fronte agli sforzi degli artisti primitivi ortoniani. Alcuni

impressionisti davano l’impressione di aver scoperto almeno in parte la tecnica della pittura luminosa di Ankan II, e gli piacquero in particolare i divertenti lavori di Paul Klee, anche se li vedeva in formato unidimensionale.

Scoprì poi un vero tesoro di libri d’archeologia sullo scaffale in basso e li sfogliò in fretta, guardando davvero stavolta le illustrazioni, mentre Sooly gli parlava entusiasticamente della vita a Ocean County come se fosse un’impiegata dell’ufficio turistico.

Avendo già studiato le opere degli scienziati ankani, Toby sapeva che l’antichissima tecnica dell’incisione sulla roccia era stata praticata anche da diverse civiltà di Orton, e notò con interesse che l’ultima spedizione ankani sul pianeta aveva lasciato il segno sulla civiltà Maya. Qualcuno aveva insegnato ai Maya – evidentemente col permesso delle autorità – a far combaciare alla perfezione i blocchi di pietra. Ma questa traccia di tecnica ankani non era bastata a consentire alla civiltà Maya di sopravvivere a lungo. Toby vide che aveva cominciato a fiorire nel 300 a.C. – secondo la datazione ortoniana, cioè meno di due secoli dopo l’ultima visita degli ankani – ed era decaduta nel giro di poche centinaia di anni.

Sooly, irrequieta e sentendosi anche un po’ trascurata da tanta attenzione per i libri, andò a mettersi alle spalle di Toby e vide che ammirava rapito una foto a colori a doppia pagina della città Maya di Uxmal, le cui rovine imponenti sopra il verde della giungla dov’era sepolta avevano un morbido color oro sotto i raggi del sole al tramonto. Dopo aver sfogliato tre o quattro volumi riguardanti l’arte, l’artigianato e le rovine delle passate civiltà ortoniane, Tony non poté fare a meno di confrontarle coi Mondi Distrutti che si trovavano quasi al centro della Galassia.

— Cosa ne è stato di queste civiltà? — chiese.

— Qualcuno le ha distrutte — disse Sooly. — Il troppo benessere le fece impigrire e vennero sopraffatte da qualcuno più forte e avido.

— Ma i discendenti dove sono andati a finire? — chiese ancora Toby pensando alle popolazioni dei Mondi Distrutti.

— Chi lo sa? — rispose lei alzando le spalle. — Sono probabilmente dei

poveri indios.

Toby uscì dal suo sogno a occhi aperti. Si era reso conto che Sooly alludeva ai Maya.

— Anche loro vedevano gli oggetti volanti — continuò la ragazza. — Qualche volta penso di essere una Maya reincarnata.

Toby rimase turbato ma cercò di non darvi peso: — Hai il naso troppo piccolo — disse indicando una testa di donna maya in terracotta.

— Non pretendo che tu mi creda sulla parola quando dico che li ho visti — ribatté lei. — Ma prova un po' a tenere gli occhi aperti.

— Quanto ti capita di vederli? — domandò Toby sempre più a disagio.

— Di notte. Quasi tutte le volte che esco dopo il tramonto.

— E che forma hanno?

— Oh, di solito è una luce che mi segue. L'altra mattina mi è venuta dietro fino in città.

— A quanto ne so, sono anni che la gente li vede — azzardò Toby.

— Infatti. — Sooly andò a prendere da uno scaffale una copia di "Carri degli Dei?" di Daniken. — In tutte le civiltà primitive esistono dei miti che parlano di dei bianchi venuti dal cielo su ali di fuoco. I Maya arrivarono addirittura a ritrarre un uomo a bordo di un'astronave — e gli mostrò la riproduzione del dipinto su una parete del tempio di Copan, l'uomo di Palenque. Si vedeva un Maya chiuso in una piccola capsula spaziale, circondato da fantastici apparecchi e ghirigori che volevano probabilmente riprodurre in modo primitivo delle macchine completamente sconosciute all'artista. — Guarda anche qui — continuò Sooly indicandogli alcune foto di inesplicabili strade di cemento in Bolivia, e strani enormi disegni sulla terra a Nazca, in Perù.

— Posso leggere? — chiese Toby col cuore che gli batteva forte.

— Certo, prendi pure.

Toby, due giorni dopo, salì a bordo del veicolo arrivato a caricare il litio estratto.

Nell’attesa, aveva letto e riletto il libro di Daniken, e compiuto alcune frettolose ricerche alla biblioteca locale. Fra l’altro, gli era anche capitato di vedere un topo bianco che aveva dei denti simili a quelli dell’estinta tigre dai denti a sciabola. Il topo stava assalendo un coniglio con tal ferocia da lasciare a bocca aperta Toby, che pensò addirittura di essersi sbagliato. Probabilmente non si trattava di un topo, ma di un altro roditore. Doveva cercarlo sui libri.

Giunto a bordo della nave, venne accompagnato nell’appartamento della Garge.

— Signora — disse — ho pensato che sarebbe stato bene informarvi che su Orton esistono testimonianze, scarse ma precise, delle prime spedizioni ankani — e proseguì raccontando quello che aveva scoperto. Le tracce più evidenti erano state lasciate dall’ultima nave che aveva estratto minerali dal continente denominato America Meridionale. Erano rimaste sul terreno consistenti tracce dei segni usati come punti di riferimento per i veicoli che dovevano scendere a e caricare il grezzo. Altre prove testimoniavano come alcune mappe aeree ankani fossero cadute nelle mani degli Ortoniani. Mappe del diciottesimo secolo (datazione ortoniana) mostravano aspetti dei continenti che avrebbero dovuto essere sconosciuti agli abitanti del pianeta date le condizioni della tecnologia in quel periodo. I Maya ed altri popoli possedevano cognizioni sulle stelle che potevano aver appreso solo da viaggiatori provenienti dallo spazio.

Nel museo di Bagdad erano esposti i frammenti di un’autentica batteria elettrica ankani, che doveva aver fatto parte di un’apparecchiatura da campo, dimenticata da una delle prime spedizioni. Persino nei graffiti delle caverne erano ritratti uomini in tuta spaziale.

— Le squadre di ricerca ci hanno già riferito tutti questi particolari — replicò Cele — ma hanno anche detto che i rapporti sugli oggetti volanti e altri fenomeni simili provengono da una piccola minoranza di gente considerata eccentrica e non sono stati presi molto sul serio dalle autorità.

— Avete ragione, signora — disse Toby. — Mi risulta che il libro di Daniken

sia stato accolto con lo stesso scetticismo di altri che l'hanno preceduto, come quelli di Charles Fort. Tuttavia mi è parso bene farvi presente che gli Ortoniani sanno qualcosa.

— Ne abbiamo già tenuto conto — rispose Cele con un tono che, secondo lui, voleva fargli capire che quelle erano cose di cui si occupavano le ufficiali. — Appunto per questo, e a causa dei progressi fatti negli ultimissimi tempi dagli Ortoniani, avevamo pensato in un primo tempo di stabilire la base su un'isola deserta dell'oceano occidentale. Ma non ci è stato possibile a causa dell'antagonismo tra le due maggiori potenze del pianeta. Le nostre squadre ci hanno informato che tutte e due le potenze pattugliavano continuamente gli oceani. Allora, dopo lunghi studi, abbiamo deciso che la cosa migliore sarebbe stata di istallare l'impianto di estrazione nel territorio della meno paranoica delle due potenze. — "Paranoico" era un vocabolo ortoniano, che non aveva un corrispondente in lingua ankani. — Hai qualche motivo per dubitare della sicurezza della base?

— Signora — disse Toby che cominciava a sentirsi a disagio — come sapete ho chiesto il permesso di continuare i miei studi sull'influenza delle spedizioni ankani sulle primitive civiltà di Orton.

— In genere siamo indulgenti col personale destinato a lavorare in zone disagiate — disse la Garge.

— Come saprete, nel corso dei miei limitati contatti con gli Ortoniani ho conosciuto la fonte delle emanazioni che ci servono a guidare il veicolo da carico.

— Sì, lo so, vieni al dunque — disse Cele, impaziente.

— Il nostro raggio produce un bagliore visibile, quando è in funzione — spiegò Toby. — La femmina di Orton l'ha visto spesso. Lo chiama oggetto volante.

— Te ne ha parlato?

— Sì, ma come se nemmeno lei ne fosse convinta. Però ho motivo di credere che abbia visto anche il nostro veicolo quando scende per fare il carico.

— Uhm — fece Cele. — Sai se ne ha parlato ad altri?

— Suo padre ci scherza sopra.

— Puoi andare — disse bruscamente Cele.

Ma mentre Toby si avviava dopo aver salutato, lo richiamò con voce più dolce: — Dal momento che sei qui, Bakron, si potrebbe combinare un'opzione, se vuoi. — Lei aveva già fatto il suo dovere col tecnico, e non era ancora il momento di tornare a mostrarsi democratica: ci avrebbe pensato un'altra ufficiale. — Devi sentirti solo laggiù.

— Sì, signora — rispose Toby. — Grazie per avermi ascoltato.

— Allora rifiuti?

— Non sono stato optato, signora — rispose Toby con una punta di risentimento.

— Solo perché nessuna ufficiale sa che sei a bordo della "Entil".

— Resta il fatto che non sono stato optato — ripeté cocciuto Toby.

Lei lo lasciò andare. Gli uomini avevano il loro orgoglio. Come erano permalosi e testardi nel loro cervellino! Qualunque ufficiale di bordo sarebbe stata ben lieta di fare il suo dovere; anche lui lo sapeva, ma doveva attenersi alla tradizione. Informare qualche ufficiale ben disposta della sua presenza avrebbe significato per quell'uomo violare il codice delle opzioni, dando l'impressione che fosse lui a chiedere. Cele sospirò. Questo voleva dire che un'ufficiale sarebbe dovuta scendere apposta alla base, mentre il bel gesto di terapia consolatrice avrebbe potuto aver luogo più comodamente e subito a bordo. Ma già, la logica maschile era inesplicabile.

10

— Immorale — disse Cele Mantel a labbra strette.

— Non è terribile? — disse Babra Larkton.

Il rapporto completo della Manto si trovava sulla scrivania di Cele, che, dopo averlo letto, si era sentita assalire dalla nausea. Coloro che avevano giudicato la guerra, la violenza e l’uccisione di esseri viventi, compresi i propri simili, come l’estrema forma della degradazione subumana di Orton, avevano ancora molto da imparare — Mi ripugna darti questo incarico, Babra — disse Cele spingendo lontano il rapporto per evitarne il contatto — ma, in tutta coscienza, debbo indire una riunione per discutere sull’argomento.

— Capisco, signora — rispose Babra. — Ha fatto anche a me lo stesso effetto. Comunque — proseguì indicando con la bella mano ben curata i fogli del rapporto e il materiale di prova costituito da riviste popolari e scientifiche ortoniane — ormai sono quasi immunizzata. E’ come se il mio cervello avesse eretto delle barriere protettive contro quella schifezza.

— Allora non ti pesa troppo doverne parlare?

— Parlare di argomenti simili è sempre disgustoso — ammise Babra — però penso che sia necessario.

Le ufficiali della “Entil” si riunirono nella sala delle conferenze, allietata dalla presenza dell’equivalente ankani di un ricco tè con dolci. — Signore — disse Cele, dopo che tutte si furono accomodate e vennero prontamente servite dall’attendente personale. — Vi prego, mangiate e bevete a sazietà. Dopo che avremo cominciato, non vi sentirete di mandar giù altro.

Aspettò che gli attendenti se ne fossero andati col debito inchino, chiudendo le porte antiacustiche. Le ufficiali gustavano i dolci e chiacchieravano allegramente di piccole cose centellinando e sbocconcellando, felici di quella piacevole distrazione.

Cele decise di ricorrere alla tecnica d’urto. Proiettò il filmino fatto dalla

squadra di ricerca di Babra. Sullo schermo apparve un ovulo che somigliava sorprendentemente a un ovulo umano, assalito da spermatozoi. Le ufficiali non riuscirono a trattenere un mormorio di orrore. L'uovo splendeva di forze vitali, come un piccolo sole, al quale si aggiunse una coda quando uno spermatozoo riuscì ad aprirsi un varco nel rivestimento esterno. Lo spermatozoo si contorceva furiosamente e nella sala cadde un silenzio pieno di turbamento.

— Il tempo impiegato è conteggiato in ore ortoniane — spiegò Babra mentre sull'angolo sinistro in basso dello schermo apparivano dei numeri. — Abbiamo escluso il sonoro perché non c'è motivo di costringere delle signore ad ascoltare i commenti brutali dei cosiddetti scienziati ortoniani.

— Lo spermatozoo risalì fino al centro dell'ovulo. L'orribile film terminò con la morte dello spermatozoo sconfitto.

Furono riaccese le luci. Le ufficiali strusciavano i piedi, impacciate, senza avere il coraggio di guardarsi.

— Il titolo di questo film — spiegò Babra con la sua voce ferma — è "La danza dell'amore". — Fece una pausa per dare al pubblico il tempo di digerire l'oscenità.

— E, naturalmente, la fecondazione ha avuto luogo su un vetrino di microscopio.

— Poverino — commentò a bassa voce qualcuno.

— E non è che il principio — proseguì Babra. — Studi da noi fatti ci hanno rivelato che i mostri dediti a queste oscenità hanno già violato la legge fondamentale della vita al punto da coltivare embrioni fino a uno stadio avanzato al di fuori dell'utero materno. E sono stati tentati altri esperimenti, non meno osceni. Per esempio, un dottore ha inserito un ovulo fecondato nell'utero di una femmina.

— Possibile che non sappiano — mormorò una pallida giovane Larftondue.

— Ci sarà una discussione quando la Manto avrà finito — avvertì Cele.

— Su Orton abbiamo notato una totale assenza di razionale pratica genetica — disse Babra — benché le loro conoscenze siano sorprendentemente avanzate. Sono in grado da secoli di sterilizzare le fonti genetiche difettose, eppure non hanno l'umanità necessaria a evitare la nascita di individui tarati. Chi avanza questa soluzione tanto facile, incontra subito una rabbiosa opposizione. I più semplici sistemi di controllo delle nascite sono tuttora rigidamente avversati da gruppi organizzati di persone colte, o da individui frustrati in nome della santità di quella che chiamano vita umana.

Eppure, questi stessi gruppi e individui si limitano tutt'al più a qualche fiacca protesta quando dei pazzi manipolano le sacre basi della vita. Oltre a produrre neonati in provetta, gli Ortoniani aspirano a mutare la forma stessa della vita praticando quella che chiamano chirurgia molecolare sulle molecole addette alla produzione di proteine, le fondamenta della vita.

Mormorii e colpetti di tosse commentarono queste sconcertanti dichiarazioni.

— Un cosiddetto scienziato ha proposto, attraverso questo controllo genetico, di creare individui senza gambe per manovrare meglio le loro astronavi. — Babra fece una pausa a effetto. — Parlano anche di creare una razza di superuomini grazie alla tecnica genetica.

— Dobbiamo sterminarli — gridò una Larftonquattro dall'aspetto materno.

— Per favore — ammonì Cele.

— Non dobbiamo giudicare gli Ortoniani senza tener conto di tutte le circostanze — continuò Babra. — Ricordate che le nostre prime spedizioni, tutte composte da maschi, naturalmente, produssero gravi effetti sul modo di vivere degli indigeni. Voi tutte avete studiato i rapporti della psicologa di bordo al tempo dell'ultimo viaggio compiuto per estrarre minerali su questo pianeta. Allora si giunse alla conclusione che, per quanto alcune azioni sconsiderate dell'equipaggio ankani avessero influito sulle culture locali, le conseguenze non erano da ritenersi irreparabili. Poi, qualche migliaio di anni dopo, siamo arrivati noi, e abbiamo scoperto delle cose stupefacenti.

Quando torneremo a casa credo che si dovranno rivedere alcuni postulati della nostra teoria sociale. L'idea che una complessa cultura tecnologica non

possa esser trasmessa ai subumani, per esempio, secondo me va messa in dubbio. Come possiamo spiegarci, altrimenti, una così rapida evoluzione nelle scoperte, un così veloce sviluppo della tecnica sub-spaziale e l'ancora più sorprendente progresso nei campi proibiti della medicina?

Babra s'interruppe per bere un po' di tè.

— Gli Ortoniani hanno scoperto da più di duecento anni la teoria dell'immunizzazione e, attualmente, stanno dirigendosi a grandi passi verso l'immunologia virale.

Questi studi li hanno portati sulla soglia di una conoscenza completa della scienza proibita della biologia molecolare, come la chiamano loro. Ignari dei pericoli, proseguono per la loro strada elaborando in provetta catene di molecole primitive. Oggi come oggi dispongono degli strumenti necessari per creare la vita artificiale, facendo crescere mostri al di fuori dell'utero materno, provocando alterazioni nelle forme fondamentali della vita stessa. Grazie alla chirurgia del cervello, uno scienziato ha scoperto un sistema primitivo per stimolare chimicamente i ricordi immagazzinati. Questa scoperta ha fatto molto scalpore e c'è già chi parla di trapiantare in un altro cervello dei blocchi di memoria. Siccome una certa specie di vermi è in grado di trasmettere chimicamente i ricordi immagazzinati ad altri vermi semplicemente facendosi mangiare da questi, gli Ortoniani affermano scherzando che si potrebbero salvare le memorie di un uomo di genio facendolo mangiare ai suoi studenti. — Sottolineò queste parole con una risata amara. — Non sanno quanto siano vicini alla verità. E vi assicuro che i nostri studi hanno dimostrato che questi subumani, se e quando potranno scoprirne il metodo, sarebbero capaci di altre impensabili perversità.

Aveva stregato il pubblico. Le ufficiali la guardavano sbigottite e incredule. Le più giovani erano impallidite. Una si era portata le mani alla bocca, come per soffocare la nausea.

— E' stato dimostrato più volte che i progressi in un ramo della conoscenza portano a nuovi progressi in altri rami. Perciò, avanzando sul terreno proibito della medicina, gli Ortoniani progrediscono anche in altri campi. E sono talmente vicini alla scoperta della teoria del balzo spaziale che sulle prime la nostra squadra di ricognizione stentava a crederci.

— Credo di poter illustrare meglio questo punto — intervenne Cele Mantel. — L'uomo ortoniano esiste nella forma attuale, con piccole differenze di scarso rilievo, da circa cinquemila anni. Se riduciamo questo periodo in termini di tempo più facilmente comprensibili per noi, cioè cinquant'anni, potremo dire che gli Ortoniani sono stati cacciatori nomadi per quarantanove anni. Tanti infatti ne impiegarono per imparare a coltivare le piante commestibili e stabilirsi in piccoli villaggi. Questo fatto, incidentalmente, coincide pressappoco con la scoperta di Orton e le nostre prime spedizioni, e ci ha indotto a credere di conseguenza che fu l'influenza ankani a modificare fondamentalmente la natura degli Ortoniani. Dopo quarantanove anni e mezzo essi scoprirono la scrittura; quest'arte si sviluppò in una piccola zona del loro mondo, e precisamente dove lavoravano le nostre squadre addette all'estrazione. Continuando nell'analogia temporale, la prima grande civiltà apparve pochi mesi fa. Per esempio, la civiltà tenuta in maggior considerazione su Orton, quella di un popolo che chiamano greco, fiorì tre mesi fa. Il loro dio cristiano, Gesù Cristo, salì sulla croce due mesi fa. E il primo libro ortoniano è stato stampato due settimane fa. Un mese fa hanno scoperto la trazione a vapore. Alle 23 e 59 del 31 dicembre del cinquantesimo anno ha avuto inizio l'attuale era tecnologica. Mettetevi bene in mente questo: le loro conoscenze crescono a un ritmo sempre più accelerato. Sono passati dalla trazione animale ai razzi spaziali in una settimana del nostro tempo relativo, cioè in meno di duecento dei loro anni effettivi. Perciò possiamo supporre che il loro maldestro approccio alla teoria del balzo permetterà agli Ortoniani di conquistare il sub-spazio fra cinquanta o cento anni; nello stesso tempo arriveranno pienamente al punto di alterare le forme viventi mediante le manipolazioni genetiche. — Fece una pausa a effetto. — Forse a quell'epoca ci troveremo di fronte a un razza di supermostri, una razza che avrà alle sue spalle una storia di incredibili violenze.

— E se non si renderanno conto dei pericoli della loro cosiddetta biologia molecolare — aggiunse Babra — i nostri pacifici mondi ankani finiranno nelle mani di una super-razza di pazzi.

— Ed ora dichiaro aperto il dibattito — disse Cele.

— L'ho già detto — ripeté la Larftonquattro dall'aria materna. — Bisogna eliminarli.

— Eliminare chi? — domandò Cele. — Quelli che lavoravano nel campo proibito?

I governi che lo permettono? La popolazione che non protesta?

— Non possiamo ignorare le basi su cui è costruita la civiltà ankani — disse la Larftonquattro. — A chiunque tocchi, noi dobbiamo intervenire.

— Non sarebbe possibile metterci in contatto con loro? — chiese una giovane ufficiale. — Non potremmo avvertirli del pericolo e persuaderli a rinunciare alle ricerche e agli esperimenti nel campo proibito?

— Ci hanno vietato qualsiasi contatto — disse Cele. — La punizione per il contatto e il passaggio di nozioni non è così severa come quella per le manipolazioni genetiche, ma io, per conto mio, non ho nessuna voglia di passare il resto della vita nelle buie miniere di Asmari.

— La Larftonquattro ha ragione — disse un ufficiale superiore della sezione alimentari — anche se comportasse lo sterminio di tutte le forme di vita del pianeta.

— Sì — affermò Cele — la soluzione più facile sarebbe lo sterminio di tutto il pianeta, ma a me sembra una misura troppo drastica. Orton è unico. Molte di noi hanno prestato servizio sulle Expo e sanno come sia deserta la Galassia. Conoscete la delusione che si prova avvicinandosi a un pianeta che sembrava promettente, quando si scopre che esistono solo forme vegetali e organismi primitivi. In tutta la Galassia finora esplorata, Orton è l’unico pianeta che condivida coi nostri quella singolare e meravigliosa caratteristica che è la vita. Possiamo distruggerlo a cuor leggero?

— No — disse Babra, e altre l’imitarono.

— Le nostre possibilità di scelta sono limitate — proseguì Cele. — Non possiamo far altro che concludere la missione e presentare un rapporto completo al Comando, al ritorno. Oppure, possiamo decidere da sole, e sterilizzare il pianeta. Non siamo in grado, però, di scegliere i colpevoli ed eliminare solo quelli. Un lavoro simile richiederebbe anni, e poi oltre a loro si dovrebbero far scomparire tutte le nozioni e teorie della scienza proibita.

Anche se riuscissimo a farlo, comunque, sarebbe un lavoro inutile: la tecnologia di Orton è arrivata a un punto tale da riportarli inevitabilmente alle identiche scoperte così noi ci troveremmo dopo pochi decenni a dover affrontare per la seconda volta lo stesso compito sgradevole. C'è, tuttavia, una terza soluzione: inviare un messaggio "via balzo" a casa fornendo tutti i particolari possibili, e lasciando in tal modo la decisione al Comando della Flotta e al Consiglio guidato dalla Primagarge Clarke. Ma anche questa soluzione ha i suoi lati negativi. Fra le dirigenti politiche non sono molte quelle che hanno visto Orton e ne conoscono la bellezza e l'unicità nella Galassia. Mettetevi al loro posto: se vi dicessero che gli abitanti subumani di un lontano pianeta commettono il peccato più grave di tutti e costituiscono una minaccia per i nostri mondi, cosa fareste?

— Io probabilmente voterei per l'eliminazione — disse Babra.

— Esatto. Ma non è questo che voglio.

— E allora cosa facciamo? Aspettiamo?

— Non lo so — rispose Cele.

— Se aspettiamo il nostro ritorno prima di fare rapporto, passerà parecchio tempo; cosa succederebbe se nel frattempo gli Ortoniani facessero qualche scoperta fondamentale e mentre noi siamo ancora indecise conquistassero il sub-spazio? Il possesso della teoria del balzo spaziale dà la possibilità di creare le armi in dotazione alle nostre Expo. Noi ce ne serviamo a scopo puramente difensivo. Ma conoscendo la storia di Orton, sappiamo che non solo le loro navi sarebbero armate, ma armate fino ai denti, e quindi potrebbero infliggere gravissimi danni alle nostre.

— E' una probabilità molto inquietante — ammise Babra.

Cele si alzò. I suoi grandi occhi dolci erano pieni di vitalità. — Come sapete, il carattere della riunione è puramente consultivo, perché spetta alla Garge prendere le decisioni definitive, però terrò conto dei vostri pareri. Ora passiamo alle votazioni. Per la sterilizzazione del pianeta.

Si alzò una mano.

— Per presentare personalmente un rapporto al Consiglio, correndo tutti i rischi che la decisione comporta.

Due mani.

— Vi farò sapere cosa ho deciso — disse Cele. Già mentre lasciava la sala, formulava mentalmente il messaggio destinato al comando della Flotta. In realtà aveva già deciso in anticipo la linea da seguire e la riunione era stata una pura formalità; dato però che molte delle ufficiali più giovani non avevano mai avuto l'occasione di partecipare a una Riunione di Bordo, non aveva voluto privarle di questa opportunità.

11

Il topo coi denti a sciabola assalì Toby mentre stava uscendo dal suo alloggio alla base, e prima che potesse liberarsene colpendolo con un pezzo di tubo, l’animale lo morsicò al polpaccio e alla caviglia. Toby abbandonò la carogna del topo senza curarsi di raccoglierla e corse a prendere la valigetta col pronto soccorso. Sterilizzò le ferite e applicò un getto di raggi cicatrizzanti con un piccolo congegno a batteria che aveva la forma di una pistola. Quando uscì di nuovo, circa un’ora dopo, il topo era scomparso, probabilmente portato via da un uccello o da un altro animale.

Toby passò parte del pomeriggio a consultare i suoi libri nel tentativo di identificare quella minuscola belva. Il fatto di non esservi riuscito non lo turbò. Non aveva molti testi a disposizione; e poi spesso le illustrazioni e le descrizioni degli animali erano così poco somiglianti alla realtà da non rendere sempre facile l’identificazione.

L’estrattore lavorava regolarmente e in magazzino il litio raccolto era in quantità sufficiente per avvertire che mandassero il veicolo a ritirarlo. Toby si preparò alla visita notturna. Jay stava quasi sempre chiuso in laboratorio, lasciando a lui praticamente tutto il lavoro da sbrigare. Toby però non protestava. Era contento di tenersi occupato. E Jay non era mai stato un compagno socievole.

Ormai si trovavano su Orton da due mesi e ne sarebbero passati altrettanti prima che lasciassero per sempre il pianeta. Su qualsiasi altro mondo, Toby sarebbe morto di noia. Ma Orton era diverso. Pullulava di vita animale, che lui osservava con grande interesse. Inoltre c’erano i libri, e lo affascinava lo studio dell’influenza ankani su Orton.

Quando il veicolo da trasporto si materializzò nello spazio fra due serbatoi e ne scesero due femmine, Toby fu preso da un segreto senso di colpa: per ragioni incomprensibili anche a lui, non si sentiva entusiasta. Ma non si sarebbe mai permesso di confessare alla graziosa bionda Larfton che non soffriva per la mancanza delle opzioni consentite a turni regolari a bordo della nave. Tuttavia era anche un giovane maschio, sano, e mentre Jay si

ritirava nel suo alloggio con una matura Larftonquattro, soffocò il suo senso di colpa e si abbandonò con entusiasmo alla bionda Larfton che scendeva per la prima volta su Orton. E fu una Larfton soddisfatta e felice quella che risalì a bordo del veicolo carico poco prima dell'alba, sottobraccio alla compagna più anziana.

Toby sbadigliò. La vita era bella. Il suo contegno non poteva aver destato sospetti nella mente della bella Larfton, che, anzi, gli aveva già detto di voler tornare al prossimo turno. E questo era davvero un bel complimento. Toby ora si sentiva tranquillo, dopo aver pensato per un attimo scioccamente che lei avrebbe potuto tradirlo invece di aiutarlo. Il veicolo si sollevò da terra per poi sparire subito nel balzo. Finora gli Ortoniani non si erano accorti di niente. Le comunicazioni dalla navi venivano trasmesse solo in caso di assoluta necessità e su una banda molto ristretta. I tecnici di bordo, intanto, cercavano un'altra emanazione locale, ma in attesa che fosse trovata Toby trasmetteva da terra brevi impulsi-guida. Un rapido controllo aveva rivelato che la parte della costa dove si trovava la base non era sottoposta a controlli regolari da parte delle forze di difesa degli Stati Uniti; se fosse stato possibile trovare un'altra emanazione locale, potevano continuare impunemente col sistema dei brevi impulsi guida.

Jay se n'era andato a letto, lasciando Toby intento a guardare il cielo. Toby aveva studiato i libri di astronomia ortoniani ed era in grado di identificare le costellazioni col nome locale. Mentre i suoi occhi passavano da una stella all'altra, pensava ai primi uomini ankani che erano scesi su Orton. Di una cosa ormai era certo, e cioè che l'influenza ankani era stata molto più forte di quanto si credesse: i nomi fantasiosi dati alle stelle nella mitologia ortoniana avevano parecchio in comune con la lingua ankani e con la storia stessa degli Ankani. Toby sentiva una commossa affinità con quegli antichi esploratori spaziali che avevano compiuto lunghissimi viaggi senza il conforto della compagnia femminile.

Andò a letto stanco ma appagato, e si svegliò a fatica udendo degli urli di dolore provenienti dalla casa in cui Jay aveva sistemato il laboratorio.

Il suono che l'aveva svegliato erano le grida di agonia del sindaco.

E ciò che scoprì aprendo a forza la porta del laboratorio, senza curarsi delle

proteste di Jay, offese profondamente la sua sensibilità morale: fu per lui il problema di gran lunga più grave e difficile che avesse mai affrontato fino a quel momento.

Il sindaco era venuto alla base in seguito a una serie di circostanze fortuite, la prima delle quali era stata l'assoluta bonaccia che aveva reso quella notte insolitamente pesante e silenziosa. Anche la posizione della luna ebbe il suo peso sul destino del sindaco, perché la bassa marea, più accentuata del solito nella notte senza vento, era l'ideale per un giretto in barca. Ritenendosi uomo di buon senso, il sindaco andava raramente a pescare: per arrivare fino ai bassi fondali si spendeva in benzina più di quanto si ricavava dal pesce... ammesso di fare una buona pesca. Aveva calcolato che il pesce così ottenuto veniva a costare intorno ai dieci dollari al chilo. Invece andando a pescare con una barchetta a remi non si sprecavano altro che pochi centesimi di petrolio per la lanterna Coleman. Senza contare il salutare esercizio fisico di spingere l'imbarcazione col palo lungo le rive del canale e nei corsi d'acqua fra le paludi. E lui, pur volendo mantenere la fama di forte bevitore, era preoccupato per la pancia in continuo aumento. Fu così che una notte tranquilla e una propizia bassa marea indussero il sindaco, un tipo solitario che non amava far gite in compagnia, a spingere la sua barchetta col palo alla ricerca dei pesciolini nascosti nel fango. La pesca fu così abbondante che non solo aveva di che riempire il frigorifero di casa sua, ma ne avanzava qualche chilo da vendere.

Arrivò fin dove l'acqua diventava troppo fonda per spingere avanti la barca col palo, e decise di tornare a casa. Ormai la marea stava risalendo e lui si sentiva stanco ma felice dell'ottima pesca. In quel momento si trovava nel tratto di canale che costeggiava il vecchio stabilimento. Non si vedeva una luce, ma le pompe funzionavano e la sua barchetta ondeggiò passando sull'acqua smossa dal tubo di scarico. Il sindaco si fermò al pontile, pensando a quell'imbecille di John Kurt e al fatto che un onesto contribuente era completamente disarmato contro i grossi imbroglioni come lo yankee che ora possedeva lo stabilimento e i famosi venti ettari che avrebbe voluto comprare lui. Era stato informato per lettera che il Dipartimento per la Conservazione e lo Sviluppo non vedeva il motivo di negare ai nuovi proprietari il permesso di condurre i loro esperimenti di desalinizzazione, ma lui sentiva che sotto c'era qualcosa di losco. Non gli sembrava logico che un ricco yankee si

sobbarcasse tanti fastidi solo per versare acqua pulita nel canale.

Da buon cittadino, come si giudicava, si sentì in dovere di dare un'occhiata di persona. Quale migliore occasione di quella, mentre dormivano tutti? Legò la barca al pontile, prese la torcia elettrica e andò al capannone. La porta era chiusa. Dall'interno proveniva il ronzio delle macchine in funzione, e questo rumore lo insospettì ancora di più. Perché quei bastardi yankees facevano funzionare le macchine giorno e notte se non ci guadagnavano niente? Si avvicinò a una delle due casette, e sentendo russare si allontanò in fretta per non svegliare quei due bastardi.

Accostato l'orecchio alla porta della seconda casa, decise che era suo dovere indagare per accertare cosa fossero i rumori provenienti dall'interno. Non erano rumori umani.

“Senti” si disse “se quei bastardi ricavano solo il sale dall'acqua, perché tornano a pomparla nel canale? Forse estraggono dei minerali preziosi. Magari oro...” E se qualcuno aveva trovato il sistema di estrarre l'oro dall'oceano, lui voleva la sua parte. Ma non fu solo la prospettiva di un guadagno a spingere il sindaco a tentare di aprire tutte le finestre, finché non ne trovò una col saliscendi rotto. I rumori che venivano dall'interno lo avevano davvero insospettito. Parevano quelli di uno zoo. Che praticassero la vivisezione, quei due?

Lungo le pareti di una delle stanze erano allineate file e file di gabbie. Stava per illuminarne una con la sua lampada quando notò qualcosa che lo fece sbalordire. Aveva sentito un movimento, e spostò il fascio di luce: di fronte a lui, in fila, c'era un numero incredibile di topi bianchi con gli occhi rosa e i denti lunghi come pugnali. Il sindaco soffocò un urlo. Percepì un altro movimento al suo fianco e, spostando nuovamente la luce, vide un topo scalare la rete metallica di una gabbia. Tenendosi appeso per le zampe posteriori, si serviva di quelle anteriori e dei denti per sollevare il semplice nottolino di legno che chiudeva la gabbia. Il sindaco era paralizzato dallo stupore. Il topo riuscì nel suo intento e spinse lo sportello: decine di topi si precipitarono fuori dalla gabbia squittendo e battendo i denti. Allora venne preso dalla paura.

Si voltò per andarsene, ma la ritirata gli fu impedita da una massa brulicante

di topi ritti sulle zampe posteriori che lo fissavano con gli occhi rosa scintillanti alla luce della lampada. Il sindaco si mise a correre, scalciando. Sentì i topi passargli sui piedi e poi i loro denti che affondavano nei polpacci. Si mise a urlare; barcollò e cadde. I topi gli si lanciarono sopra come un branco di piranha a quattro zampe. Il sindaco si dibatteva e dava grandi colpi con la lampada, rotolandosi per terra in modo da schiacciarli. Continuò a scalciare, a rotolarsi, a colpire, ma loro non mollavano la presa; e quando uno gli affondò le zanne nella guancia proprio sotto l'occhio e rimase lì attaccato avidamente alla sua carne, l'uomo urlò ancora più forte cercando invano di liberarsene, in un crescendo di dolore e di terrore.

— Indietro, va' via! — gridò Jay a Toby arretrando verso la porta e scalciando anche lui per liberarsi dei topi che gli stavano aggrappati alle gambe e ai piedi.

Gli urli andavano smorzandosi. Toby saltava per liberarsi dai topi. Jay impugnava un'arma che non avrebbe dovuto tenere lì alla base; ma in quella situazione, coi topi che gli si arrampicavano su per le gambe e gli strappavano lembi di carne, fu più che lieto di vedere la pistola anche se era proibita. Continuò a saltare e a scalciare finché il sibilante raggio della pistola non cominciò a ridurre i topi in piccoli ammassi di materia fumante. La tenacia impediva agli animali di scappare, per cui nessuno sfuggì al raggio mortale. Ci vollero pochi minuti per liberare la stanza davanti, dove gli animali si erano riversati appena loro due avevano aperto la porta. Quando passarono nell'altro locale – il laboratorio – il raggio letale interruppe un macabro pasto. Dopo che l'ultimo topo fu eliminato dal corpo dilaniato del sindaco, Jay rimise in tasca l'arma e si chinò sul cadavere, imprecando. Toby lasciava una scia di sangue al suo passaggio.

Jay si voltò, ansimando e con gli occhi più sporgenti che mai. — Non faremo rapporto sull'accaduto — disse.

— Mi appello al Codice Etico dell'Equipaggio — ribatté Toby.

— E io presenterò queste — disse a sua volta Jay, agitandogli in faccia una riproduzione fotografica tridimensionale.

— Koptol Gagi — disse Toby mettendosi sull'attenti mentre il sangue gli

inondava le scarpe — ho motivo di ritenere che tu abbia fatto degli esperimenti proibiti. E’ mio dovere...

— E questo? — strillò Jay. — E’ tuo dovere anche questo? — e gli sventolò sotto il naso la foto TriD, molto intima e imbarazzante. A Toby parve di vedere Jay che strisciava di nascosto in mezzo ai cespugli per scattarla. — Devo pensarci — rispose.

Si udì un movimento alle loro spalle, e Jay estrasse la pistola. Toby, pensando che il Koptol fosse impazzito e volesse ucciderlo, si spostò repentinamente, in tempo per vedere, prima che il raggio lo incenerisse, un topo che cercava di liberare i suoi compagni sollevando il nottolino dell’ultima gabbia ancora chiusa.

— Il loro comportamento denota una sorprendente intelligenza — disse con voce rotta Jay, che faticava ancora a respirare.

— Tecnica genetica? — chiese Toby.

— Che male c’è, qui su questo pianeta sub-umano? — disse il Koptol. — Le restrizioni in questo campo sono assurde e folli.

— Invece di dire eresie sarebbe meglio andarci a medicare. Sento il bisogno di una buona dose di “troleen”.

— Un momento — disse Jay puntando la pistola sui resti del sindaco.

— No! — urlò Toby, ma il cadavere stava già contraendosi, e poco dopo rimase solo un mucchietto semifuso, poco più grande dei resti dei topi. — Dopo verrai a far pulizia — ordinò Jay.

— Neanche per sogno — rispose con fermezza Toby.

— E’ un ordine.

— Se insisti, Koptol Gagi, trasmetterò subito un messaggio urgente alla Garge, ancora prima di andarmi a medicare.

— Va bene — borbottò l’altro, e uscì.

Mentre si medicava le ferite, Toby cercava di fare il punto della situazione. L'uomo deve sempre pagare per i peccati che ha commesso. Ma, per i dolci venti di Ankan, quali peccati...! e tornò con la mente all'episodio.

— Nella palude sotto il Campo degli UFO c'è una famiglia di lontre — aveva detto lei. — Forse riusciremo a vederle, andando in canoa.

Erano partiti in una bellissima giornata d'agosto col sole che le abbronzava le spalle nude dando alla pelle un bel colore dorato. Soffiava una brezza rinfrescante e la prua della canoa faceva spruzzare l'acqua salata. Lei stava davanti, a guidare la barca fra le anse di tutti i canaletti che attraversavano le paludi e che lei conosceva così bene. Poi si erano fermati in mezzo a ciuffi di vegetazione acquatica. Lui la guardava, seduto di fronte. I seni si sollevavano e si abbassavano seguendo i movimenti delle braccia, sul punto spesso di sgusciar fuori dal piccolo reggiseno del prendisole. La conosceva da poche settimane e non era della sua razza; eppure, col sole tra i capelli e il viso arrossato e sorridente, era bellissima.

Rimasero a osservare le lontre da lontano, col binocolo di John Kurt. Erano delle stupende creature, strane e buffe, snelle e piene di grazia. Ma poi le lontre si erano accorte della loro presenza, volatilizzandosi negli acquitrini, e loro fecero un lungo giro attraverso il labirinto dei piccoli corsi d'acqua, fino a una riva sabbiosa su un terreno di proprietà dello stabilimento. Toby non si era accorto di trovarsi vicino alla base, perché un folto d'alberi impediva di scorgere i fabbricati. Si fermarono a far colazione al sacco. Toby mangiò uova d'anitra e formaggio. Il cibo di Orton, sebbene barbaro, era gustoso. Bevvero Pepsi e dopo aver chiacchierato a lungo piacevolmente, lei gli si accostò e, guardandolo negli occhi, disse: — Toby, cosa ti ci vuole per deciderti a baciare una ragazza?

Questa semplice domanda gettò il povero Toby in un penoso imbarazzo. Cominciava a capire un poco le abitudini ortoniane. Quando aveva visto John Kurt dare una pacca sul sedere a sua moglie, con gesto affettuoso e possessivo, era rimasto di stucco. Nessun maschio ankani se lo sarebbe mai permesso, se non dietro esplicito invito.

Quel gesto non era che un piccolo, trascurabile particolare dei curiosi e interessanti rapporti fra maschi e femmine ortoniani. Toby non poteva

nemmeno lontanamente immaginare le pene che aveva provocato a Sooly, le notti di veglia, il senso di tristezza e di rimorso quando si era accorta che i suoi pensieri non erano più tutti per Bud.

Non avrebbe nemmeno capito tutte le sue lacrime e la sua paura, mentre si rendeva conto di non amare più Bud e di innamorarsi di lui, che non si accorgeva di niente. Fu l'amore non corrisposto, che la faceva soffrire tanto, a spingerla a portare Toby su quella spiaggetta isolata, a rendersi attraente durante tutto il pic-nic e ad avvicinarsi alle sue braccia. E la disperazione, perché con quel gesto e quella frase cancellava anni della sua vita e un legame che le aveva riempito il cuore fin da quando era ragazzina, le fece dire: — Toby, cosa ti ci vuole per deciderti a baciare una ragazza?

Sooly, tuttavia, ignorava che le sue parole equivalevano a un chiaro e inequivocabile invito. E non poteva sapere che quell'invito significava ben più di un bacio per Toby, e che, rivolgendoglielo, aveva dato via libera al sorpreso, compiaciuto e disinibito talento di un esperto che aveva alle sue spalle mezzo milione di anni di esperienze erotiche.

Fu tutto un equivoco, un combattimento impari paragonabile solo a quello di Davide e Golia. Fu una disfatta completa. Diciannove anni di rigorosa moralità fusi al calor bianco. Toby aveva posseduto una sub-umana ortoniana.

— Se vado a riferire il motivo per cui l'emanazione si è indebolita — disse Jay leggendogli nel pensiero e riportandolo bruscamente alla realtà — ci sarà un lavoratore di più nelle miniere di Asmari.

— Ma la pena per la manipolazione genetica è la morte — ribatté Toby.

— Abbiamo tutti e due molto da perdere — disse Jay, che si era completamente ripreso dopo una buona dose di "troleen" e adesso stava applicando alle ferite i raggi cicatrizzanti.

— E' vero — ammise Toby.

— Allora facciamo un patto di silenzio?

— Fammi vedere quella foto — disse Toby allungando la mano per prenderla.

Sooly gli stava davanti in miniatura, così viva che pareva di poterla toccare nell'immagine tridimensionale, e in una posa sulla cui natura nessuno avrebbe potuto avere dubbi. Ricordava i suoi gemiti di dolore, i singhiozzi di rimorso, il sorriso felice quando lui le aveva asciugato le lacrime coi baci. "Aveva posseduto una donna".

Adesso poteva comprendere a fondo gli uomini che nei tempi lontani erano scesi su Orton a bordo delle navi cisterna. Poteva anche capire come alcuni di loro avessero preferito disertare e rimanere su Orton.

— Koptol Gagi — disse alla fine. — Non posso accettate, nemmeno per sfuggire alle miniere di Asmari. Accetto di tacere solo se tu rinunci ai tuoi esperimenti.

— Non sei in una posizione da poterti permettere di dettare le condizioni — disse Jay.

— Insisto. Niente più mostri. Devi smetterla di pasticciare coi sacri misteri della vita.

— Lo fanno anche gli Ortoniani — ribatté Jay. — L'ho letto nei loro libri. Io mi sono limitato ad andare un po' più in là.

— Hai commesso un peccato mortale.

— E' un peccato mortale anche optare con le femmine ortoniane.

— No. E' umano. — Toby si drizzò a sedere, ora le sue ferite erano completamente rimarginate. — E le miniere di Asmari non sono la morte.

— Io sono ormai al tramonto della vita — disse Jay con voce pacata. — Questi Ortoniani hanno scavato tanto a fondo nei segreti dell'esistenza che grazie a loro posso nutrire nuove speranze. Con gli esperimenti che ho fatto basandomi sulle nozioni proibite acquisite qui su Orton, sono in grado di ritardare l'invecchiamento. Spezzando le catene delle molecole ed evitando

che se ne formino altre, posso ritardare il processo di decadimento fisico e quindi il rapido invecchiamento che colpisce il maschio ankani nell'ultimo quarto della sua vita.

— Non capisco cosa stai dicendo — obiettò Toby. — So solo che quello che fai prevede la pena di morte, secondo il codice ankani. Se non abbandoni gli sperimenti farò subito rapporto alla Garge, a costo di finire nelle miniere. Ti pare così orribile la morte? — aggiunse, posando una mano sulla spalla di Jay. — Tutti dobbiamo morire.

Questi poveri Ortoniani, costretti a vivere sotto quella fornace che è il loro sole, muoiono in media all'età in cui gli Ankani terminano le elementari. Darebbero l'anima per poter vivere quanto viviamo noi.

— La durata della vita dei sub-umani non m'interessa minimamente — disse Jay.

— Quello che mi preoccupa è il fatto di sapere, anzi di sentire, che le mie cellule cerebrali stanno morendo. Fra dieci anni sarò costretto ad andare in pensione. Fra venti perderò le forze. E poi, se sarò fortunato, avrò davanti a me trent'anni da invalido.

Toby — aggiunse con calore — posso sottoporti a un trattamento che ti consentirà di vivere mille anni.

— No — disse Toby. — Mi dispiace. — E comincio a vestirsi.

— Va bene, hai vinto.

— Non farai più esperimenti proibiti?

— No.

— Allora d'accordo. Taceremo tutti e due. Ma io — aggiunse, dopo averci ripensato — continuerò a rivedere la femmina ortoniana tutte le volte che ne avrò voglia.

— Per te delle concessioni e per me no?

— La pena per il tuo peccato è più severa. Basta con gli esperimenti genetici.

— C’è anche un altro modo di considerare la questione — disse Jay. — Siccome non è possibile capire il problema, poiché è sempre stato un tabù, le nostre superiori si limitano a giudicarlo proibito. Ti do però la mia parola che, se si dovesse tracciare una riga fra il bianco e il nero, i miei esperimenti starebbero nella parte bianca.

— Nemmeno un po’ di grigio? — domandò Toby.

— Solo per chi non capisce — rispose Jay. — Tu hai il tuo animale ortoniano, io il mio lavoro.

— Posso chiederti perché hai creato quei topi coi denti a sciabola? — chiese Toby passando la mano sulle cicatrici.

— Solo per accrescere le mie cognizioni. Per esercitarmi nella manipolazione delle molecole. Ma ormai so tutto quello che avevo bisogno di sapere, e non mi servono più gli esperimenti sugli animali. Allora, d’accordo?

— D’accordo. Ti auguro di vivere in eterno, se è questo a t cui tieni — rispose Toby alzando le spalle.

12

— Caro — disse Sooly — sai che al buio i tuoi occhi sono luminosi?

Toby si affrettò a chiuderli, ma era difficile, stare sempre a occhi chiusi. Tenendo la testa voltata dall'altra parte, disse: — E' la luce dell'amore.

— Mmmm — fece lei. — Dovevo immaginarmelo.

La stanza era al buio. La luna piena che aveva indirettamente favorito la morte del sindaco con la bassa marea nella prima parte di quella notte senza vento, era ormai calata sull'orizzonte. La base era avvolta nell'oscurità, ancora più fitta nella camera di Toby.

Sooly, debole donna di questo mondo, più di una settimana dopo quel fatale pomeriggio d'agosto sulla spiaggetta appartata, soffriva le pene della colpa invece di quelle indicibili che le avevano confuso la mente appena aveva perduto la grazia. Reagiva con un certo cinismo al fatto che le pene della colpa venissero dopo, non prima.

Era lì deliziosamente nuda e languida, sazia d'amore, sola col suo amante nella stanza di lui, con la brezza dell'oceano che portava l'odore aspro e salmastro degli acquitrini attraverso la finestra aperta. Non si vergognava, anzi, il contatto della mano di lui sulla sua coscia le dava brividi di piacere.

— Lo so — disse con voce assonnata — che non sei veramente umano e che la tua abilità nel fare di me un confuso ammasso di piacere non è terrestre.

Toby la guardò con aria colpevole cercando di distinguere la sua espressione nella penombra. Sooly aveva gli occhi chiusi e le labbra senza più rossetto a furia di baci appassionati. Non sapeva mai quando scherzava.

— E mi porterai su una stella remota dove scoprirò che hai già sei mogli e diciotto figli — continuò lei. — Dove hai imparato?

— Oh, mi viene naturale — balbettò lui.

— Dio, se sono gelosa! — esclamò Sooly mettendosi a sedere e posandogli il morbido seno sul petto. — Non dirmi mai chi ti ha insegnato — ridacchiò — ma muoio dalla voglia di saperlo.

— Sai come sono i ragazzi — disse Toby — parlano sempre di certe cose.

— E leggono i libri sporchi? — lo stuzzicò lei.

— Naturalmente. E’ di lì che ho imparato. Anzi ti confesso che è la prima volta che metto in pratica quello che ho letto.

— Bugiardo — sospirò lei. — Hai degli occhi fantastici — e disegnò leggermente col dito il contorno di un occhio. — Al buio diventano più grandi.

Era vero, e lui non poteva farci niente. C’era però qualcosa che poteva fare per quel bel corpo morbido e lo fece, e lei corrispose subito stringendosi a lui. Più tardi gli sussurrò: — Sono tua, caro. Non ero mai stata con un uomo, prima. Lo sai vero?

Né con Bud, né con altri. Solo con te.

Sì, Toby lo sapeva. E questo per lui era un mistero ancora più sorprendente di quello di una stella nera. Dapprima si era preoccupato. Gli riusciva difficile afferrare il concetto di verginità. Sospettava che le donne ankani non nascessero vergini. Ma il mistero più grande e più dolce era l’assoluta dedizione di Sooly. Toby non aveva mai provato una gioia così completa, anche se lo intimoriva, perché essere padrone – non riusciva a trovare un termine più adatto – di una donna era un’esperienza che gli riusciva completamente nuova. Il concetto di amore esclusivo gli era estraneo, tuttavia lo aveva accettato con una facilità che non cessava di stupirlo. Lo poteva vagamente paragonare al cameratismo fra compagni di stanza alle scuole inferiori ankani. Ma l’intimità che aveva condiviso con l’amico d’infanzia impallidiva fino a diventare insignificante in confronto a quello che provava con questa Ortoniana. Poteva toccarla quando voleva. Era un godimento poterle prendere la mano durante le loro lunghe passeggiate in pineta, una delizia potersi fermare e prenderla tra le braccia quando ne sentiva l’impulso. Poteva parlarle, guardarla con occhi famelici, arrivare perfino ad essere lui a

fare delle proposte. Aveva impiegato molto tempo prima di superare il senso di inferiorità, quando aveva lasciato libero l'istinto e aveva fatto lui la prima mossa verso l'opzione. No, "opzione" non era la parola adatta, meglio la definizione ortoniana: amore. Era diverso, e così naturale, che passò molte ore insonni a esaminare il concetto di moralità brutalmente calpestato nei primi giorni della sua – lei la chiamava relazione – con la Ortoniana.

Una volta, agli inizi del loro rapporto, ricordando come John Kurt avesse sculacciato scherzosamente sua moglie, aveva voluto imitarlo. Sooly era sobbalzata, e gli aveva detto sorridendo: — Bestia! — Ma il sorriso era affettuoso, e lui sapeva che l'Ortoniana aveva gradito il gesto. Con una donna ankani, invece, sarebbe stato impensabile.

— Perché ci sono più donne che uomini nel tuo paese? — le aveva chiesto un giorno in cui la curiosità aveva preso il sopravvento sulla prudenza.

— Dappertutto ci sono più donne che uomini — aveva risposto lei — salvo, forse, in quei paesi dove la nascita di una femmina non è gradita. Non credo che arrivino più a uccidere le neonate indesiderate, però fino a non molto tempo fa lo facevano. E in Oriente si usa ancora venderle; darle via, avviarle alla prostituzione.

Dovette spiegargli tutte queste cose, perché non gli era mai capitato di trovarle nei libri. Ne rimase sbalordito. Sentiva che doveva esserci un rapporto significativo tra il fatto che in certi paesi di Orton la nascita di una femmina era considerata una disgrazia e la norma di Ankani che stabiliva la media di una femmina ogni cinque maschi, ma non riusciva a spiegarlo. Le donne ankani, infatti, erano superiori ai maschi e dovevano essere meno numerose perché ci volevano cinque uomini ankani per fare il lavoro e provvedere a una sola donna. Verso la fine della prima settimana, era ormai talmente degenerato da arrivare a chiedersi perché mai le donne ankani fossero superiori. Perché fosse necessario limitare il numero delle femmine. E perché l'uomo di Ankani dovesse aspettare che fossero le donne a chiederglielo, prima di poter indulgere a una delle più piacevoli esperienze della vita.

Forse perché l'uomo, disponendo di "opzioni", o meglio, di possibilità illimitate d'amore, avrebbe perso l'interesse per il resto? No, il suo lavoro ad

esempio non ne risentiva perché il macchinario era quasi completamente automatico. Però non faceva che pensare giorno e notte al piacere che provava stringendo Sooly fra le braccia.

Intanto, Sooly aveva una grossa preoccupazione. Si dava dell'oca, della stupida. Se ci fosse rimasta, sarebbe stata colpa sua, perché non aveva preso la minima precauzione. Naturalmente non aveva fatto apposta a esporsi al rischio peggiore a cui può andare incontro una ragazza nubile che vive nel peccato. Ma dopo la prima volta avrebbe potuto far qualcosa; invece non l'aveva fatto. Non poteva andare nel "drugstore" del suo paese e dire: — Ehi, baby, una bottiglietta di pillole per favore! — Sarebbe morta se qualcuno avesse saputo. Ma là, nella notte calda, col corpo traboccante d'amore, arrivò alla decisione che non era leale nei confronti di Toby. Non era tipo, lei, da accaparrarsi un marito con certi sistemi. Piuttosto si sarebbe uccisa.

Con voce bassa e addolorata, cominciò: — Tesoro, non so come dirtelo...

— Be' — scherzò Toby — formula le parole mentalmente, spingi l'aria nella laringe e muovi le labbra.

— Sto parlando sul serio — bisbigliò lei.

Lui la strinse a sé. — In questo perfettissimo mondo, il più perfetto di tutti, non c'è niente di serio.

— Sarebbe un guaio se ci restassi. — Ecco, era riuscita a dirlo. — Non dovremmo fare qualcosa?

— Come sei affamata! — rise lui.

— No, non hai capito.

— Davvero?

— Non ho preso precauzioni — disse lei facendo uno sforzo.

— Contro cosa? — chiese lui in piena innocenza.

— Oh, Cristo, Toby! — esplose lei. — Potrei restare incinta.

— Eh? — Toby era stupito. Ma lei non poteva sapere, e lui non poteva spiegare. — Be’, non stare a preoccuparti.

— Vuoi che rimanga incinta?

Lui non ci aveva neanche pensato. Ricapitolò rapidamente tutto quel che sapeva in materia sugli usi ortoniani e disse: — Non c’è pericolo.

— Oh dio! — esclamò Sooly. E subito si chiese se si sarebbe sentita di sposarlo, di affrontare un matrimonio senza figli. Cominciò a piangere.

— Cosa c’è? — chiese lui.

— Dimmi di no, Toby. Dimmi che non l’hai fatto.

— Cosa?

— Che non hai subìto un’operazione. No, alla tua eta... Come hai potuto? — era talmente sicura di quel che pensava che si voltò dall’altra parte, singhiozzando.

— Un’operazione? Ma no — la costrinse a voltarsi verso di lui. — Senti, non c’è nessun motivo di piangere. Se vuoi, sono in grado di darti un figlio.

Lei si puntellò su un braccio, cercando di guardarlo in faccia. Gli occhi di Toby erano enormi e luminosi, e lei provò una sensazione strana, un vago senso di paura che la indusse a piangere e singhiozzare più forte.

— Per favore — supplicò Toby turbato. Non aveva mai visto una donna piangere.

— Basta che io non prenda la pillola alla fine del mese.

Gli occhi luminosi. Le luci che prima l’accompagnavano e che adesso non vedeva più da parecchi giorni. Lo strano fenomeno al Campo degli UFO, quando aveva l’impressione di vedere una grossa ombra fra due serbatoi. — Toby — sussurrò — chi sei?

— Un uomo che ti ama — rispose lui col cuore che gli batteva forte.

— Gli uomini non prendono la pillola, Toby. Non esistono pillole per uomini. — Tirò su col naso per il pianto convulso.

— Ecco... — balbettò lui — è in fase sperimentale.

— Come i vostri macchinari? Come la fornace che brucia le scorie e lascia l'acqua priva di impurità? Come la macchina che estrae grandi quantitativi di litio dall'acqua? — lo spinse lontano da sé. — Toby, io sono sicura di aver visto sette serbatoi, là fuori.

— Ombre — corresse lui. — La notte gioca strani scherzi.

Sooly tornò a sdraiarsi con la mente in tumulto. Voltando le spalle a Toby sfilò la piccola perla dal foro nel lobo dell'orecchio e la gettò per terra. — Oh, accidenti, mi è caduto un orecchino!

— Te lo trovo io. — Toby si sporse sopra di lei, allungando la mano, e trovò subito l'orecchino senza doverlo cercare.

— Eccolo.

Sooly guardò il pavimento e vide solo una grande macchia nera.

— Come mai riesci a vederci al buio?

Lui le porse l'orecchino e lei gli afferrò le mani. Toby non riusciva a parlare. — Senti, adesso devi rispondere alla mia domanda — insisté lei con una nota di tristezza nella voce. Toby sciolse le mani dalla stretta e si mise a sedere sul bordo del letto. — Non mi importa chi sei — continuò Sooly. — Ti amo, Toby, ma devo sapere. — E siccome lui taceva: — Perché non so cosa fare, capisci? Riesci a capirlo?

— Tu sei la cosa più bella della mia vita — disse lui piano. — Non ti basta?

— Per quanto, Toby?

Lui si irritò. Aveva cercato di non pensarci, perché l'idea di doverla lasciare l'addolorava troppo. E l'idea di non lasciarla, era impensabile. Altri l'avevano fatto, in un passato lontano, avevano abbandonato il loro posto,

disertato la nave. Ma lui era un discendente della grande Mari Wellti; l’amore per Ankan era innato nel suo cuore. Ne sentiva nostalgia anche quando si trovava sui mondi ankani periferici. E questo posto era così estraneo, con quel sole che era una fornace ed emetteva particelle letali che penetravano nella carne... No, mai. Come avrebbe resistito senza rivedere la nera meraviglia dello spazio? La lenta marcia delle stelle in tutta la loro stupenda bellezza?

— Io non sono che un piacere, una distrazione momentanea, per te — disse lei. — Come la donna di un marinaio. Quando tornerai in porto, Toby? — Si sforzò di ridere. — O per te sono solo un animale, un essere inferiore? Tu sei in grado di leggere un libro con un’occhiata. Che altro sai fare? — Lo prese per una spalla. — Guardami.

Cosa sono io, Toby? Solo un bel sedere a tua disposizione? — L’espressione volgare suonava stonata sulle sue labbra.

Toby avrebbe voluto parlarle. Non c’era motivo per non farlo, dal momento che Sooly aveva già intuito molte cose. Ma avrebbe disobbedito a un ordine. E lui era un maschio ankani, abituato a non venire mai meno alla parola data. Inoltre, dicendole la verità l’avrebbe resa ancora più infelice, e l’aveva già fatta soffrire abbastanza. Fra le due alternative, il silenzio era ancora la migliore.

— Per piacere, non andartene — le disse, vedendo che si vestiva.

Sooly non parlò più. Lui aprì la, porta, la guardò mentre correva verso la sua piccola auto, sentì che il motore si avviava, vide i fanali accendersi, allontanarsi e poi sparire mentre la macchina svoltava. E la seguì ancora, finché Sooly non frenò accendendo i lampeggiatori prima di immettersi sull’autostrada.

13

Sooly girava a vuoto, avvilita, come un personaggio dei fumetti con la nuvoletta sulla testa, detestandosi e rimproverandosi continuamente. Si disse che stava recitando la parte della servetta vittoriana sedotta nell'era della permissività; ma la logica non le era di nessun aiuto. Sotto molti aspetti era veramente una ragazza antiquata.

Era diversa e fiera di esserlo, perché lo era per scelta. Benché Ocean City fosse una tranquilla cittadina di provincia, la contestazione era arrivata fin lì, quando lei frequentava il liceo, ma Sooly raramente aveva partecipato ad esperienze che i suoi coetanei giudicavano così eccitanti. Spesso, nel corso dell'ultimo anno, era capitato che Bud l'accompagnasse a casa alle undici nei giorni feriali e a mezzanotte in quelli di vacanza, e, dopo qualche bacio, inforcasse la sua Mustang per andare a bere e a divertirsi insieme ai ragazzi coi capelli lunghi e alle ragazze che prendevano la pillola.

Bud giurava e spergiurava che durante quei festini si beveva solo birra e la droga era bandita, ma a poco a poco si lasciò crescere i capelli anche lui e Sooly disapprovava la compagnia che frequentava.

Su un punto, però, Bud aveva acconsentito. Siccome ormai aveva deciso di sposarsi non appena lui si fosse fatta una posizione, Sooly non gli avrebbe dato "la prova d'amore". Molte sere, soli al fresco della brezza marina, avevano parlato, si erano baciati, avevano bruciato di desiderio e avevano discusso l'eterna questione del "perché aspettare?". Ma poiché Sooly aveva scelto la carriera di moglie e di madre, lei e Bud erano d'accordo sul fatto di far le cose per bene fin dal principio. A volte l'attesa era esasperante, ma Sooly teneva in grande considerazione il suo amore e non voleva sciupare con esperimenti prematrimoniali la passione che avrebbe portato intatta nel letto nuziale. Forse non era l'unica ragazza di Ocean City ancora vergine a diciannove anni, ma sicuramente era una delle poche. E i suoi coetanei e compagni di scuola la consideravano una bacchettona che non solo disprezzava la morale moderna ma si rifiutava anche di bere, di fumare e di dare un'innocente tirata a uno spinello quando se lo facevano passare di mano in mano, in compagnia. Una volta era rimasta indignata scoprendo che

alcuni membri del gruppo fumavano marijuana e li aveva severamente rimproverati perché, se fosse passata in quel momento la polizia, sarebbe finita dentro anche lei che non aveva fatto niente di male.

Gli esibizionisti, i capelloni, e le ragazze con le chiome lunghe e in disordine, la etichettarono come una conformista. Aveva pochi amici non perché fosse poco socievole ma perché era esigente nelle scelte. Il primo anno all'università femminile della Virginia non aveva cambiato le cose. Le ragazze parlavano apertamente dei loro metodi preferiti per il controllo delle nascite, contrabbandavano "erba" nei dormitori e guardavano Sooly come se venisse da un'epoca antidiluviana. Ma finché c'era stato Bud, e un futuro a cui pensare, lei non aveva sofferto.

Adesso invece aveva talmente allentato il suo legame con Bud – anche se lui ancora non si rendeva conto completamente del sorprendente cambiamento – che sarebbe stato impossibile per sempre un ritorno ai rapporti precedenti. Questo la rattristava, sì, ma non nel modo atroce che avrebbe immaginato prima. Non era neppure il fatto di aver ceduto a Toby che la tormentava al punto da pensare al suicidio. Era Toby stesso. Sooly era una ragazza calda, appassionata, idealista, che racchiudeva nel suo bel corpo abbastanza amore da rendere felice qualsiasi uomo a cui lo avesse donato. E lei lo aveva donato a un tipo strano, capace di leggere un libro con una sola occhiata, di vedere nel buio, e talmente esperto nell'arte dell'amore da giudicare quell'esperienza soprannaturale.

Sooly cercava di persuadersi che erano tutte fantasie sue, e che lei era stata semplicemente sedotta da un esperto uomo di mondo, di questo mondo. Ma sapeva che non era vero. Non era una stupida. Non aveva sognato gli oggetti volanti e non aveva visto delle ombre quando aveva contato più di una volta sette serbatoi invece di sei al Campo degli UFO. Toby era effettivamente capace di vedere al buio, e aveva anche altre doti singolari.

La cosa, volendo, poteva sembrare anche spaventosamente romantica: una fanciulla terrestre che incontra e s'innamora, ricambiata, di un essere venuto dallo spazio.

Puah...

Ripensò un’infinità di volte a quell’ultima notte, cercando di convincersi che aveva sbagliato. Ogni volta che sentiva passare una macchina drizzava le orecchie nella speranza che fosse Toby, e venisse a dirle che l’amava e che il motivo per cui si comportava in modo strano era una rara malattia tropicale, non contagiosa, ma tale da provocare effetti insoliti, come rendere gli occhi più grandi e luminosi al buio e provocare la sterilità. In questo caso era disposta a fare il sacrificio supremo, rinunciando al suo sogno di avere tanti figli, e lo avrebbe amato con dedizione per tutta la vita.

Ma le macchine passavano senza fermarsi; oppure erano le amiche di sua madre venute a giocare a bridge o a prendere il caffè. E lei continuava a rodersi, finché non si ritrovò in un tale stato di rabbia impotente, che dopo aver sofferto per due giorni decise di andare al Campo degli UFO ad accertarsi una volta per tutte di cosa diavolo succedeva in quel maledetto posto.

Grazie alla fortuna o all’intuito femminile, scelse proprio una notte in cui il veicolo da trasporto era sceso per un carico. Sooly parcheggiò l’auto vicino al ponte, notò che il guardiano dormiva come al solito, e si avviò furtiva lungo la strada vestita, come pensava lei, da spia – jeans e maglione scuro – in modo da non essere facilmente scoperta. Stava facendo capolino oltre l’angolo del fabbricato più grande, quando il veicolo si materializzò all’improvviso nello spazio vuoto fra i due serbatoi più alti. Era alto e scuro, e di forma rozzamente cilindrica. Sooly provò una tal paura che le mancarono le ginocchia e dovette mettersi a sedere per riprender fiato. Ma poi vide Toby uscire e collegare un lungo tubo flessibile al veicolo, entrare nel locale dove c’era l’estrattore ed eseguire qualche manovra, per cui il tubo si mise a pulsare gorgogliando.

Con gli occhi sbarrati Sooly guardava, spaventata, Toby che, appoggiato pigramente al veicolo, cantava un motivetto che non aveva la minima somiglianza con tutte le musiche conosciute. Non guardava dalla sua parte, cosa di cui Sooly fu ben lieta conoscendo la sua capacità di vedere al buio. D’altra parte lei sporgeva la testa solo di quel tanto che le permetteva di osservare la scena. Dopo un po’, Toby aprì pigramente un portello e salì a bordo del veicolo, per poi scenderne nuovamente con piglio più deciso e avviarsi verso la seconda delle due casette, che aveva le finestre illuminate.

Bussò, e l’altro uomo uscì. I due si misero a parlare in una lingua che Sooly non aveva mai sentito, sebbene le lingue fossero proprio la sua specialità. Da bambina era stata in Florida e aveva imparato lo spagnolo in una scuola molto avanzata. Non aveva trovato la minima difficoltà, e si era anzi meravigliata del fatto che gli altri bambini non riuscivano ad impararlo con la stessa facilità. In seguito, aveva studiato francese e latino al liceo, e aveva imparato da sola l’italiano, il portoghese, il tedesco, il greco e l’arabo. All’università aveva cominciato lo studio del russo e quello dell’ebraico frequentando un gruppo di studenti israeliani. Sapeva di non essere una secchiona, aveva solo una grande facilità naturale nell’apprendere le lingue. Perciò quando si accorse che la lingua parlata da Jay e da Toby non aveva la minima somiglianza con quelle a lei note, conficcò un altro chiodo nella bara del suo amore, sempre più convinta che Toby era “diverso”.

Ormai aveva visto e sentito abbastanza per convincersi che le sue supposizioni erano giuste, ma non si decideva ad andarsene. Continuò a rimanere lì, a guardare Toby alla luce tenue della luna, col cuore in pezzi e gli occhi pieni di lacrime, finché non lo vide staccare il tubo flessibile, rientrare nella casa e uscirne con un pacchetto in mano. Il portello era rimasto aperto e si potevano distinguere all’interno dei comodi sedili. Toby sollevò un piede con l’intenzione di issarsi a bordo. La logica diceva a Sooly che non partiva per sempre: i macchinari erano ancora in funzione e l’altro uomo era rimasto. Ma il suo cuore era in preda al panico... Toby la lasciava senza neppure salutarla. Non poteva sopportarlo. Si ritrovò a correre verso di lui prima ancora di rendersene conto, chiamandolo per nome. Toby si voltò e saltò a terra, paralizzato dalla sorpresa.

— Non dovevi venire qui — le disse mentre lei gli si attaccava al collo, in preda a una paura folle. Guardò se Jay era uscito. — Vattene subito.

— Non prima... tu parti... nemmeno un saluto... — i singhiozzi le impedivano di parlare.

— Ti dico di andartene subito — ordinò lui. Cercava di respingerla, ma Sooly lo strinse ancora di più, continuando a singhiozzare.

— Cosa succede? — gridò Jay uscendo sotto il portico. Si accorse che Toby non era solo e lo raggiunse di corsa, ansimando. — La donna ortoniana! —

esclamò con voce rotta.

— Non sa niente — disse Toby in ankani.

— Anche se è Ortoniana non è una stupida — replicò Jay.

— Ricorda il patto di silenzio.

— Impossibile — disse Jay, e Toby sapeva che aveva ragione. Ormai la situazione gli era sfuggita di mano, e gli pareva già di sentire l'atmosfera umida e fredda delle miniere di Asmari. — Calma, calma — disse a Sooly battendole qualche colpetto sulla schiena. Ma lei singhiozzò ancora più forte. — Non devi preoccuparti. Non vado via. Stavo solo salendo a bordo per far rapporto.

— Oh, Toby — piagnucolò lei. — Chi sei? Un ragno gigante o qualcosa di simile?

Hai ucciso l'essere umano di cui hai preso le spoglie?

Lui non poté fare a meno di ridere: — No, sono proprio così come mi vedi.

— Be', questo è già qualcosa — commentò Sooly smettendo di singhiozzare. — Da che stella vieni? — cominciò a chiedere, tutta eccitata. — Puoi indicarmela? Vivi fino a mille anni? Quegli oggetti volanti sono le vostre navi spaziali?

— Calma, calma — ripeté Toby, ma lo disse solo perché aveva notato che Jay stava per sentirsi male. — Tutto a suo tempo, cara. Adesso dobbiamo decidere cosa fare di te.

— Non dirò niente a nessuno — promise lei calmandosi di colpo.

— Non basta — intervenne Jay. — Non possiamo lasciarla andare così...

— E cosa vuoi fare, ammazzarla e bruciarne il cadavere come hai fatto col maschio?

— Oh, Toby, avete ammazzato qualcuno? — domandò Sooly.

— Si era introdotto nel laboratorio di Jay ed è stato ucciso dagli animali che servivano agli esperimenti — spiegò Toby. — Si è trattato di un incidente.

— Un ometto buffo con la pancia prominente? — chiese lei.

— Sì — disse Toby distrattamente, pensando a tutt'altro.

— Il sindaco — mormorò Sooly. — E dire che hanno dragato la baia per giorni interi alla ricerca del suo corpo.

— Possiamo mandarla sull'"Entil" — propose Jay in ankani. La sua voce era tornata normale perché una pastiglia di "troleen" aveva calmato i furiosi battiti del suo cuore.

— E poi? — ribatté Toby.

— La dottoressa le asporterà la parte di memoria che ci riguarda.

— E durante l'operazione leggerà le altre memorie — obiettò Toby. — No, dobbiamo fidarci di lei.

— Potrei farlo io — si offrì Jay.

— Neanche a pensarci. Non sei un chirurgo.

— Ho l'equipaggiamento adatto — disse Jay — e ho fatto studi approfonditi in materia. Tu puoi aiutarmi. E' un procedimento semplicissimo, indolore. Non si può sbagliare. Tu stesso puoi sorvegliare e indicare le memorie da distruggere.

— No — insisté Toby.

— Allora non rimane che eliminarla — disse Jay. — Senti: ci aspettano le miniere, se non peggio. Lo sai bene.

— Vorrei che parlaste inglese — disse Sooly. — Mi innervosite.

Toby la guardò pensoso, e si sentì sciogliere davanti alla sua dolcezza e alla sua femminilità. — Non permetterò mai che ti si faccia del male — le disse.

— Ma capirai che ci troviamo di fronte a un grosso problema.

— Io sono bravissima a risolvere i problemi — disse lei. — Perché non ci mettiamo comodi a discutere?

Toby e Jay erano abituati a considerare come un ordine qualsiasi accenno di proposta fatto da una donna. Quindi fu naturale che ubbidissero senza pensarci. Poco dopo si trovavano tutti e tre nell'alloggio di Toby, che metteva al corrente Sooly mentre stavano bevendo un caffè.

— Ti manderanno in Siberia a causa mia? — chiese la ragazza.

— E io sarò lanciato verso una stella bollente — disse Jay.

— Ma è talmente semplice — protestò lei. — Io non parlerò.

— Jay ha paura perché la sua colpa è molto grave — disse Toby.

— Bene, se non vi fidate di me cosa proponete?

— Possiamo cancellare i tuoi ricordi che riguardano la nostra origine, il veicolo spaziale e l'uomo ucciso in laboratorio — disse Jay.

— Ah, dite niente? E come avviene questo processo di cancellazione della memoria?

— Mediante l'uso di una semplice macchina che viene usata anche per l'apprendimento — spiegò Jay. — Localizziamo le cellule del cervello in cui sono immagazzinati i ricordi.

— Ehi, nessuno pasticcerà col mio cervello! — protestò Sooly.

Più ci pensava e più anche Toby propendeva per questa soluzione. — Non è un'operazione chirurgica — disse. — starò attento io. Troveremo le cellule che ci interessano, e...

— E le distruggerete? — concluse per lui Sooly con aria atterrita.

— Oh, no! Ci limiteremo, come dire... a ripulirle.

— Magnifico! Non ho mai voluto bere alcoolici proprio perché detesto l’idea che le mie cellule cerebrali muoiano a poco a poco, a centinaia di migliaia. Sarà già triste quando il processo comincerà per cause naturali, dopo la trentina. — Guardò Toby, e lui sentì vacillare la sua volontà. — Vuoi farmi questo, Toby?

— Prima o poi, Sooly, dovrò partire — disse lui. — E sarebbe contrario agli ordini che ho ricevuto e alla mia coscienza lasciarti qui sapendo che sei al corrente della venuta degli Ankani.

— Potresti portarmi con te — propose lei.

— No — disse tristemente Toby.

Lei non insisté. — Capisco. Ma vorreste che dimenticassi tutto mentre siete ancora qui?

— Sarebbe meglio — le disse con dolcezza Toby.

— No, allora non accetto. Senti, cancellatemi il ricordo degli oggetti volanti... ma non il tuo.

— A queste condizioni sei disposta ad accettare?

— Senz’altro.

— Ne siete sicura? — aggiunse Jay.

— Certo. Accetto solo per proteggere Toby.

Per aver la certezza che Jay sapeva quel che faceva, quando furono in laboratorio Toby si fece adattare il casco e disse a Jay di cancellargli il ricordo di uno scherzo che aveva subito durante l’infanzia. Il procedimento fu rapido. Un flusso di elettricità a bassa tensione passò attraverso il cervello di Toby stimolando alcune alterazioni chimiche, e il ricordo scomparve. Quando Jay gliene accennò, subito dopo, Toby non solo non ricordava più il fatto, ma non si era nemmeno accorto che il suo bagaglio di ricordi ne aveva perso uno.

Sooly stringeva i braccioli della poltrona fino a far diventar bianche le

nocche, mentre le veniva infilato il casco. La presenza di Toby la rassicurava, almeno in parte. Jay cominciò a manovrare alcune manopole mentre Toby, che sorvegliava l'operazione, aveva modo di scorgere rapide visioni della serena infanzia di Sooly. Poi Jay arrivò alle cellule che contenevano il ricordo degli oggetti volanti e Jay si preparò a cancellarle.

— Aspetta — gli disse Toby. — prima cerchiamo di avere una veduta generale per renderci conto di quanto sa, in modo da poter intervenire con sicurezza.

Il risultato dell'esame generale lo turbò parecchio. Non sarebbe stato difficile cancellare il ricordo degli oggetti volanti e i primi vaghi sospetti su di lui, ma poi le cose diventavano maledettamente complicate. — Non riesco proprio a capire — disse Jay in ankani. — E' tutto così intricato e confuso.

— Non dobbiamo dimenticarci che questa femmina appartiene a un'altra razza — gli ricordò Toby. — Le sue molecole, evidentemente, possono contenere più di un solo concetto.

— Tuttavia si può agire lo stesso — insisté Jay.

Toby, ora, non era più di quel parere. Si rendeva conto che cancellando dalla mente della ragazza tutti i ricordi che lo riguardavano, avrebbe commesso un'azione che non poteva tollerare. Lei era lì che aspettava tranquilla e fiduciosa, fidandosi di lui...

no, non poteva farlo. Per quanto singolare fosse, il cervello ortoniano – almeno a giudicare da quello di Sooly – pareva dotato della capacità di aggiungere informazioni ai ricordi già archiviati. Tutti quelli che lo riguardavano erano influenzati dalla consapevolezza che aveva cominciato a farsi strada in lei la notte in cui si era accorta che era capace di vedere al buio. Si trattava di un fatto inspiegabile ma vero: il cervello di Sooly aveva compiuto un percorso a ritroso associando la natura di Toby e le sue origini extraterrestri a tutti i ricordi che lo riguardavano. Anche a quelli del primo giorno in cui l'aveva vista e le aveva ordinato di lasciare il pontile.

— Dobbiamo farlo — ripeté Jay preparandosi a premere l'apposito pulsante.

Col cuore che gli batteva forte e la pressione che saliva, Toby si rese conto che non esisteva un solo essere in tutto l'universo che lo considerasse come lo considerava Sooly. Nell'intera distesa del cosmo nessun'altra creatura lo amava. La sua reazione fu istintiva e più veloce del gesto di Jay verso il pulsante. — No! — gridò. Perché, cancellando i ricordi che lo riguardavano, Jay avrebbe ucciso una parte di lui, una parte che all'improvviso era diventata di importanza essenziale per la sua vita. Le loro mani s'incontrarono sulla complicata tastiera dello strumento: uno strumento che non avrebbe dovuto trovarsi su Orton e che nelle mani di Jay era altrettanto illegale dei suoi esperimenti sul DNA dei topi bianchi. Lo aveva ricostruito lui alla meglio in parte con componenti elettriche reperibili su Orton e in parte con congegni elettronici portati di nascosto da Ankan. Lo strumento di Jay, adoperato in genere solo in casi d'emergenza, era programmato per fare qualcosa di più che inserire forzatamente nozioni nei cervelli o liberarli dal ricordo di esperienze traumatiche che potevano danneggiarli.

La mano di Toby afferrò quella di Jay, e ne seguì una breve lotta. La nocca di Jay premette un pulsante e un sottile fascio di energia penetrò in quella misteriosa parte del cervello di Sooly situata sopra l'orecchio destro. Non appena il contatto fu tolto lei si accasciò.

— Miserabile "nanna" — imprecò Toby dando uno spintone a Jay. — Cos'hai fatto?

— Non volevo — balbettò l'altro. — L'hai provocato tu. — Per calmarsi prese una seconda pastiglia di "troleen".

— Cos'era? — chiese Toby chinandosi su Sooly che era sempre priva di sensi.

— Un raggio chirurgico — disse Jay.

— Va' via! — gridò Toby, con le lacrime agli occhi. — Sparisci!

Jay se ne andò, premendosi le mani sul cuore. Toby sintonizzò con mani tremanti lo schermo di lettura.

Nipari stava accovacciata su una roccia bruna, e si liberava la faccia dalle

ciocche scomposte per poter meglio vedere gli uomini che si trovavano nella valle sottostante.

Avevano circondato una mandria al pascolo e ora stavano stringendo il cerchio, tenendosi al coperto. La lingua di Nipari spuntò dalle labbra per raccogliere la saliva che colava al pensiero di un succulento pezzo di carne arrostito sul fuoco. Da tre giorni si nutriva solo di bacche e radici. Lontano, oltre la valle sottostante, vedeva le grandi acque dalle cui profondità uscivano i grandi mostri scuri. Ma la sua attenzione tornò subito agli uomini, quando Jar, il capo, si alzò con un urlo rauco e infilò la lancia nel fianco grasso di un atterrito animale. Anche altri colpirono i bersagli e Nipari si mise a ballare di gioia, coi piedi nudi sulla roccia calda e bruna.

Dal campo si levavano aromi che facevano venire l'acquolina. Le sue labbra si macchiarono di sangue quando strappò coi denti un lembo di carne semicruda grugnendo soddisfatta. Dopo essersi saziata, danzò. Gri, il giovane maschio, danzò con lei. Il sangue caldo le pulsava nelle vene come fuoco. Al culmine della danza, Gri l'afferrò e la portò grugnendo nella bassa caverna, dove lei lottò e si dibatté prima di lasciarsi possedere, riluttante a penetrare il mistero, ma spinta da una forza invisibile... tra gli urli e le risate degli anziani che osservavano la scena dall'ingresso. Un dolore acuto, un grugnito, un ansimare soddisfatto, mentre fuori le risate roche si tramutavano in urli e mormorii di terrore, e Gri, coi lunghi capelli ondeggianti sulle spalle, correva ad affrontare la minaccia, e in cielo una bestia di fuoco scendeva sempre più in basso e la gente urlava e fuggiva, mentre Jar, il capo, aspettava a pié fermo.

Un dio bianco uscì dall'uccello di fuoco e parlò alla gente. Era alto, pallido, aveva una gran massa di capelli dorati e la voce dolce. Giudicandola bella, la volle per sé, dopo aver camminato sulla terra come un uomo per due lune, ed ella gli diede una figlia, con gran pena, una figlia con gli occhi come lune e la pelle luminosa, e...

— Merda — disse Sooly. Era una parola che non le piaceva e riservava ai casi estremi, ma trovandosi lì su quella poltrona, con quel coso in testa...

— Stai bene?

— Ricordo tutto — disse lei.

— Cos’è successo? — Si voltò e fu presa da un violento capogiro...

Tigri, donna del recinto, dipendente del mercante Tepe, era orgogliosa delle due figlie e dei quattro figli che aveva dato a Tepe. La sua casa di mattoni cotti al sole non era lussuosa, ma, come esigeva la legge, Tepe la riforniva di frumento, olio e vestiti e poiché la moglie di Tepe era sterile, l’eredità di Tepe sarebbe toccata ai figli di Tigri. Sì, aveva di che esser soddisfatta. Non tutte le donne del recinto erano state altrettanto favorite dagli dei.

La sua casa era situata nei pressi delle mura della città. Ella si avviò verso la piazza ancheggiando. Sulla sommità dello ‘ziggurat” era posato l’uccello di fuoco degli dei bianchi, in tutto il suo metallico splendore. Uno degli dei aspettava nella piazza e sorrise quando la vide. Lei sistemò la scollatura dell’abito per mettere meglio in mostra il seno generoso e ricambiò il sorriso. Aveva gli occhi grandi come la luna del deserto e guardò compiaciuta il dio che, presala per mano, la portò su magiche ali nel mare amaro dove giacque con lui. Il figlio che nacque aveva la pelle chiara e gli occhi enormi e fu trattato col rispetto dovuto a un semidio.

— Toby, cosa mi sta succedendo? — domandò Sooly.

— E’ capitato un incidente.

— Sto diventando matta?

— No — rispose lui che stentava a credere a quanto aveva letto nella macchina, tanto era strano.

— Aspetta, sta’ a sentire — disse Sooly chiudendo gli occhi: — E Dio disse: che vi sia un firmamento nel mezzo delle acque, e divida le acque dalle acque. E Dio creò il firmamento e divise le acque che erano sotto il firmamento dalle acque che stavano sopra al firmamento: e così fu. E Dio disse: che le acque sotto il cielo siano raccolte in un sol luogo e che appaia la terra: e così fu.

— Pare la vostra Bibbia — disse Toby.

— L’ho scritto io — rispose lei cogli occhi sgranati, in preda a un timore reverenziale. Scrollò la testa, e un’ondata di vertigini la costrinse a deglutire forte e a chiudere gli occhi.

Larsa, moglie di Shurup, sedeva accanto a lui nel posto d’onore sorridendo timidamente al dio bianco alto e biondo che stava dritto in piedi davanti a loro. Egli parlava la loro lingua... ed era una lingua che lei non aveva mai sentito, né semitica, né indo-europea né romanza, né slava.

— I due grandi fiumi — disse il dio — possono essere la vostra vita. La terra che giace fra essi è ricca e vi fornirà il grano.

— Gli dei hanno avvelenato la terra — disse Shurup. — La gente non vi può vivere.

— Noi vi aiuteremo. Divideremo le acque, e prosciugheremo la terra ove adesso giace la melma del fondo. Le ricchezze della terra vi renderanno forti e potenti. I vostri villaggi non saranno più preda dei barbari delle colline.

— Toby, Toby, ho paura.

— Non ci sono molti danni — disse Toby, facendo dei febbrili esami ed esaminando le registrazioni delle onde cerebrali di Sooly. Solo poche cellule. Ma non capiva.

Laga dagli occhi di luna e dalla pelle simile al più puro alabastro giacque col dio alto e biondo e gli diede due figlie e volò alta sulla città nell’uccello di fuoco per guardare i due fiumi e il mare amaro dove abitavano gli dei e inviavano i loro enormi uccelli al ciclo, carichi di sale estratto dal mare. Sacerdotessa di Anu, dea dei cieli, ella vigilava dalla sommità del tempio dove gli dei erano scesi sulla terra. Le sue lacrime si asciugarono e gli anni raggrinzirono la sua pelle d’alabastro e le truppe di Sargon il conquistatore la trovarono là che aspettava fedele la seconda venuta degli dei. Andò alla morte a testa alta e il suo corpo finì insieme agli altri nella fossa accanto alle tombe dei nobili uccisi in battaglia, sacrifici umani perché ai guerrieri caduti non mancassero la servitù e il conforto delle donne. E sebbene fosse morta viveva e vide sorgere le alte mura di Ur e conobbe la gioia di vedere come col favore degli dei la sua città cresceva e dominava tutta la Sumeria, perché era

dovere e privilegio del popolo servire gli dei e dovere della vergine più bella giacere con gli dei e partorire i loro figli, le donne dagli occhi di luna e gli uomini robusti dalla pelle chiara. Sacerdotessa del tempio della Luna, ella benediceva i soldati di guardia ai cancelli che portavano alla terra degli dei accanto alle acque amare, perché l'uomo poteva uccidere, ma gli dei aborrivano la violenza. Sulla sommità del tempio stava posato l'uccello di fuoco degli dei, Entil, che era il loro maestro e parlava la loro lingua. Gli dei erano benevoli e la città prosperava e i mercanti facevano lunghi viaggi per terra e per mare e portavano cedro profumato e splendido malleabile oro. Ella conosceva lo strano e dolce amore del dio, ma poi un triste giorno gli dei li benedissero e partirono per il cielo lontano, e senza il loro sostegno la città fu impegnata in lunghe estenuanti lotte contro i popoli avidi, famelici e invidiosi delle colline, finché i mattoni del tempio non grondarono sangue ed ella fu trascinata via urlando in schiavitù, e i suoi figli trucidati sotto i suoi occhi e la sua città distrutta e il suo ardente amore si trasformò in cenere col trascorrere degli anni ed ella diventò vecchia e curva, ma lui non era ancora tornato come aveva promesso.

— Toby, quanti anni hai? — riuscì a chiedergli, concentrandosi per far cessare le vivide immagini.

— Sessanta dai tuoi anni — rispose lui.

Allora non poteva essere stato Toby. Lei sì, era stata là, ne era sicura, ma non lui.

— Hai mai sentito parlare della città di Ur?

— L'ho letto nei libri di storia — rispose Toby. — Ti senti meglio?

— Sto benissimo, ma mi sento strana. La tua gente... — e d'improvviso si ritrovò a parlare la lingua di quella gente, una lingua strana, aspra, diversa da tutte quelle che aveva sentito, mentre lui la guardava e annuiva stupito — ...raccoglie minerali dalle acque amare in cui scorrono i due grandi fiumi datori di vita.

L'accento era strano, e le parole insolite, ma Toby riusciva a capire. — Cominciò settemila anni fa — disse — quando voi Ortoniani eravate dei

selvaggi dediti alla caccia.

— E voi creaste la terra tra i fiumi, prosciugando le paludi e insegnaste alla popolazione a costruire le città. — I suoi occhi lo fulminarono. — Che ipocriti! Lo faceste solo per avere una barriera, una protezione fra i vostri campi di estrazione e le tribù barbare delle colline.

— No, volevamo davvero aiutare quella gente.

— Ma l'abbandonaste, dopo averla tolta dalla barbarie. — Ricordava la tristezza, la disperazione, il dolore. — Mi lasciaste cadere in schiavitù.

— Non eri tu, Sooly, e nemmeno io. — Le prese la mano. — Non riesco a capire cosa sia successo, ma pare che voi Ortoniani siate diversi, più diversi di quanto pensassimo. Vi ricordate di cose avvenute centinaia di anni prima della vostra nascita.

— Voi vi siete immischiati nei fatti nostri, vi siete serviti di noi, avete sedotto le nostre dorme, ci avete privati delle nostre risorse. — Sooly parlava con una voce che non era la sua; più matura, più autoritaria.

— I nostri uomini erano soli, senza donne — disse Toby. — E volevano esservi utili. Non è stato così? — Allungò una mano per prendere un manuale tecnico ankani.

— Sei in grado di leggerlo?

Dapprima Sooly non vi riuscì. Ma poi, come se si fosse ridestata una parte in ombra del suo cervello, quei segni, quelle lineette, quegli angoli diventarono comprensibili. Non capiva certi termini tecnici, ma nel complesso riusciva a leggere. Nella scrittura aveva riconosciuto i caratteri cuneiformi in uso nella sua città, Ur dei Caldei.

— Ci saremmo arrivati anche senza di voi — disse.

— Può darsi. Ma non così presto.

— Lei era felice — disse Sooly ricordando Nipari, la donna dei cacciatori. — Ed era nata sulla Terra.

— Tu, invece, sei in parte una Ankani.

— Il fatto di essere una meticcia mi rende più accettabile? Scusami — aggiunse subito — non volevo dir questo, Toby. Non so più cosa pensare. E’... è troppo, per me.

— Ti amo — disse Toby ricordando il terrore che aveva provato a vederla svenire.

— Ora capisco il significato di questa parola.

— Io ti ho amato e ti amo da migliaia di anni — rispose Sooly col volto illuminato da un sorriso.

Toby le tolse il casco e stava per prenderla fra le braccia quando comparve Manto Babra Larkton. Era stata mandata a indagare sull’improvvisa emanazione di una macchina educatrice della base, ed entrò nella stanza in tempo per sentire l’ultimo scambio di frasi.

— Bakron Wellti — ordinò con voce irosa. — Porterai questa Ortoniana sul veicolo.

— Non capisci, Manto — protestò Toby con voce supplichevole e servile. — Questa...

— Capisco perfettamente — l’interruppe la Manto. — Hai disubbidito a un ordine e sai qual è la punizione che ti spetta.

— Cosa ne farete di lei?

— Sarà oggetto di interessanti studi prima che le venga cancellata la memoria — rispose la Manto.

— Ma sono interessate ampie zone del cervello. Non credo che sia possibile...

— Non sta a te decidere, Bakron. — disse la Manto in tono imperioso. — Obbedisci agli ordini.

— Non farlo, Toby — disse Sooly. — Non devi fare quello che dice.

— Muoviti, Bakron — ordinò Babra estraendo la pistola a raggi. Toby aiutò Sooly ad alzarsi. La ragazza si sentiva tanto debole che non riusciva a reggersi da sola.

— Toby, non voglio andare. Non voglio dimenticare — lo pregò.

— Non abbiamo scelta — disse Toby sapendo di avere la pistola puntata alla schiena.

Jay aspettava fuori accanto al ricognitore che si era posato sullo spiazzo nudo fra gli edifici. Tremava quando vide avvicinarsi il gruppetto. — A bordo — ordinò Babra agitando la pistola. — Prima tu, Koptol Gagi.

La gambe di Jay si rifiutavano di muoversi. La Manto aveva visto i suoi apparecchi illegali, e lui sapeva che, sotto interrogatorio, avrebbe confessato tutto sugli esperimenti proibiti. Non voleva morire incenerito in mezzo al fuoco di un sole. Raccolse tutte le sue forze, inspirò a fondo, fece un mezzo giro su se stesso: poi col primo colpo fece cadere l'arma di mano a Babra e col secondo la colpì al mento. La scena lasciò Toby paralizzato dall'orrore. In vita sua non aveva mai visto o sentito dire che un uomo avesse colpito un'ufficiale della nave su cui prestava servizio.

— Presto — disse Jay ansimando. — Tagliamo la corda.

Stavano stretti nel piccolo ricognitore. Toby fece compiere all'apparecchio un brevissimo balzo, a caso, augurandosi di non finire su una montagna o contro un velivolo ortoniano. Prima di perder di vista la base ebbe il tempo di scorgere la sagoma di un altro veicolo in arrivo.

14

Pochi uomini avevano potuto godere una vista simile. I russi e gli americani a bordo delle capsule spaziali avevano visto l'alba avanzare sulla superficie chiazzata del pianeta – e naturalmente molti milioni di persone l'avevano visto sui teleschermi – ma Sooly era, se non la prima, la seconda donna nello spazio dopo Laga dai grandi occhi, che aveva sorvolato la Terra in compagnia del suo amante-dio per vedere i due fiumi e il mare. La prima donna dopo migliaia di anni. Mentre volava ad altissima quota, l'Atlantico appariva rimpicciolito dalla distanza, chiuso in mezzo tra i contorni del suo paese da una parte e le masse imponenti dell'Africa e dell'Europa dall'altra, più vicina a loro.

A una tale altezza era impossibile distinguere le montagne di rifiuti, i fiumi che avevano perso il colore naturale, i laghi morti, i cimiteri di automobili, il fumo avvelenato delle fabbriche. Poté vedere invece il vortice della depressione tropicale sull'Atlantico meridionale, i fiocchi di nuvole, la sagoma scura dei continenti. E quella non era la buona, verde Terra ma la bellissima Terra azzurra. Le tornò alla mente il motivo di "Exodus" e ricordando la frase "Questa terra è mia" pianse lacrime di gioia davanti a tanta bellezza.

Laggiù, lontanissima, c'era anche Ocean City, così piccola che poteva localizzarla solo vagamente sulla linea costiera del continente. Là c'era la sua casa, c'erano i corsi d'acqua salmastra, le spiagge bianche, i candidi battelli che solcavano il mare a poca distanza dalla costa, la sua famiglia, Bem, la vecchia cagna grassa. Ma c'era anche dell'altro. Al capo opposto dell'Africa era situata un'altra casa, la sterile arida terra con le rovine di torri che un tempo arrivavano al cielo perché la gente potesse essere più vicina agli dei. Gli dei. Guardò Toby. Non aveva per niente l'aria di un dio. Stava mordicchiandosi il labbro inferiore, con aria pensosa, e aveva gli occhi pieni di tristezza. Lei ne ebbe pietà. Lontano, nella nera distesa dello spazio che li sovrastava, c'era la sua casa.

— Oh, Toby — mormorò prendendogli la mano. — Oh, Toby.

Jay riposava su uno dei due sedili posteriori, con gli occhi chiusi e il respiro affannoso.

Le indicazioni degli strumenti erano scritte in caratteri cuneiformi. Sooly non si era abituata all'idea di riuscire a leggere e a capire quella lingua. Provò per un attimo la tentazione di scandagliare la parte del suo cervello che si era appena schiusa; fu inondata da un'abbagliante luce solare mentre il vento le soffiava sul viso, e le salirono alla lingua dei nomi: Urnamunnu, primo re della dinastia, Signore di Sumer e di Accad. Scrollò la testa per scacciare il ricordo. Ci sarebbe stato tempo più tardi per rievocarlo.

— Sei nei guai, vero? — chiese a Toby.

— Guai? — rispose lui con una risata amara. — Nella tua lingua c'è una parola che spiega meglio: “ammutinamento”. Non esiste corrispondente in lingua ankani.

— Chi era quella bellissima donna? Aveva gli occhi di Laga.

Le donne di Ur. In uno dei libri di sua madre c'era la foto di un gruppo di statuette votive, maschi e femmine, in atteggiamento di supplica con la mano destra posata sopra la sinistra, sul petto. Una, una donna alta e matura coi capelli che le circondavano come un'aureola la testa, aveva quei bellissimi occhi così grandi. Sicuramente era l'immagine della figlia di uno degli “dei”, uno degli uomini ankani, alti e biondi.

— E' la Manto, comandante in seconda — spiegò Toby.

— Non potevamo cercare di spiegarle? Non ci avrebbero ascoltato?

— Loro non sanno, Sooly. — Voleva farle capire senza offenderla. — Noi Ankani viaggiamo nello spazio da trecentomila anni.

— Credo di capire. Ci considerate dei barbari, no?

— L'ultima volta che una nave ankani è venuta su Orton è scesa nel continente che voi chiamate America del Sud. La popolazione cacciava la selvaggina con lance e frecce.

— Ma siamo cambiati. Abbiamo fatto molta strada — disse Sooly.

— Ankani non cambia. — aggiunse Toby. — E cambia raramente opinione.

— Ma i vostri uomini si mescolarono alle nostre popolazioni — disse Sooly. — La cosa più sorprendente è che, nel mio cervello, non sono passate tante migliaia di anni.

Ho l'impressione che le navi degli Ankani siano scese solo ieri in cima alle torri costruite in loro onore.

— A quei tempi le navi cissterna avevano equipaggi di soli uomini. Uomini senza donne...

— Capisco. Come un colonizzatore inglese che tornasse selvaggio fra i selvaggi dell'Africa del secolo scorso.

— A bordo della "Entil" hanno fatto studi approfonditi sui progressi sorprendenti compiuti da voi Ortoniani — disse Toby. — L'opinione più diffusa è che questi progressi siano il risultato dell'immissione, scusa il termine, di sangue superiore ankani.

— Anche tu sei di questo parere, Toby? — chiese lei. — Credi che io non sia alla vostra altezza?

— No. Ma io ti conosco.

— Potrei parlare, spiegare.

— Non conosci le donne ankani.

— Siete governati dalle donne?

Toby annuì.

— Uhm — scherzò lei, nel tentativo di risollevargli il morale. — Forse sono nata sul pianeta sbagliato. — Lui fece un pallido sorriso. — Ma, detto fra noi, Toby, io non vorrei comandare a nessuno. Abbiamo dei piccoli esempi anche da noi. Diciamo che quando una donna comanda è lei che porta i calzoni in

famiglia. Io non voglio questo, Toby. Voglio un uomo che possa rispettare, un uomo capace di sopportare le mie debolezze femminili, che mi ami e mi protegga e...

— Non puoi capire quanto tutto questo mi sia estraneo — la interruppe lui sorridendo. — E non puoi immaginare quanto sia bello per me capire il significato della vostra parola “amore”.

Jay si mosse, alzandosi a sedere.

— Mi fate venire la nausea — commentò. — E tu, Bakron, hai dimenticato? Non significa niente per te il fatto che siamo arenati qui su questo maledetto pianeta di selvaggi?

— No, non me lo sono dimenticato — disse Toby.

— Sei sicuro che non potete tornar indietro a spiegare? — chiese Sooly.

— Sì, mentre precipito verso il nucleo di una stella! — disse Jay.

— Si potrebbe trovare un posto. Una cittadina da qualche parte. Non si starebbe male. Voi due sapete fare tante cose. Potreste insegnare...

— E venir bruciati da quella fornace del vostro sole se non ci pensano prima i vostri politicanti con le atomiche — la interruppe Jay. — Vorrei non aver mai visto questo maledetto posto dimenticato da “girnin”.

— Mi dispiace davvero — mormorò Sooly, mentre Jay tornava ad accasciarsi sul sedile.

— Per lui è peggio — disse Toby. — Perché è vecchio e solo.

La linea della notte avanzava sul bordo del mondo. Quando entrarono nella zona d’ombra, videro le stelle brillare con eccezionale splendore.

— Dobbiamo trovare un posto dove atterrare — disse Toby. — Finché il ricognitore è in funzione, possono localizzarlo coi loro strumenti. — Esaminò alcune mappe aeree. — Non hai niente da suggerire?

Sooly si sentì travolgere da un’ondata di nostalgia. — Nei pressi di Ocean City ci sono degli enormi acquitrini — disse.

— E una base aerea a poche centinaia di chilometri sulla costa, in grado di localizzare un velivolo — obiettò Toby. — No, meglio uno dei paesi sottosviluppati.

— Non potremmo andare là? — chiese Sooly, incapace di dare una indicazione precisa. Ma Toby capì. Volavano bassi al chiaro di luna, e i suoi occhi ankani vedevano non solo le grandi città come Bagdad, ma anche le tende dei beduini, una diga, un oleodotto. Il resto era deserto solcato dai profondi letti degli uadi. Toby fece scendere il ricognitore in una di quelle depressioni, in modo che nessuno potesse scorgerlo.

Sooly si concesse per qualche lungo, sconcertante, minuto la fantasia di andare con la mente settemila anni indietro nel passato, ed ebbe alcune vivide immagini della vita umana di quei tempi. Poi tornò alla realtà. Era preoccupata per Toby, che rinunciava per lei alla sua patria, ai suoi diritti di nascita, a tutto.

Parlarono a lungo nelle fresche ore del mattino, mentre Jay riposava. Lui le parlò della sua infanzia sul lontano pianeta scaldato e illuminato da un pallido sole remoto, e delle conquiste della sua razza.

Sooly gli fece una domanda che lo turbò: — Se, come dici, avevate conquistato lo spazio da tante migliaia di anni, e se è vero tutto quello che mi hai raccontato degli Ankani e delle loro conquiste nel remoto passato, quali progressi avete fatto in tempi più recenti? Credevo — aggiunse sorridendo — che avreste sviluppato capacità divine come la trasmissione del pensiero e della materia, o la vita eterna.

— Il balzo spaziale equivale al trasporto della materia — disse lui. — Capisco però quello che vuoi dire. Considerando il progresso fantastico fatto da voi negli ultimi duemila anni, noi ti sembriamo un po’ statici al confronto. Non è così?

— Forse voi avete raggiunto il culmine a cui gli uomini possono arrivare.

— Ci sono molte cose che ancora ignoriamo — disse Toby, mentre gli si spalancavano davanti nuovi orizzonti di pensiero. — Le nostre teorie sull'età e la creazione dell'universo sono sorprendentemente simili a quelle dei vostri scienziati, e non molto più avanzate. Ne sapete quasi quanto noi sulla struttura dell'atomo. Però voi avete imboccato un svolta tragica verso gli aspetti più distruttivi della scienza. In molti campi siete anche più progrediti di noi.

— Un punto per noi — scherzò Sooly. — Parlamene, in modo che possa darmi delle arie di superiorità.

— Non credo che sia una conquista positiva — disse Toby. — Comunque i vostri scienziati hanno lavorato nel campo di quella che chiamano biologia molecolare, che non è mai stato sfiorato su Ankan e sugli altri mondi ankani. Devo confessare che il motivo risale a un antico e severo divieto, che costituisce uno dei pilastri fondamentali della morale ankani. Quando seppi di quegli esperimenti, rimasi molto impressionato, però devo ammettere che avete ragione. Sapete che la durata media della vostra vita è drasticamente abbreviata dalle emanazioni nocive del vostro sole?

— No — disse Sooly pensando a tutti i bagni di sole che aveva fatto.

— Se sapessi di essere destinato a una morte così prematura — disse Toby dimenticando per un istante di trovarsi proprio in quella situazione, esiliato com'era su Orton — credo che farei di tutto per cercare un rimedio, anche se dovessi manipolare le basi stesse della vita, per quanto sacre possano essere. — Rifletté per un momento. — Esiste una teoria, sostenuta per la prima volta dalla mia ava Mari Wellti, secondo cui i raggi del vostro sole contribuiscono a un fenomeno che a quanto pare è caratteristico di Orton: l'evoluzione della specie.

— Ma se l'evoluzione è una nostra caratteristica, speciale, da dove ha avuto inizio la vostra razza?

— Nei vecchi testi è riportata una leggenda simile a quella vostra di Adamo ed Eva — rise lui. — Questa è un'altra delle cose che ignoriamo. Noi Ankani sappiamo essere tenaci. Per esempio, sono secoli che cerchiamo di risolvere il mistero dei Mondi Distrutti, ma quando ci troviamo di fronte a un problema

insolubile, anche la nostra tenacia si logora. Credo che abbiamo rinunciato da almeno trentamila anni a indagare sull'origine della nostra specie. E' lo stesso che trovar risposta alla domanda: chi ha creato Dio?... E a proposito di dei, sai chi diede fuoco ai roveti ardenti della vostra Bibbia?

— Non dirmelo — esclamò Sooly, un po' per scherzo e un po' sul serio.

— Abramo venne da Ur — disse Toby. — Quando il suo popolo fu ridotto in schiavitù dagli Egiziani la cosa dispiacque agli Ankani delle navi cisterna. In fin dei conti era il loro popolo, sotto un certo punto di vista. E allora intervennero.

— Gli Egiziani erano una popolazione indigena?

— Credo che fossero imparentati coi Sumeri, ma non esistono documenti che lo dimostrino. Secondo me, la civiltà egizia è in massima parte ortoniana.

— E adesso, chi è superiore? — domandò Sooly. — Vedi che qualcosa di buono l'abbiamo fatto anche noi.

— E' probabile, e ne sono contento.

Sooly si ritrasse in se stessa, cercando di far riaffiorare qualche ricordo di quel mistero inesplorato. Voleva assistere alla costruzione delle piramidi, constatare coi propri occhi la realtà della leggenda di Mentuhotep II che riconquistava la perduta grandezza dell'antico regno, vedere se Nefertiti era bella come appariva nelle statue che la raffiguravano. Una volta, mentre Jay e Toby dormivano, cercò di risalire ai tempi precedenti al giovane che si chiamava Abramo, ma non vi riuscì. Evidentemente le sue memorie erano legate al territorio fra i due fiumi; c'erano del resto validi motivi per restarvi, perché la terra era buona e la vita – o le vite – piena di gioia e di malinconia. In stato di semincoscienza, Sooly lasciò che i ricordi affluissero a lei. Visse nelle città cinte di mura, vide gli uomini combattere, morire e amare, e partecipò agli eventi ora come donna di un villaggio, ora come signora della classe eletta. Non poteva sperare di rivivere nei particolari tutte quelle vite, che coprivano un migliaio di anni di storia. Inoltre c'era una barriera che non poteva superare: la caduta di Ur, gli ultimi tristi giorni, la schiavitù che ne era seguita. Dopo, c'era il buio. E prima un tunnel scuro che la portava

direttamente al passato, dove c’era Nipari, la fanciulla che mangiava con le mani pezzi di carne sanguinolenta e aveva visto la prima nave ankani scendere sulla Terra. Il tunnel scuro finiva tra paurose impressioni di età primitive, violenza, freddo e fame, e confuse visioni di pianure piene di animali e colline gelide.

Per il momento, era più piacevole veder sorgere l’orgogliosa Ur, vederla estendere la sua influenza sopra il territorio tra i fiumi. Visse come servetta e morì dopo tredici estati, di parto. Il nicordo la fece piangere di malinconia, e si addormentò esausta.

15

Cele Mantel impallidì quando vide l'ecchimosi sul mento di Babra. Dopo che fu messa al corrente dell'accaduto, la sua ira si scatenò su tutta la nave e molti fra i marinai semplici più timidi corsero a nascondersi per evitare la sua furia. Nella storia della Flotta ankani nessuno mai, prima, aveva osato colpire una ufficiale. Non esisteva nemmeno una punizione per questa colpa, tanto era impensabile. Doveva essere quindi la Garge a scegliere il tipo di condanna, e Cele si compiacque immaginando macabre scene di polmoni che scoppiavano nel vuoto dello spazio o di corpi che bruciavano precipitando a spirale verso un sole.

Per sfogarsi, mandò una mezza dozzina di marinai per punizione a controllare l'esterno dello scafo dentro le tute soffocanti, mise agli arresti un Koptol che si era presentato con un minuto di ritardo al cambio della guardia e scaraventò una tazza e un piatto contro una paratia dipinta. Quest'ultimo gesto servì più degli altri, e la calmò abbastanza da permetterle di discutere la situazione con la Manto, ancora scossa dall'incredibile esperienza. Le donne ankani avevano affrontato i pericoli dello spazio e i dolori del parto e altre contrarietà, ma nessuna aveva mai subìto l'oltraggio di venire colpita da un uomo. La spedizione della "Entil" su Orton sarebbe diventata storica, ma non nel senso che aveva sperato Cele. Lei si era proposta di rivoluzionare l'assetto interno delle navi cisterna e stabilire un rapporto cordiale con l'equipaggio. Le statistiche sulla diffusione del sorriso, l'aumento delle opzioni e il morale più alto stavano per assicurarle il successo, quando quegli sciagurati uomini avevano rovinato tutto. Poiché la Garge era ritenuta responsabile di ogni atto del suo equipaggio, il peso della colpa ricadeva su di lei oltre che sul Koptol dagli occhi sporgenti e sul bello e giovane Bakron. Le colpe di cui si erano macchiati erano atroci. Optare con una donna ortoniana in dispregio dei severi divieti e – non osava neppure pensarci – fare degli esperimenti proibiti nel campo delle forze vitali... e come se non bastasse, la diserzione e l'inaudito gesto di colpire una ufficiale. Tutto questo rendeva la sua promozione una eventualità quanto mai remota.

Ma Cele Mantel era soprattutto un'ufficiale della Flotta, e come tale, le considerazioni personali passavano in secondo piano di fronte al dovere e al

senso della responsabilità. Riuscì a dominare il primo impulso, quello cioè di sterilizzare seduta stante il pianeta uccidendo qualche miliardo di Ortoniani per punire i due ribelli. Il messaggio che aveva inviato alla Flotta stava ancora percorrendo il suo tortuoso viaggio a zig-zag lungo la rotta tracciata da settemila anni, fermandosi alle stazioni di ancoraggio in attesa che le piccole capsule di energia si ricaricassero per affrontare il tratto successivo. Il messaggio avrebbe impiegato meno della metà del tempo che sarebbe occorso alla “Entil”, la quale, data la sua mole, doveva sostare molto più a lungo alle stazioni per ricaricare i motori.

L’idea che i due colpevoli potessero sfuggirle non la preoccupava tanto, perché il ricognitore non era dotato di apparecchi adatti a lunghi percorsi. Poteva viaggiare solo passando da una stazione di ancoraggio all’altra. Ed esse si trovavano su un’unica rotta: quella che portava direttamente da Orton ad Ankan, dove senza dubbio i due ribelli non avrebbero osato andare. Tuttavia non sarebbe stato ugualmente facile catturare i criminali. Usando la massa del pianeta come ancora, come punto di riferimento, avrebbero potuto spostarsi all’infinito nella parte di spazio che si stendeva fino a mezzo anno-luce da Orton. Quando sarebbe arrivata la risposta dal Comando, si sarebbero trovati ancora sul pianeta. Cele si augurava che la risposta fosse “Procedere con la sterilizzazione”. L’importante, comunque, era che i due uomini non se ne andassero senza ricevere la punizione meritata. In una società antica come quella ankani le idee nuove erano rare, e il gesto di un maschio che colpiva una femmina era talmente rivoluzionario che forse andava attribuito a quell’antichissimo difetto degli uomini che aveva creato tanti guai nel lontano passato e che loro chiamavano spirito d’avventura. Le donne avevano portato un’influenza stabilizzatrice nella vita ankani.

Se avessero avuto il predominio gli uomini, avrebbero abusato dei cambiamenti solo per il gusto di cambiare continuamente.

Poteva essere già una punizione anche lasciarli morire di morte prematura sotto il letale sole di Orton. Ma c’era ancora qualcuno capace di vedere in una luce romantica gli antichi marinai scesi su Orton e innamorati del pianeta e delle sue donne al punto da decidere di restarci. A qualcuno non sarebbe sembrato un castigo dover vivere laggiù insieme a una femmina ortoniana. Inoltre il Koptol Gagi si era lasciato sconvolgere la mente dall’idea della

vecchiaia imminente. E, in effetti, i suoi esperimenti sugli animali e le sue manipolazioni genetiche erano talmente spaventosi che non potevano attribuirsi altro che a una forma di demenza senile. Anche se fosse rimasto su Orton, quindi, gli sarebbe rimasto poco tempo per vivere e fare danno.

Intanto era stata inviata alla base un'altra squadra perché Cele era decisa a tornare su Ankan con le stive piene. Avevano individuato un'altra emanazione, anche se più debole della prima, che serviva da guida e punto di riferimento per le discese. La madre della giovane ortoniana con cui era fuggito il Bakron era molto preoccupata.

Diventata più calma, Cele esaminò tutte le possibilità e decise di compiere un gesto che pure sapeva inutile. Con altezzosa regalità entrò in sala comunicazioni. I suoi enormi, dolci occhi mandavano scintille. Quando parlò sul canale d'emergenza, un segnale attivò un ricevitore a bordo del ricognitore nascosto nel letto secco di un'uadi nel deserto dell'Iraq. Jay mandò un gemito di terrore. Toby e Sooly si svegliarono di soprassalto sgranando gli occhi.

— Bakron Toby Wellti. Koptol Jay Gagi. Vi viene concessa l'opportunità di arrendervi. Per cinque minuti, la "Entil" trasmetterà a intervalli regolari un raggio per consentirvi il balzo. Se vi avvicinerete a motori spenti, vi sarà permesso di salire a bordo.

La donna ortoniana sarà trattata con gentilezza e i suoi ricordi cancellati. Quanto a te, Koptol, e a te, Bakron, avete commesso delle colpe gravissime, e lo sapete. Posso promettervi soltanto che i vostri diritti verranno rispettati e che vi sarà concesso di parlare davanti al Comando della Flotta.

Toby guardò Jay. Tremava di paura, aprì l'astuccio delle pillole e inghiottì un "troleen". Notando che gliene restavano ancora poche, la sua faccia si trasformò nell'immagine della disperazione. Andò subito a frugare nell'armadietto del pronto soccorso di bordo e sospirò scoprendo che c'era una piccola riserva di "troleen".

— Dobbiamo tornare — mormorò poi con un filo di voce.

— Sai cosa ti faranno — gli disse Toby.

— E cosa importa, ormai? — ribatté l’altro, indicando la scarsa riserva della medicina che lo teneva in vita.

— Io non voglio andare. Lascia che vada lui solo, Toby — disse Sooly. — Digli che ci faccia scendere in qualche posto degli Stati Uniti.

— Abbiamo solo cinque minuti.

— Allora rimaniamo qui — disse lei.

— Sì. — Toby aveva deciso. — E’ la soluzione migliore. — E a Jay: — Vuoi proprio farlo? E’ la morte sicura, lo sai.

— Su un sole ankani — rispose Jay. — Non qui su questo miserabile mondo.

Guardarono il ricognitore allontanarsi finché non scomparve. Era mattina presto e Sooly tremava, un po’ di freddo e un po’ di paura, ma la sensazione di essere a casa le procurava un’emozione che le riempì gli occhi di lacrime. In lontananza, oltre la distesa del deserto, si scorgeva il tumulo di una città in rovina.

— Dovremo dare delle spiegazioni — disse Toby.

— Possiamo dire di essere i superstiti di un disastro aereo — disse Sooly.

— Senza passaporti o carte d’identità?

— Le abbiamo perse nel disastro.

— Potrebbe andare — disse Toby, poco convinto.

Ma non fu necessario. Mentre il sole rosso si alzava sull’orlo dell’orizzonte, il ricognitore ricomparve e atterrò nell’uadi. Jay aveva la faccia arrossata e gli occhi più sporgenti che mai. — Hanno cercato di uccidermi — disse ansimando. — Senza preavviso. Sono emerso in prossimità della “Entil” e loro mi hanno sparato due fasci di raggi.

— E ti hanno mancato? — chiese Toby anche se era chiaro che i colpi non l’avevano raggiunto. Era sbalordito.

— Grazie ai venti di Ankan, la nostra Garge non ha grande esperienza di armi — disse Jay.

— Così si è decisa per un'esecuzione sommaria — mormorò Toby. — E adesso cosa possiamo fare? Dobbiamo restare qui tutto il giorno perché se ci muoviamo rischiamo di essere visti.

— Cosa importa anche se gli Ortoniani ci vedono? Niente ha più importanza.

Il ricognitore non era un posto molto comodo. Spento il motore, avevano l'impressione, fermi sotto il sole implacabile, di scendere a spirale verso una stella arrostendo lentamente.

Toby e Sooly sbarcarono per cercare un po' di sollievo all'ombra del velivolo. Per la prima volta dopo la fuga, Sooly ebbe il tempo di riflettere tutte le conseguenze degli avvenimenti delle ultime ore. Pensò ai suoi genitori, che, ne era certa, ormai dovevano essere in preda a una terribile ansia. Non aveva nemmeno detto dove andava, era uscita di nascosto mentre sua madre aiutava il marito a compilare il rapporto settimanale. Forse erano state già organizzate delle squadre di ricerca. Avrebbero trovato la sua Volkswagen sul ponte. Avrebbero dragato il Canale alla ricerca del suo corpo?

E invece lei si trovava al capo opposto del mondo, a una distanza incredibile considerando i normali mezzi di locomozione. Dove avrebbe potuto trovare una cassetta postale, in quel deserto? O un telefono? Voleva bene ai genitori e l'addolorava il pensiero che erano in pena e avrebbero continuato a preoccuparsi finché non fosse riuscita a mettersi in contatto con loro. E la povera Bem? La vecchia cagna aveva rifiutato di mangiare per parecchi giorni quando lei era andata all'università, e avevano dovuto farla curare dal veterinario durante le inconcludenti settimane del suo soggiorno a New York. Povera Bem!

Ma non era sciocco preoccuparsi per un vecchio cane grasso mentre Toby era condannato all'esilio perpetuo e il povero Jay a una morte prematura per mancanza della medicina adatta?

In tutto quel pasticcio però, c'era almeno una cosa buona: il suo amore per

Toby.

Se non altro, sarebbero rimasti uniti. Pareva una sciocca pretesa dire che lei lo avrebbe reso felice, ma Dio sapeva se non ci avrebbe provato. E se a lungo andare Toby si fosse risentito contro di lei? Com'era presuntuosa a pensare che il suo amore, il suo corpo, avrebbero potuto sostituire tutto quello che aveva perduto, alleviare la nostalgia, consolarlo e fargli dimenticare che era destinato a una morte prematura per la sua razza, e dopo aver vissuto in mezzo a quelli che lui considerava degli esseri primitivi.

Era tutto talmente confuso che non riusciva a valutare a fondo la situazione. Il concetto che aveva di sé e del mondo si era capovolto nel giro di poche ore. Tutte le vecchie domande restavano, ma le risposte erano quanto mai diverse e altrettanto inaccessibili. Eppure, considerando le cose nel loro insieme, il pensiero dei genitori, della vecchia Bem e anche i problemi più gravi le apparivano meno pressanti, pur senza scomparire. La natura di Dio e dell'universo erano ancora concetti troppo profondi per lei, ma in compenso aveva imparato molto sulla storia dell'umanità, grazie allo strano effetto prodotto nel suo cervello dalla macchina di Jay. L'idea che i suoi simili fossero dei selvaggi quando era arrivata la prima nave ankani non era esaltante; tuttavia, pensando a Nipari, si sentiva orgogliosa, perché la sua gente, sola in una terra squassata dalla violenza degli elementi e abitata da animali selvaggi, era riuscita a sopravvivere e a dominarli. E anche se ci era riuscita con l'aiuto degli Ankani e con l'apporto del loro sangue, lei si rifiutava di credere che tutte le conquiste dell'umanità fossero da attribuire all'influenza ankani. No. C'era qualcos'altro, qualcosa di terrestre, innato nell'umanità.

Incuriosita, volle saperne di più e lasciò libera la sua memoria di arretrare nel passato. Fu tentata dapprima di rivivere l'esperienza della giovane Nipari e di assistere alla prima venuta degli "dei", per provare la paura, il timore reverenziale e la gioia di sapere che gli dei si erano accorti di loro ed erano venuti sulla Terra per aiutarli. Ma voleva saperne ancora di più. E cercò di arretrare in un passato molto più lontano, quando era morta per mano di una banda di cacciatori, era stata dilaniata dagli artigli di un enorme felino, aveva vissuto e amato in corpi diversi, ma sempre di donna, e non era mai stata in grado di penetrare nella mente degli uomini che le vivevano intorno.

Arretrò attraverso il dolore e il piacere, la fame, la sazietà quando la caccia era abbondante, attraverso i venti e la sabbia e il ghiaccio e l'acqua limpida in cui si tuffava con voluttà. Via via i ricordi diventavano sempre più vaghi e nebulosi: donne goffe e tozze il cui spirito e il cui corpo gravitavano intorno alle emozioni fondamentali del piacere, della morte e della nascita. Vedeva solo i momenti culminanti, ora, non più i tranquilli intervalli nella vita quotidiana: e la terra che cambiava. Cambiava di continuo e le ere si svolgevano all'indietro. Improvvisi mutamenti di clima, secoli riuniti in un solo attimo, e il sole sempre più rosso e più violento, uragani, venti ciclonici e piogge torrenziali e animali feroci. E tutto era vago, vago e indistinto. Linguaggio rudimentale. Grugniti di dolore, di rabbia e di voluttà. Grossi maschi pelosi con teste enormi e sgraziate e mascelle prominenti e lo scricchiolio delle ossa quando un'ascia di selce le frantumava il cranio e lei era così lontana, così remota che disperava di poter tornare indietro. Brutale, selvaggio, sanguinario, più bestia che uomo. L'uomo.

Gridava con un ruggito la sua sfida, afferrava le donne con le nerborute braccia pelose, conosceva solo le sensazioni elementari del caldo e del freddo, della lussuria e della fame. Animali. Oh, Dio. Era venuta davvero da là? Eppure da quelle ere così remote, attraverso quell'oceano di cambiamenti, di tempo e di prodigi, dalle scimmie che avevano imparato a tenersi erette era discesa la giovane Nipari piena di gioia e di voglia di vivere.

Nulla. Un nebbioso oceano di nulla. Consapevole di esistere, ma dentro un'oscura nebbia con appena qualche accenno di fame e di dolore e, sempre, quella forza, quell'impulso, quel desiderio impellente di perpetuare la razza. E prima che la spossatezza la costringesse a interrompere quella triste, umiliante ricerca, le sgorgarono lacrime di compassione per quei primi uomini, quegli animali che camminavano eretti: un'accecante, luminosa rivelazione. Di tale forza da restare scolpita nella memoria della razza. Un punto di luce nel buio.

Per quanto turbata, colpita dalla meraviglia attraverso gli occhi di una femmina tarchiata e pelosa, lei però era in grado di capire, di collegare. Continuò per giorni, per settimane. E gli altri intorno a lei grugnivano, stavano a bocca aperta, roteavano gli occhi per la paura. Continuava, ma lei non riuscì a sopportarlo.

Un’altra risposta, ma incompleta. Ecco di nuovo la domanda fondamentale: chi creò Dio? E lei giaceva lì, debole, piena di domande, col sole ardente che cuoceva la terra asciutta, e Toby che dormicchiava. Era pazzesco, incredibile. Ma lei sapeva che all’inizio erano stati soli. Poi venne...

Lanciò una rapida occhiata a Toby, per vedere se era lui che aveva parlato. Toby dormiva. Jay covava la sua infelicità a bordo del ricognitore, coi portelli aperti, gli occhi chiusi.

Ecco, di nuovo.

“Figli.”

— Toby! Toby! — lo scuoteva in preda al terrore. Lui si alzò a sedere strofinandosi gli occhi. — Non siete stati voi i primi, Toby.

— Come?

— Lo hanno messo là. Noi, io, li ho visti. Era piccolo e scintillante e avevano delle macchine e l’hanno messo là...

— Ti senti bene? — le chiese Toby. — Il sole...

— Non siete stati voi i primi. Sono venuti molto tempo prima di voi. E li ho visti e...

“Figli.”

— Toby, dobbiamo andare là.

— Dove? — chiese lui, convinto che avesse preso un colpo di sole.

— Là — disse lei, indicando. — Subito.

— Non possiamo muoverci di giorno.

— Sì che possiamo. Dobbiamo. Subito. — Si era alzata e cercava di tirarlo su. — Perché io so, Toby. So molte cose. Posso sentirli. Devo andare. Lo hanno lasciato là apposta perché potessimo sentirlo e...

Era difficile, per non dire impossibile, resistere alla volontà di una donna. Era condizionato all'ubbidienza. E almeno, muovendosi, si sarebbero liberati da quel caldo infernale. Cosa importava se qualcuno avesse visto il ricognitore? Sarebbe stato un altro dei tanti avvistamenti di misteriosi oggetti volanti.

Una famiglia di beduini nomadi vide la nave sollevarsi e sparire. Furono presi dalla paura e il vecchio patriarca riuscì a calmarli parlando di miraggi. Volando ad alta quota, al di sopra dello spazio aereo delle potenze combattenti del Medio Oriente, Toby seguì la rotta indicatagli da Sooly, attraverso il Golfo Persico, sulle brune colline africane. E intanto la interrogava.

— Sono scesi dal cielo su una nave enorme — spiegò Sooly, mentre la tenue voce continuava a ripetersi nella sua mente, guidandola. — A migliaia si sparsero sul fondo della valle e furono costretti a disperdersi da un manipolo di esseri alti, in tute spaziali. Noi osservavamo la scena al riparo dei massi, li vedemmo adoperare le macchine per collocarlo là e credo che sia lui che ho sentito. Diceva "figli". Tutto qui. Solo una parola: "figli". Ma sento che mi attira.

Jay era scettico ma anche abbastanza stanco e avvilito da non far più caso a niente.

Anche Toby aveva dei dubbi. Però aveva letto le prime memorie della razza, sullo schermo della macchina di Jay, e sapeva che c'era qualcosa di diverso, di speciale in quella ragazza ortoniana.

In mezzo a una distesa desertica, fra cumuli di rocce erose che contenevano i resti degli uomini primitivi, c'era l'accampamento di una spedizione archeologica.

— Non importa — disse Sooly, che adesso sentiva la voce molto forte. — Presto sapranno.

Operai impolverati, stanchi e sudati, scienziati anziani intenti a scavare nelle ossa della terra, interruppero il lavoro quando il ricognitore si posò sulla sabbia sollevando nuvole di polvere.

— Siamo qui — disse Sooly alla voce. Aspettò. Niente. Intorno, nude rocce e un uomo in kaki che si avvicinava circospetto a qualche centinaio di metri di distanza.

— Sì, siamo qui, accidenti! — esclamò Sooly, disperata. — Siamo qui.

Non giunse a parole, ma le attraversò il cervello come un lampo improvviso, e lei capì. — L'hai sentito? — chiese. Toby fece un cenno negativo. Il messaggio era enigmatico, e lei era furiosa per la delusione. Tutto qui? Il messaggio si ripeté.

— Adesso possiamo andare, Toby — disse mesta. Il ricognitore scomparve nel balzo sotto gli occhi attoniti degli scienziati e degli operai.

— L'avevano messo là perché andavano via — disse Sooly. — Lo collocarono sotto terra ma credo che non si aspettassero che venisse sentito da qualcuno.

— Sarebbe il momento che ti spiegassi — disse Toby.

— Toby, sui Mondi Distrutti esiste un'enorme città?

— Il Pianeta delle Città — rispose lui. Si chiese dove volesse arrivare con questa storia.

— Ci chiedono di andare là — disse lei. — C'è un'alta torre sulla cima di una montagna, una torre costruita a forma di stella a cinque punte.

— Non c'è niente lassù — osservò Jay. — La città è deserta e non resta il minimo indizio sull'identità di coloro che la costruirono. E' stato cancellato tutto.

— Dimmi cosa diceva il messaggio.

— Non era espresso a parole — spiegò Sooly. — Era un'impressione, una sensazione. Ci hanno chiamati figli, con un ombra di tristezza. Poi ho visto la torre a forma di stella e ho capito che volevano che andassimo là, anche se avevo visto che era vuota e abbandonata. Ho avuto la sensazione che si trattasse di una specie di prova.

— La ragazza ortoniana è impazzita — disse Jay.

— Toby, questa nave ci può portare lassù?

— Sì — rispose lui. — Abbiamo razioni sintetiche per sei mesi. Ricaviamo l'energia dalle stelle. Possiamo andare in tutti i punti della Galassia dove le Expo hanno istallato i fari.

— Allora andiamo — lo pregò Sooly. — Cosa abbiamo da perdere?

— Le nostre vite, se ci imbattiamo in una nave ankani — disse Jay.

— Quella sensazione, quell'impressione che hai provato, ti ha rivelato se coloro che hanno lasciato il messaggio erano gli stessi che costruirono il Pianeta delle Città?

— Sì.

Toby guardò Jay. — Se riusciamo a risolvere il mistero, potremo tornare a casa liberi.

A casa. Sooly ebbe la sensazione che qualcosa le si fosse rotto dentro. A quest'ora i suoi genitori dovevano essere disperati. Era incredibile pensare che stava per imbarcarsi in un viaggio verso le stelle, a distanze che non riusciva nemmeno a immaginare. Ma ancora più incredibile era il pensiero che lei, Sooly, sarebbe stata lo strumento di un mutamento radicale nell'infelice storia dell'umanità. C'era infatti una promessa in quella sensazione, in quel messaggio inarticolato inviato al suo cervello da un piccolo oggetto scintillante sepolto sottoterra da qualcuno che aveva aiutato la gente della Terra, portando un mare di esseri umanoidi nelle pianure e nelle valli, in un'epoca in cui la gente si sollevava di poco al di sopra degli animali. C'era una promessa. Non per lei sola, ma per l'umanità intera. Nonostante tutto questo, però, nonostante l'enorme importanza di quel comando, di quell'invito, non se la sentiva di partire per le stelle senza lasciare un saluto ai genitori.

Mamma e papà. Parto per un lontanissimo sistema solare insieme a Toby.

Non preoccupatevi. Geeeesù! Ma che, scherzava? Sarebbero morti. Avrebbero pensato che era caduta nelle mani di una banda di pazzi drogati e che scriveva sotto l'effetto della droga. No. Era quello il momento per un un avvenimento pazzesco, addirittura quasi comico: come una nave spaziale che scendeva lentamente nel terreno disabitato di fianco alla casa buia dei Kurt.

"Ehi, mamma e papà, c'è una nave spaziale a due passi da casa. Cosa ne dite?" Toby, che condivideva la cieca fiducia di Sooly nella possibilità che un viaggio nel Pianeta delle Città risolvesse tutti i problemi, non ebbe bisogno di farsi persuadere della necessità di lasciare un messaggio ai suoi genitori. Era ben felice di rinviare il pericoloso viaggio nel cuore della Galassia, perché tutte le probabilità erano contro di loro. Così atterrò in una radura del terreno disabitato, in mezzo a un folto querceto.

Sooly sbarcò.

Bem dormiva fuori casa, come sempre quando Sooly era via. Aspettava al fresco sulla calata di cemento per salutarla con scodinzolii e affannosi brontolii. Bem era un tipo silenzioso. Abbaiava solo nei casi eccezionali, l'ultima volta era stato quando un gatto era salito sul tetto rincorrendo un topo. Fu quindi la sorpresa a strapparle uno stanco "bau" vedendo scendere la nave. Dapprima rimase indecisa, ma quando sentì l'odore di Sooly le andò incontro barcollando e agitandosi tutta dietro per la felicità.

— Ciao, grassona — la salutò Sooly. Si chinò a carezzarla. — Vecchio cagnaccio nero.

La casa era rimasta nel silenzio. Era tardi. Lei s'immaginò sua madre sveglia che l'aspettava ansiosa, o, nel migliore dei casi, che dormiva di un sonno inquieto. Come sarebbe stato bello prendere la chiave, entrare, svegliarli. Ma non poteva. Sarebbero occorse ore di spiegazioni e suo padre si sarebbe messo a urlare. Era il tipo di padre che vuole sapere tutto, e lei non si era mai ribellata a questa richiesta. Anzi, così si sentiva più considerata; il dover riferire dove andava e quando tornava era un piccolo prezzo da pagare in cambio del posto che occupava nell'ambito familiare.

Appuntò il biglietto con uno spillo all'interno della porta a rete sul retro.

“Carissimi, per piacere non preoccupatevi. Sto bene, non corro nessun pericolo e vi voglio tantissimo bene. Tornerò presto, e quando saprete mi perdonerete per avervi fatto stare in ansia.

Sooly.”

Bem la seguì fino al ricognitore, sbuffando per dimostrare che disapprovava il suo comportamento. — Vai, piccola — disse Sooly. — Tu devi restare.

La cagna sbuffava e tremava. Sooly si mise a piangere. Era già abbastanza triste far stare in ansia i suoi, ma quella povera bestia stupida non avrebbe mai capito perché lei tornava per abbandonarla. — Quando sono via si rifiuta di mangiare — disse con voce rotta a Toby.

— Portala, se vuoi — le disse Toby. — Se credi che mangerà le razioni concentrate.

— Quando ci sono io mangia di tutto — disse Sooly, col cuore pieno di gioia. Bem si acciambellò sul sedile accanto al suo e si addormentò, russando sonoramente. Il viaggio sarebbe stato lungo e fantastico, ma con Bem accanto Sooly non avrebbe più avuto la sensazione di lasciarsi tutto alle spalle, nel mondo che andava rimpicciolendo, finché non scomparve quando il ricognitore compì il balzo.

16

Nella pacifica storia della Flotta ankani era capitato di rado un balzo così scomodo.

Il ricognitore, costruito per viaggi brevi, non aveva cuccette, ma solo quattro sedili e uno stretto spazio libero fra i banchi dei motori. Come sempre, durante un balzo, ci furono lunghi periodi di attesa ai fari di ancoraggio, che erano oltretutto i punti più pericolosi. Alla noia si aggiungevano la tensione e l'incertezza. Via via che le stelle s'infittivano e i balzi diventavano più brevi, la rotta di Orton incontrava altre vie stellari. Se una nave ankani si fosse materializzata mentre i loro serbatoi facevano rifornimento di energia, le spiegazioni sarebbero state a dir poco imbarazzanti. Ufficiali curiose avrebbero voluto sapere come mai un ricognitore si trovava a una distanza così grande dalla sua nave-madre, e sia Jay che Toby sapevano per esperienza che era impossibile nascondere a lungo la verità a un'ufficiale.

Il lungo viaggio fu penoso per Toby anche in un altro senso. Aveva a portata di mano la donna più affascinante che avesse mai conosciuto, una donna per la quale aveva rinunciato a tutto; il pudore però gli impediva di optare con lei. L'astinenza forzata provocò in lui una tensione che, insieme alle altre preoccupazioni, lo metteva spesso di malumore.

L'unico sollievo, nei lunghi periodi di attesa, era la possibilità di parlare, di fare congetture sulla natura delle cose, di scambiarsi confidenze. A tre quarti di distanza fra Orton e Ankan, Toby sapeva ormai tutto quel che c'era da sapere sulla sua donna.

La sua donna! Bastavano queste parole a farlo sorridere di gioia e di orgoglio. Era il primo Ankani da centinaia di migliaia di anni ad avere una donna sua, e bastava questo per compensarlo di tutto il resto.

Quanto a Sooly, lo subissò di domande e non nascose la propria disapprovazione di fronte al sistema di vita ankani, una vita dominata da mezzo milione di anni dalle donne. Mentre parlavano dell'opzione, Sooly si rese conto con rammarico che Toby aveva conosciuto molte bellissime

Ankani, ma non volle scendere nei particolari. Accorgendosi che era turbata, lui la baciò, facendo finta di non vedere la smorfia sprezzante di Jay. — Quelle sono cose che appartengono al passato — disse. — Ormai ho fatto la mia ultima opzione — e questo bastò a consolarla.

Il messaggio del Comando della Flotta fu intercettato nel corso di un breve balzo che aveva per destinazione il più vicino mondo ankani, con gli apparecchi di ricezione aperti su tutte le frequenze e Jay e Toby sempre all'erta nell'eventualità che arrivasse una nave ankani.

— Sterilizzare? Cosa intendono sterilizzare? — domandò Sooly dopo aver udito il messaggio, ma temeva già di aver capito. Sapeva del tabù ankani contro le manipolazioni genetiche, e, pur non trovandoci niente da ridire, non riteneva che avessero il diritto di imporlo anche alla popolazione terrestre.

— Significa cancellare tutte le tracce di vita animale — le spiegò con tristezza Toby.

— Torniamo! Dobbiamo fermarli! — gridò lei.

— Come? — chiese Toby.

— Non lo so. Andiamo su Ankan a parlare col Comando della Flotta.

— Non ci ascolterebbero. La nostra unica probabilità è arrivare sul Pianeta delle Città. Se riusciremo a svelare il segreto dei Mondi Distrutti, forse il Consiglio ci ascolterà. — Sospirò. — Ci vogliono due balzi per arrivare. Il messaggio impiegherà circa quattro o cinque settimane per raggiungere la "Entil", e ci vorrà un'altra settimana prima che la nave abbia preparato lo sterilizzatore. Abbiamo il tempo di andare sul Pianeta delle Città e tornare in modo da fare arrivare il nostro messaggio a destinazione prima che l'ordine sia eseguito.

— E se non scopriremo niente? — domandò Sooly.

— Tenteremo tutto il possibile. — Toby pensava agli uccelli e agli altri animali che vivevano vicino alla base, su Orton. Non avrebbero sentito niente. Ma il lezzo delle carogne avrebbe appestato per un pezzo l'atmosfera

del pianeta mentre i pochi microrganismi superstiti si sarebbero dati da fare per accelerare la decomposizione di quelle immense montagne di carne. Per la prima volta in vita sua non era fiero di essere un Ankani.

Nonostante la disperazione di Sooly, non fu possibile affrettare i due ultimi balzi.

Ma finalmente ecco che il Pianeta delle Città comparve sotto di loro, magnifico nelle sue rovine, alla luce di un tiepido sole i cui raggi benevoli brillavano dorati sugli antichi edifici. Jay, che era già stato due volte sul pianeta, agli inizi della carriera, a bordo di navi scientifiche, riuscì a trovare la torre dopo qualche tentativo infruttuoso.

Soffiava una dolce brezza, che si insinuava nelle strette gole fra gli edifici per carezzarli, per annullare il tetro messaggio di morte che lampeggiava e si spegneva, lampeggiava e si spegneva tra le stelle alle loro spalle.

Il corridoio d'ingresso portava al centro dell'edificio, un enorme atrio a cupola. Le pareti avevano delle nicchie, ma nelle cavità non c'era che uno strato sottile di polvere vecchia di secoli. Sooly si fermò al centro dell'atrio, guardandosi intorno, con le orecchie tese. Dentro l'antico edificio non arrivava nemmeno il sospiro del vento. I suoi passi lasciavano impronte sulla polvere del pavimento. Non si era mai sentita così sola. Aveva visto quanto erano estese le città deserte, quant'era grande il pianeta.

E su quel mondo respiravano solo quattro esseri: due uomini, una donna e un grasso cane nero. Bem sternutì perché le era entrata della polvere nel naso.

— Niente? — chiese Toby.

— Niente — rispose lei, corrugando la fronte dallo sforzo.

Fece lentamente il giro dell'atrio. Cinque porte si aprivano in direzione delle punte della stella. Le nicchie sulle pareti avevano forme irregolari. Alla fine del giro, tornò da Toby, disperata. — Eppure il posto è questo — disse. — Lo so.

— Questo pianeta è abbandonato da cinquantamila anni, dicono gli studiosi.

— Ma loro mi hanno detto di venire — insisté lei. — E’ qui.

— Ci sono altre città abbandonate su altri pianeti — disse Jay.

— Il pianeta che ho visto è questo — ribatté Sooly. — L’ho visto con gli occhi della mente. Era formato da un’unica immensa città che si estendeva da un orizzonte all’altro. Non c’erano oceani né montagne. Gli altri sono così?

— Che io sappia, no — disse Toby. — Tuttavia...

— Maledizione! — esclamò Sooly agitando il pugno. — Parlatemi, bastardi. Abbiamo fatto tutto questo viaggio. Adesso dovete parlarmi.

L’unico suono era il respiro ansimante di Bem.

— Possiamo cercare nelle altre stanze, negli altri piani — disse Toby, con scarsa convinzione.

— Dobbiamo far presto. — Sooly pensava al messaggio diretto alla nave ankani in orbita intorno alla Terra. — Dividiamoci. — Dall’espressione, si capiva però che Toby non era d’accordo. — Se questo maledetto posto è deserto come dite, non ci sono pericoli.

— Molti edifici sono pericolanti — disse lui. — E per salire ai piani superiori dobbiamo servirci delle cinture a energia, perché gli ascensori naturalmente non funzionano e non ci sono scale.

— Dobbiamo fare qualcosa — disse Sooly sempre più disperata. — Io comincio dal pianterreno e voi con quelle vostre cinture, o cosa diavolo sono, potete cominciare dai piani alti.

Impiegarono due giorni interi a perlustrare tutta la torre. Dopo che Toby e Jay erano andati a prendere sul ricognitore le cinture antigravitazionali, Toby aveva osservato che era perfettamente inutile continuare le ricerche divisi, dal momento che Sooly era stata l’unica a captare il messaggio misterioso su Orton. Nessuno di loro sapeva esattamente cosa cercare; era probabile, visto come Sooly aveva ricevuto il primo messaggio, che non apparisse all’esterno alcun segno del mezzo di comunicazione nascosto. Perciò, dovendo guidare

Sooly di stanza in stanza, consumarono molto tempo e molta energia. Bem rimase fuori a sbuffare e ad affliggersi mentre Sooly veniva sollevata con le cinture ai piani superiori, ma finì per calmarsi quando si rese conto che la sua padroncina non era lontana e tornava di tanto in tanto a trovarla.

Passarono da un piano all’altro senza trovare niente. Solo camere vuote dalle strane forme, altre sorprendentemente convenzionali, lunghissimi corridoi e profondi pozzi, del cui uso non seppero dare una spiegazione perché erano completamente vuoti.

Toby, che aveva la facoltà di riuscire a scovare un lato buono in tutto, si applicò con serietà allo studio dell’architettura della torre, anche se era un’esercitazione inutile, senza scopi pratici: tanto più che era condannato all’esilio. L’idea che Orton dovesse essere distrutto gli dispiaceva molto, ma ci si era assegnato. Sapeva di non poterci far niente.

Il secondo giorno, a tarda sera, stanchi, impolverati e disperati, arrivarono all’ultimo piano. Le cinque punte della stella erano pressappoco uguali a quelle dei piani inferiori, ma al centro, circondato da un ampio muro, c’era un nucleo solido di quella plastica indistruttibile con cui erano fatti molti edifici del Pianeta. Il blocco occupava un ampio spazio, e non aveva aperture.

— Può darsi che contenesse un generatore o qualcosa del genere — suggerì Toby.

— Certo non avranno sprecato per niente uno spazio così grande — convenne Jay.

— Se avessimo un’arma potremmo fonderlo e aprirci un passaggio — disse Toby.

Jay fu pronto ad estrarre la pistola a raggi. Toby si era dimenticato che il suo ex-superiore aveva portato di nascosto l’arma su Orton. Jay arretrò, sistemò il getto di energia sul minimo, e sparò. L’energia venne assorbita dal muro circolare del nucleo interno. Stupito, Jay aumentò il getto di quel tanto che sarebbe bastato a forare una piastra d’acciaio spessa un metro. Invece la parete l’assorbì senza riportare il minimo danno. Jay si spostò, e mirò in un altro punto. Il risultato fu uguale.

— Deve trattarsi di un materiale speciale — osservò Toby. — Non esiste nessuna sostanza conosciuta capace di resistere a un getto di energia.

Per avere una conferma, Jay puntò l'arma contro il muro esterno, e una parte del materiale svaporò e si dissolse. — Ho l'impressione che tutto questo sia una specie di prova — disse Toby a Sooly. — L'oggetto che secondo la tua impressione era stato sepolto a Orton si trovava là da millenni, eppure nessuno l'aveva mai sentito prima di te. Per arrivare su questo pianeta occorreva che noi disponessimo di mezzi molto progrediti; forse però non siamo abbastanza evoluti da riuscire a forare quel muro.

— Eppure dobbiamo riuscirci — insisté lei.

Fecero un giro intorno al nucleo esaminando attentamente la parete esterna. Era solida e senza interruzioni. Un'ininterrotta distesa circolare, bianca e senza la minima crepa o difetto. Sooly era più disperata che mai e si sentiva crescere dentro una rabbia del tutto irrazionale. Dopo essere arrivati fin lì, si ribellava all'idea di dover rinunciare per uno stupido trucco.

Compiuti due giri intorno al muro, Toby propose: — Sentite, torniamo a bordo a rifocillarci. Intanto penseremo al da farsi.

— No — disse forte Sooly. — So che il posto è questo. Non dobbiamo rinunciare.

— Guardò il muro con un odio che la faceva avvampare: — Tu — sibilò con voce intensa e sommessa — tu lì dentro, devi aiutarci. Non puoi averci fatto venire fin qui per niente.

Improvvisamente la parte di muro di fronte a lei cambiò colore: da bianca diventò azzurra, e la parte colorata prese la forma di una porta ad arco. I tre rimasero in attesa.

Era cambiato il colore, ma il muro restava sempre intatto. Toby provò a spingere il bordo dell'arcata: la parete non cedette. Jay allora sparò, e la porta azzurra stavolta si fuse lasciando un'apertura che conduceva a un'ampia stanza circolare. Era vuota, come tutte le altre stanze della torre, ma al centro si elevava una colonna rotonda alta dal pavimento al soffitto e nella quale

erano scavate due nicchie dalla sagoma umana, una maschile e una femminile. In preda a una forte eccitazione, Sooly si avvicinò alla colonna. La toccò, e attese. Non accadde nulla.

— Forse dovremmo entrare nelle nicchie — propose Toby.

Sooly si affrettò a entrare nella nicchia di forma femminile. Le si adattava alla perfezione. Toby prese posto nell’altra. Lei ebbe immediatamente una sensazione, una percezione; si trattava solo di una serie di numeri, apparentemente privi di senso.

Aprì la mente, e attese. La serie di numeri si ripeté. La delusione le lasciò un sapore amaro in bocca. Dopo aver ascoltato per la terza volta i numeri uscì dalla nicchia.

Toby era sempre al suo posto e la guardò con aria interrogativa: — Hai sentito niente? — chiese.

— E tu?

— No.

— Io ho sentito dei numeri — disse e ripeté alla meglio i primi, non ricordandone altri.

Toby guardò Jay. — Coordinate per un balzo? — disse. Jay annuì, dimostrando finalmente dell’interesse dopo tante settimane.

— Torna nella nicchia e trascrivi attentamente i numeri — disse Toby. — Guarda di non sbagliare neanche una cifra.

Lei ascoltò quattro volte, per essere sicura, poi diede a Toby il foglietto su cui aveva trascritto i numeri di cui ignorava il senso.

— Torniamo a bordo a consultare le mappe — disse Toby. — Il primo numero corrisponde alle coordinate di questo pianeta. Ma, secondo me, il secondo e il terzo sono sbagliati.

Risaliti a bordo, senza più sentire la fame per l’eccitazione, Toby controllò e

ricontrollò i numeri. — Non hanno senso — dichiarò alla fine, deluso. E mostrò a Jay i calcoli fatti. Non sapeva come dire a Sooly che le coordinate che le erano state suggerite nella stanza in cima alla torre erano dei numeri senza senso. Fu Jay a parlare per lui: — Ci porterebbero nello spazio intergalattico — spiegò. — Dritto nel limbo.

— Cosa significa? — chiese Sooly preoccupata.

— Qualsiasi balzo è legato alla massa di una stella conosciuta — spiegò Toby. — Quando una nave lo compie, sparisce e cessa praticamente di esistere. Esce dalla struttura del tempo e dello spazio e viene a trovarsi... — cercò di trovare una definizione che lei potesse capire — in un'altra dimensione, tanto per intenderci: però una dimensione priva di dimensione. Non esiste, ecco tutto. La cosa avviene a una velocità tale che non ci si accorge di niente. E' pressoché istantanea. Dunque, quando una nave compie un balzo, sia lo scafo sia tutto il suo contenuto cessano di esistere. C'è un unico modo per poter tornare a esistere; cioè, sfruttare la massa di una grossa stella che tiri la nave letteralmente fuori dal nulla in cui si trova. Perciò bisogna conoscere in anticipo l'esatta posizione e la massa precisa di quelle che indichiamo come stelle di ancoraggio. Noi, per esempio, per arrivare qui abbiamo seguito una rotta tracciata con la massima precisione, da una stella all'altra, secondo le coordinate e i punti di riferimento, o fari, ben noti. Ma il primo balzo espresso dalla serie di numeri che tu ci hai dato, ci porterebbe al di fuori della Galassia, in un tratto di spazio privo di ancoraggio. In questo caso, non avremmo la possibilità di tornare indietro. Cesseremmo di esistere, e basta.

— No — disse Sooly. Ricordava la tristezza, la dolcezza che aveva provato quando aveva sentito per la prima volta l'appello dell'oggetto sepolto sotto il deserto africano. — Non avrebbero mai fatto una cosa simile. Loro sapevano.

— Forse l'oggetto meccanico incaricato di trasmettere il messaggio si è guastato — disse Jay. — E' probabile che le abbia dato delle coordinate sbagliate.

— E' vero — ammise Toby.

— Prova a controllare ancora — lo pregò Sooly. — E' giusto. Ne sono

sicura.

Toby ricontrollò non solo le cifre del primo balzo ma anche tutti gli altri numeri. Il primo balzo portava direttamente fuori del piano della Galassia, nell'immenso spazio deserto, seguendo una linea perpendicolare alla spirale galattica. Il secondo, nel primo tratto portava ancora più in là, per poi tornare verso il piano della spirale ad angolo retto e finire in prossimità di una stella gigante, isolata. Il terzo spariva fra le stelle rade alla periferia opposta a quella in cui si trovava il pianeta Orton, dopo aver attraversato l'enorme ammasso centrale di stelle fra cui c'era Ankan.

— Possibile che abbiano calcolato la massa di tutta la Galassia? — si chiese Toby colpito da un'improvvisa ispirazione. — So che sembra impossibile. Eppure potrebbero averlo fatto.

Jay tornò a dimostrare un certo interesse. — Il primo balzo porta molto lontano — disse. — E' un'idea fantastica. Ci aprirebbe la strada all'esplorazione dell'intera Galassia.

— Hanno costruito questo pianeta — disse Toby. — Hanno popolato Orton, stando ai ricordi di Sooly. — Ormai aveva deciso. — Sono pronto a tentare.

— Che diavolo? — Jay scrollò le spalle. Era la prima volta che pronunciava una frase ortoniana.

17

La Galassia si stendeva davanti a loro come l'illustrazione di un libro d'astronomia. Il disco centrale appiattito era un punto brillante, dove sembrava che l'occhio fosse attirato e si perdesse nelle spire dei bracci. Enormi ammassi globulari apparivano come un'unica stella. Altre galassie più lontane erano puntini di luce nell'oscurità.

Ebbero tutto il tempo di ammirare quella vista sconvolgente, ammutoliti, e quando parlarono si limitarono a qualche bisbiglio attonito. Nel frattempo, i motori assorbivano energia da tutta quell'immensa distesa di stelle e non da una sola, e così il processo si accelerò enormemente. Il secondo balzo venne programmato ed effettuato ancora prima che avessero il tempo di assaporare e ammirare l'incredibile bellezza di una spirale galattica vista a una distanza sufficiente per apprezzarne la perfetta simmetria.

Tratti fuori dal nulla da un enorme astro ai margini del Sagittario, rimasero ancora una volta senza parole di fronte all'ultimo panorama che aveva riempito i loro occhi di disegni luminosi, prima di fare il balzo. Le poche stelle sparse lì vicino, ora, erano uno spettacolo deludente; ma ormai restava solo un ultimo balzo da fare, il più breve.

Ne uscirono in prossimità di una stella scura, senza sistema planetario. Vagabondava sola nel vuoto al margine della Galassia e fu una delusione finché Toby, attivando i sensori, non scoprì a una notevole distanza dalla stella una massa, troppo piccola per essere un pianeta e troppo grande per essere un asteroide. Vi si accostarono di quel tanto necessario per misurarne la massa; poi, con un balzo, la raggiunsero. Capirono subito di essere arrivati al termine del viaggio, perché il pianetoide era artificiale: una massa circolare della stessa materia con cui era costruito il muro invalicabile della Torre a Stella. Preparandosi a un'altra prova, Toby fece scendere il ricognitore sulla superficie. Ma nello stesso istante in cui l'apparecchio si posava venne afferrato da una forza che li sollevò, li trasportò per un lungo tratto a motori spenti e infine li calò entro un'apertura che era apparsa solo all'ultimo momento.

Si trovarono circondati da lisce pareti bianche che si perdevano in distanza. Un rapido esame dimostrò che l’atmosfera era respirabile. Piena di entusiasmo, oltre che di paura, Sooly sbarcò preceduta da Toby. Una parte del muro si aprì. Una forza invisibile li spinse verso una camera arredata con un lusso che lasciò la ragazza senza fiato.

Il tappeto era folto e morbido come un prato. I mobili avevano forme strane e colori contrastanti, che però formavano un insieme molto attraente. E le pareti, pur dando l’impressione di essere lontane, non erano pareti ma capolavori da mozzare il fiato: continuavano a cambiare, mentre parlavano direttamente alle loro menti, e davano una tale impressione di bellezza che per un momento Sooly dimenticò la gravità e l’urgenza della situazione.

“Figli, siete venuti da tanto lontano”

Era una voce femminile, che arrivava nel loro intimo, senza essere percepita dall’udito.

— Ti prego — disse Sooly. — Ti prego, parlaci.

“Finora siamo compiaciuti”

— Voi siete il popolo dei Mondi Distrutti? — chiese Toby.

“Voi li chiamate così sedetevi mentre noi... voi”

Il concetto era incomprensibile, ma loro ubbidirono mettendosi a sedere su cuscini morbidissimi, che li sorreggevano.

Un riso compiaciuto, eccitato; “Ma voi avete combinato forze meravigliose. Perplessità? La forma di vita indigena? Imprevisto...” una voce maschile...

“Piacere, sorpresa. Quelli dai grandi occhi e gli animali pelosi di... III. Delizioso”

“Figli potete andare”

— Andare? — chiese Sooly. — Non possiamo. Non ancora. Dovete aiutarci. Vogliono sterminare tutti...

“Dispiacere. Indifferenza. Una traccia di risentimento e di noia e d’impazienza e poi un’infiltrazione di piacere così acuto che la parte infinitesimale che si è infiltrata”

“Smetti li incenerirai”

“Combinazioni a casaccio”

“Aspetta non puoi vedere”

“Non importa”

“Rimandali”

“Lunghi, lunghi viaggi nell’estasi con tre fragili figli che giacciono inebetiti sul pavimento che pare un prato”

“Rimandali”

“Debolezza femminile se vuoi rimandarli fallo tu”

“Io ho terminato è la regola una piccola parte di te”

“Più semplice espellerli”

“Non rimandarli eravamo d’accordo di vederli.”

“Un bagliore sui corpi caduti che tocca penetra cancella, una forza invisibile che muove e solleva. Un bagliore sospeso e il tempo che non è tempo che passa mentre il ricognitore faceva un balzo e scendeva sul morto Pianeta delle Città e poi il movimento nei recessi degli strumenti della nave mentre il tempo tornava indietro per non lasciare traccia del” Il secondo giorno, a tarda sera, stanchi, impolverati e disperati, arrivarono all’ultimo piano. Le cinque punte della stella erano pressappoco uguali a quelle dei piani inferiori, ma al centro, circondato da un ampio muro, c’era un nucleo solido, di quella plastica indistruttibile con cui erano fatti molti edifici del Pianeta. Il blocco occupava un ampio spazio, ma non aveva aperture.

— Può darsi che contenesse un generatore o qualcosa di simile — suggerì

Toby.

— Certo non avranno sprecato per niente uno spazio così grande — convenne Jay.

— Se avessimo un'arma potremmo fonderlo e aprirci un passaggio — disse Toby.

Jay fu pronto a estrarre la pistola a raggi. Toby si era dimenticato che il suo ex-superiore aveva portato di nascosto l'arma illegale su Orton. Jay arretrò, sistemò il getto di energia sul minimo, e sparò, forando il muro. Toby li precedette nell'ampia stanza circolare. Aveva già visto in fotografia altri locali simili a quello. Tutte le apparecchiature che un tempo l'avevano riempito, erano state asportate nei remoti e oscuri giorni in cui su quei mondi venne cancellata ogni traccia degli abitanti e della loro storia. Queste stanze, secondo la teoria degli scienziati ankani, probabilmente in origine erano state depositi di macchine assai progredite e usate per sviluppare un qualche tipo di energia. La stanza era spoglia. Sul pavimento non c'era nemmeno quello strato di polvere sottile presente negli altri locali. Pavimento, pareti e soffitto erano perfettamente levigati. Sooly si sforzava di stare in ascolto mentre sfogava tutta la sua rabbia contro le cose insensibili che l'avevano portata fin lì inutilmente, ma non riuscì a udire nulla. Nemmeno una ricerca approfondita della torre a stella aveva dato alcun risultato.

— Abbiamo il tempo di arrivare su Ankan — disse Toby.

— Perché? Per farci ammazzare? — domandò Jay. Aveva preso l'ultima compressa di "troleen" e il cuore gli ricordava la sua età con brevi fitte irregolari.

— Forse è già troppo tardi — disse Toby — ma può sempre darsi che credano che Sooly ha sentito qualcosa, su Orton. Chissà, forse manderanno un messaggio per annullare l'ordine di sterilizzazione, se la "Entil" non ha ancora cominciato.

— Dobbiamo tentare — disse Sooly. Dio, come si sentiva vecchia! Aveva diciannove anni, aveva trovato l'uomo che amava e aveva vissuto così a lungo, tutte quelle migliaia d'anni fino ai tempi di Nipari e ancora più

indietro, e ora tutto sarebbe finito: avrebbero ucciso Toby e Jay. Le pareva una cosa maledettamente ingiusta. Ma c’era mai stata giustizia fra gli uomini? Lei conosceva il dolore della morte e l’orrore di assistere all’invasione della città da parte dei barbari scesi dalle colline, e lo scricchiolio delle ossa e l’istantanea esplosione di un sole incandescente quando il cranio viene frantumato. L’uomo che aveva sopportato tutto questo, viveva e moriva senza speranza come nemmeno il più folle dei pazzi avrebbe potuto immaginare. E tutto questo che senso aveva? Nessuno, maledizione. Nessuno.

Il piccolo ricognitore decollò. A quattro brevi balzi di distanza c’era Ankan.

18

Una volta ogni quattromila accoppiamenti le era concesso – per mutuo consenso – di provare una certa combinazione di sei tasti di una certa sequenza, contro gli oltre settemila tasti di lui, secondo un rituale complicato che le procurava un piacere sorprendentemente semplice, una felice nostalgia. Non se ne era mai stancata, sebbene lui preferisse accoppiamenti più sofisticati, con carezze fatte a caso, per prova. Tuttavia, avendo davanti a sé l'eternità, innumerevoli millenni alle spalle e una scelta infinita di combinazioni, era indulgente con lei e sopportava la sua lacrimosa nostalgia, arrivando quasi a goderne. In effetti, ogni combinazione era piacevole. Talune duravano di più ed erano eccitanti.

Lo scintillante asteroide bianco che li circondava pulsava silenziosamente, per l'azione degli indistruttibili servomeccanismi che traevano dal sole lontano gli atomi necessari e li trasformavano nei necessari elementi. Subito dopo la partenza dei figli, i campi di forza si erano assestati crepitando e distorcendo la luce in modo da far scomparire l'asteroide e avvolgerlo in un bozzolo capace di sfidare qualunque forza, perfino le energie emesse da una supernova. Dopo un breve intervallo poco divertente, il piacere tornò a rifluire ininterrotto. Era stato il secondo intervallo in cinquecentomila anni. Il primo era stato reso necessario da un cambiamento normale in una stella che doveva spostarsi verso il mite, pallido sole, a una rispettabile distanza dal pianetoide.

Erano così abili

Secondo lui, lei non si era ancora riavuta dalla novità di comunicare solo attraverso il piacere. Poiché questo non interferiva, interessando solo una piccola, insignificante porzione delle sua entità, lui non aveva obiettato.

E il piccolo animale nero

Nove-otto-cinque-due-zero-sei-quattro-quattro, quattro-uno. Lei aveva la mania dei numeri bassi e lui, con le sue combinazioni fatte a caso, la divertiva. La massiccia scossa di puro piacere esisteva da un'eternità senza

mai esaurirsi, e la comunicazione non valeva lo sforzo che costava perché il piacere era una felice combinazione rafforzata dalla natura delle due entità sommate e immerse in un mare di qualcosa che stava al di sopra del sesso, della vita, dei piaceri del mangiare e del bere.

Ma lei ricordava, e, nel comporre la sua combinazione, permetteva sempre che una piccola parte di se stessa penetrasse nei banchi della conoscenza alla ricerca di una cifra dimenticata.

Su... gli disse, l'evoluzione aveva prodotto duecento milioni di specie fra piante e animali e si stimava che il pianeta degli esseri scuri, essendo più giovane, ne avesse già prodotti cento milioni.

Ti turba

La parola è priva di senso

Una nuova combinazione. Lui aveva una fortuna fantastica coi suoi numeri scelti a caso. La riempivano di sensazioni nuove.

Ricorda i Techcals

Certo

Possiamo evocare le loro ombre

A che scopo

Lei scelse una nuova combinazione, meno avventurosa di quelle di lui, divertente nella sua familiarità.

Non ci saremmo mai aspettati che seguissero la traccia, gli disse. Senza la vitalità delle specie indigene non sarebbero stati in grado di sentire. Non sarebbe stato interessante osservare se potevano andare ancora più avanti, perché noi siamo responsabili Non ha senso

Perché li abbiamo creati noi, quelli dai grandi occhi e quelli scuri e gli altri, nel nostro incerto procedere verso...

Questo: una combinazione traboccante di piacere

Una volta eravamo come loro

Risa. Molto tempo fa

Quando io... loro, vidi le bellissime donne dai grandi occhi. Erano riuscite a mantenere la loro superiorità numerica. Risa, femminili, deliziose, burlesche. Una conquista.

E la giovane donna si muoveva in uno stadio primitivo di consapevolezza.

...III che loro chiamano Terra o Orton contiene il durevole concetto di forza e violenza animale. Ma anche noi siamo passati attraverso quello stadio moltissimo tempo fa e loro in cinquemila anni dalla barbarie alla conquista dello spazio vicino Grazie all'influenza di quelli dai grandi occhi, che riuscirono meglio.

Lo sviluppo della ragazza è dovuto in massima parte all'evoluzione. Non vedi... gli esperimenti non sono stati un fiasco completo.

Anche quelli dai grandi occhi sono irrimediabilmente primitivi. Non vogliono forse sterminare tutto un pianeta?

Ricorda i Techcals, come noi li... e la loro flotta coloniale di duemila navi e poi li...

in poche centinaia di stelle sul bordo della Galassia come ulteriore avvertimento. C'erano ancora in noi tracce di barbarie Autodifesa. Non potevamo coesistere coi Techcals. Ci distruggevamo reciprocamente.

I figli dai grandi occhi si sentono minacciati dai rozzi tentativi degli scienziati di....

III. E se noi non avessimo radicato in quelli dai grandi occhi la repulsione.

Fu una decisione presa molto tempo fa, ricordi, quando permettemmo loro di svilupparsi naturalmente E allora fra noi ci fu qualcuno che disse che eravamo responsabili Femmine

Erano figli non della nostra carne ma delle nostre uova. Della nostra arroganza. Li cercavamo e li modellavamo inseguendo speciali propositi. Quelli dai grandi occhi per i pianeti in penombra e quelli scuri per i soli ardenti.

Eri triste quando li lasciammo, lo so. Ma sentivamo di agire bene, non li alteravamo soltanto e volevamo che la vita si espandesse in una Galassia sterile Non era sterile... III, un pianeta molto simile al mondo natale con lo stesso sole, lo stesso lento processo di mutazione. E tu non ti accontentavi di lasciare che si sviluppasse ma hai voluto popolarlo coi nostri figli creati a quello scopo.

Un'idea sbagliata. Ci avrebbero dovuto dare più tempo per le prove.

Ammetti che abbiamo sbagliato.

Ti rendi conto che è la prima volta che ti sei servita dell'antica tecnica femminile del te l'avevo-detto da quarantamila anni a questa parte.

In tutta la Galassia due, solo due, e perché il nostro sole era più vecchio e creava la vita mentre il sole di... III era ancora in formazione, noi ora dovremo permettere che quelli dai grandi occhi distruggano tutta la vita. Stanno per concludere l'esperimento e questo pone fine alla nostra influenza su quella mescolanza di vita naturale, i nostri figli dei soli ardenti e il sangue degli uomini dai grandi occhi. Noi li creammo addentrandoci in campi che conoscevamo poco. Nemmeno la nostra profonda e vasta conoscenza della vita poteva renderli perfetti fuori dal grembo materno, dopo aver manifestato i principi fondamentali della vita in modo che potessero adattarsi ai pianeti marginali. E adesso ci viene offerta una seconda possibilità attraverso il felice incidente che ha prodotto quella ragazza. Cosa resterà se noi non interverremo un'altra volta? I figli dai grandi occhi vivranno e continueranno a fare i loro piccoli progressi ma non raggiungeranno mai Lui vide e rise. Donna volubile, ti annoi tanto con me che vuoi giocare ancora col tuo quadro di comandi

E tu, luminoso, con le tue combinazioni a caso e il tuo desiderio di novità, non sei capace di vedere con piacere l'occasione di condividere la gioia con un'entità completamente nuova Vorrei poter andare ancora una volta

Questa volta andrò io. Le uova che li hanno prodotti sono state prese da me. Mi ci vorrà solo un momento

Una combinazione di molte cifre, ben riuscita, la lasciò per un attimo spossata dalla gioia, e poi partì. Per divertirsi, lui si scisse nei miliardi di menti di cui era composto e rivide la storia della razza per cui non avrebbe dovuto toccare il suo quadro di comandi.

Quella piccola parte staccata da lei li trovò che si preparavano ad andarsene. Lei... attraverso le pareti solide della cabina del ricognitore, bagliore vibrante che fece sussultare e abbaiare il piccolo animale nero. Per un attimo ella guardò la figlia negli occhi e li trovò belli quasi come quelli dei figli dai grandi occhi. Inviò un rapido messaggio per tranquillizzarla e poi entrò, privando i loro corpi dei sensi e facendoli afflosciare sui sedili. Bastò un attimo. Poi l'orologio di bordo impazzì, facendo girare vertiginosamente le lancette all'indietro. Altri strumenti si adattarono alla nuova situazione.

Aspettando, ella provò alcune forme e questo provocò qualche piccola discussione fra le parti individuali della sua entità, ma era ormai deciso che avrebbe assunto la forma di una primitiva. Era una cosa nuova. Naturalmente la forma di carne e di sangue non avrebbe potuto gustare il piacere di respirare l'antica aria del mondo natale. Ma in mancanza del vero piacere passò il tempo. Ella li seguì mentre attraversavano i piani inferiori. Che, naturalmente, erano vuoti.

19

Un piano dopo l’altro, solo stanze vuote. Il secondo giorno, a tarda sera, stanchi, impolverati e disperati, arrivarono all’ultimo piano. Nei bracci della stella c’erano solo stanze vuote ma al centro, circondato da un ampio muro, c’era un nucleo solido di quella plastica indistruttibile con cui erano fatti molti edifici del pianeta. Il blocco occupava un ampio spazio, ma non aveva aperture.

— Può darsi che contenesse un generatore o qualcosa di simile — suggerì Toby.

— Certo non avranno sprecato per niente uno spazio così grande — convenne Jay.

— Se avessimo un’arma potremmo fonderlo e aprirci un passaggio — disse Toby.

Jay estrasse una pistola lanciaraggi, la stessa di cui si era servito per sterminare i topi su Orton. Arretrò. La parete assorbì l’energia. Perplesso, perché nessun materiale noto poteva resistere a quel getto di energia, Jay aumentò l’intensità e tornò a sparare.

La parete non si scaldò neppure. Fecero il giro, mentre Jay sparava di tanto in tanto, sempre senza successo. Il muro candido non era intaccato dalla minima crepa.

Sooly non sapeva più cosa fare. In preda a un misto di rabbia e di disperazione gridò con voce bassa, emozionata, rossa in viso: — Tu, lì dentro. Devi aiutarci. Non puoi averci fatto venire fin qui per niente.

Una parte del muro a forma di porta ad arco cambiò colore, diventando di un bell’azzurro. Toby provò a spingere, la parete resistette. Ma quando Jay sparò, si fuse, e attraverso il varco che si era formato i tre entrarono in una sala enorme, vuota, senza finestre. Sooly corse avanti, poi si fermò: — Vuota — disse, desolata.

Tese le orecchie. Niente. Toby le prese la mano nel tentativo di consolarla.

La donna si materializzò al centro della sala circolare. La prima impressione fu di una bellezza abbagliante che faceva chiudere gli occhi. Aveva i capelli neri come lo spazio e gli occhi azzurri come il mare in estate, e i capelli erano acconciati secondo uno stile che non avevano mai visto. Indossava un abito luminoso che le lasciava scoperti i rigogliosi seni eretti, con un effetto di estrema naturalezza nel suo portamento regale. Il suo sguardo era sereno e sorridente.

— Sì, signora — disse Jay, e uscì prima ancora di aver finito di parlare, con un'agilità che smentiva i suoi anni e la sua precaria salute. Tornò con un registratore tridimensionale. Nel frattempo Toby e Sooly erano rimasti ad aspettare, cercando di non fissare la donna, che però non mostrava il minimo turbamento. Immobile come una statua, continuava a sorridere fissandoli a sua volta.

— Figli — disse poi — il fatto che siate venuti fin qui dimostra che avete raggiunto quel grado di sviluppo che aspettavamo. — Parlava con voce dolce, naturale, senza enfasi. E loro erano talmente concentrati ad ammirare la sua bellezza, da non potersi accorgere che le parole si andavano incidendo nelle pareti. Ma il registratore le filmava mentre registrava la voce, e le parole scolpite non erano che una prova in più, una prova destinata a restare in eterno, del miracolo.

— Abbiamo agito come agimmo per il nostro sviluppo. Per compiere il nostro destino. Vi abbiamo dovuto lasciare, perché voi non potevate accompagnarci. Tuttavia pregammo perché voi ci seguiste nel cammino, e, un giorno, ci raggiungeste nel... — A questo punto i tre provarono una sensazione di pace e di gioia infinita. — Adesso avete fatto i primi passi, e benché non sia necessario che sappiate tutto, potete conoscere la nostra natura, come eravamo. — Ed essi videro il Pianeta delle Città quando era vivo. Era un centro scientifico e amministrativo abitato da gente alta, bionda e felice. — Questo stato di pace e di ricchezza per la Galassia è alla vostra portata. Quel che succederà dipende in massima parte dalle vostre ambizioni e dalla vostra abilità.

Tacque, e Sooly ebbe paura di quello che poteva accadere, temendo che la

donna sparisse lasciando irrisolti i problemi. Avanzò d'un passo e, muovendosi, vide distintamente la parete opposta attraverso la forma della bellissima creatura. Il silenzio continuò, e Sooly trovò il coraggio di avvicinarsi di più, allungò una mano, e passò attraverso l'immagine senza che il meraviglioso sorriso si alterasse.

— Creandovi abbiamo commesso un errore — riprese l'apparizione, e solo allora il sorriso cominciò a svanire. Jay e Toby rimasero senza fiato: quelle parole ai loro orecchi suonavano come un'offesa all'orgoglio ankani. — Per evitare che un errore simile si ripetesse, abbiamo radicato in voi l'avversione alle manipolazioni genetiche, che vi limita.

— Non sei stata tu a crearmi — esclamò Sooly, senza potersi trattenere.

— No, figlia. — La donna rivolse a Sooly uno sguardo pieno d'affetto. — E tu sei la speranza. La natura... — sorrise tristemente. — Vedi, nonostante i nostri enormi progressi neppure noi conosciamo tutte le risposte. Così chiamiamola natura, e diciamo che è stata lei, nel lento trascorrere dei millenni, a lavorare per correggere i nostri errori. Ha preso quello che le avevamo dato, voi, quelli dai grandi occhi, gli altri che furono portati sulla Terra, figlia, e li ha uniti per riportare la vita sulla strada giusta, verso il progresso. Insieme, riuscirete a raggiungere... — e di nuovo essi provarono quel senso di felicità ultraterrena, di meraviglia, di beatitudine, di piacere, di perfezione. — Gli uomini di Ankan, cinque contro una sola donna, trovano attraenti le donne della Terra, e le donne della Terra sono molto più numerose degli uomini. Dovete pareggiare lo squilibrio mescolandovi, perché ambedue i vostri semi sono necessari: la vitalità della Terra e la sapienza di Ankan. Continuate a provar repulsione per le manipolazioni genetiche come vuole la natura, ma siate meno intransigenti, uomini di Ankan, nei riguardi degli scienziati terrestri: lavorate insieme a loro, cercate di capirne la mentalità. Sarà lungo e difficile, perché è nella natura dell'uomo essere rigido. Le donne di Ankan protesteranno e gli uomini della Terra saranno ostili verso gli stranieri che si prenderanno le loro donne, ma — e la sua espressione diventò seria.

— voi non siete soli. E questo è il vero pericolo. — Immagini di forme di vita sconosciute, strane, minacciose, completamente diverse, si formarono davanti ai loro occhi e il registratore riprese tutto, immagini, parole ed emozioni.

Videro l'antica guerra, gli esseri diversi venuti dallo spazio intergalattico a bordo delle loro strane navi. Confronto. Distruzione reciproca. — I loro mondi sono sovrappopolati — continuò la donna — ed essi videro gli strani esseri crescere ed espandersi nella loro remota Galassia. — Mandate subito la vostra gente sui pianeti più esterni, perché i Techcals sanno di cosa è capace il popolo di questa Galassia, e basterà la vostra presenza sui mondi marginali, i primi che loro vorrebbero colonizzare, a stabilire una prima linea di difesa.

L'immagine cominciò a impallidire. — Aspetta! — gridò Sooly. — Aspetta, ti supplico. — Ma la donna era scomparsa. Intanto l'ordine di sterilizzare la Terra correva velocemente attraverso il deserto dello spazio, balzando da una stella di ancoraggio alla successiva molto più in fretta di qualsiasi nave.

Jay, che aveva scoperto le incisioni con le parole della bellissima donna, le stava riprendendo in primo piano perché fossero più chiaramente leggibili.

Sooly si accasciò per terra, piangendo. Non rimaneva ora che una speranza: andare su Ankan, mostrare le prove di cui erano in possesso alle autorità, e sperare che la nave avesse ritardato a eseguire l'ordine e che un contrordine potesse raggiungerla in tempo. Ma si trattava, come disse Toby, di una possibilità remota. Garge Cele Mantel era una donna capace; le sarebbero bastati pochi giorni per allestire i mezzi di sterilizzazione.

Sooly si alzò, cercando di farsi forza. — Andiamo, Toby — disse.

Il ricognitore lasciò il Pianeta delle Città e con un balzo raggiunse il primo faro di ancoraggio per ricaricare i motori. Fu un'attesa eterna. Il tempo passava, avvicinando sempre più la distruzione di un pianeta.

Jay, pur avendo finito il "troleen", si sentiva bene e si consolava guardando la registrazione. Toby invece si mordeva le labbra preoccupato, e Sooly era in preda a una tal paura che temeva di morire d'un attacco di cuore come Jay.

— Se almeno ci fosse un mezzo per poter fare un balzo direttamente su Orton — disse Toby per l'ennesima volta. Ma si trovavano in una zona fitta di stelle, vicino al nucleo centrale della Galassia. Fra loro e Orton, in linea retta, si trovavano centinaia di stelle, dove bisognava sostare tra un balzo e un altro.

Toby studiò e ristudiò le mappe nella disperata speranza di trovare una rotta che non fosse stata individuata dalle navi Expo, ma sapeva benissimo che una mente umana da sola non avrebbe potuto scoprire quello che era sfuggito ai banchi dei computer e alle esplorazioni di centinaia d'anni. Provava ora un senso di rabbia verso la bellissima donna. Pur essendo apparsa solo in immagine, lei sapeva. Conosceva il modo in cui erano giunti fin sul Pianeta delle Città, e perciò doveva anche sapere cosa stava per accadere a Orton. E avrebbe potuto aiutarli. Se davvero aveva la capacità di fare quel che diceva, avrebbe potuto aiutarli.

— Stelle di Ankan! — esplose Jay continuando a fissare lo schermo del registratore. — Copia questa roba — e lesse una serie di numeri. Toby riconobbe subito nell'elenco delle cifre le coordinate per un balzo e controllò le mappe. — Sono proprio alla fine del messaggio — spiegò Jay. — Non ha detto a voce le cifre, ma sono incise qui.

— Dal Pianeta delle Città nello spazio esterno alla Galassia — disse Toby eccitato.

— Hanno calcolato la massa di tutta la Galassia e se ne sono serviti come punto di ancoraggio.

Avevano energia in abbondanza. Il balzo per tornare sul Pianeta delle Città era breve e una volta arrivati si fermarono a controllare e ricontrollare. Le coordinate della nuova rotta portavano direttamente su Orton, e solo in tre balzi brevi. Il primo usciva verticalmente dal piano della Galassia, il secondo finiva, come punto di ancoraggio, nei pressi di una stella vicina a Orton, e il terzo li avrebbe fatti emergere in prossimità del sole di Orton. Accumulata tutta l'energia disponibile, compirono il primo balzo e si soffermarono ad ammirare l'immane ruota della Galassia. Poi con l'energia galattica caricarono i motori e fecero un nuovo balzo a velocità straordinaria.

Il resto fu di una facilità elementare.

20

Cele Mantel annuì con aria cupa quando giunse il messaggio. Approvava la decisione presa. Era terribile pensare di dover distruggere tutta la vita animale del pianeta, ma non restava altra scelta. Erano in gioco cinquecentomila anni di civiltà e non si poteva agire altrimenti. La colpa era dei malvagi scienziati di Orton. Le dispiaceva soltanto che i due disertori non si sarebbero trovati sul pianeta quando avrebbe dato via libera ai raggi letali. Gli strumenti di bordo avevano registrato la partenza del ricognitore, balzato alcune settimane prima in direzione di Ankan. Ma non sarebbero riusciti a cavarsela. Erano costretti a seguire le rotte stellari già tracciate e prima o poi si sarebbero imbattuti in una nave ankani durante una sosta. Nel più fortunato dei casi avrebbero trovato rifugio su qualche pianeta deserto dove sarebbero rimasti in esilio fino all'arrivo di una nave ankani, perché il ricognitore non era in grado di raggiungere pianeti che non fossero già segnati sulle mappe. Presto o tardi, li avrebbero catturati. Era stato dato l'allarme e fra poco tutte le navi ankani avrebbero iniziato le ricerche del ricognitore.

Il procedimento per trasformare l'energia in forza sterilizzante occupò per giorni e giorni l'intero equipaggio, mentre Cele fremeva dall'impazienza e Babra Larkton continuava a guardarsi nello specchio per vedere se l'ecchimosi era finalmente scomparsa. A bordo della "Entil" regnava un'atmosfera tetra: la sterilizzazione, per quanto Cele ne avesse spiegato a tutti l'impellente necessità, restava un gesto molto grave e senza precedenti. La Garge capiva le giovani ufficiali che più volte le chiesero se non si sarebbe potuto agire diversamente, punire i colpevoli e basta, senza infierire su tutta quella meravigliosa varietà di vita animale. Cele cercò di consolarle dicendo che i raggi mortali non sarebbero penetrati nelle profondità degli oceani, e quindi i semi della vita potevano sopravvivere e, un giorno, tornare a uscire dall'Oceano, se le teorie dell'evoluzione di Orton rispondevano al vero. Ma era una magra consolazione.

Quando, finalmente, il reparto tecnico riferì che tutto era pronto, Cele stabilì l'ora.

Avrebbero cominciato dai continenti occidentali emettendo i raggi su

frequenze ampie centinaia di miglia, spazzando il pianeta da un polo all’altro, e poi ripetendo l’operazione all’inverso per essere certi che non restassero superstiti.

All’ora stabilita, si piazzò ai comandi. Non si sarebbe limitata a impartire un ordine a voce, ma avrebbe premuto lei stessa il pulsante. Trattandosi di un’esperienza così traumatizzante, non avrebbe chiesto alle sue subordinate di fare qualcosa che lei stessa non voleva fare.

— Siamo pronti, signora — annunciò un membro dell’equipaggio con aria cupa, sull’attenti accanto al pulsante.

— Meno cinque minuti. Inizia il conto alla rovescia — disse Cele, e cominciò a contare per sottolineare l’importanza dell’operazione. — Manca un minuto — scandì più tardi. — Meno cinquantanove, cinquantotto...

Le batteva forte il cuore, e per un attimo distolse lo sguardo dall’orologio per posarlo sul pianeta azzurro che nuotava sotto di loro nello spazio. Provava uno straziante dispiacere, ma ormai aveva deciso. Doveva assicurare la sopravvivenza e la supremazia della razza. — Meno trenta — disse, con voce soffocata.

— Signora... — la chiamò uno degli addetti agli apparecchi di avvistamento.

— Venti secondi — disse Cele.

— Un veicolo. Si avvicina coi motori in funzione.

— Dieci, nove, otto — contò Cele col dito sul pulsante.

— Arriva in rotta di collisione — urlò l’addetto. — Sta per speronarci!

— Alt! — ordinò Cele e lasciò il posto di comando appena in tempo per vedere il ricognitore che frenava e infilava il muso nel foro della batteria principale con un sussulto che rintronò anche attraverso la massa della “Entil”, le cui stive erano piene a metà. — Tiratelo dentro coi grappini. — Adesso veniva il bello. Aveva subito riconosciuto il ricognitore e ringraziava la provvidenza che consegnava proprio a lei i ribelli. Erano venuti nel vano

tentativo d'impedire la sterilizzazione. Avrebbe dovuto aspettarselo. Erano diventati uguali agli indigeni, avevano adottato il modo di pensare di Orton. Era naturale che ricorressero a un gesto drammatico, tipico degli Ortoniani, per impedire la distruzione del mondo che avevano scelto.

Toby sentì lo scatto dei grappini. — Adesso aspetteranno. Prima di agire, la Garge vorrà sistemare noi.

Il ricognitore fu tirato a bordo della ‘‘Entil”.

Un gruppo di ufficiali e di marinai stava aspettando che sbarcassero. — Seguitemi — disse Toby, scendendo per primo, con la pistola di Jay stretta in pugno. Spalancò il portello e saltò sul ponte prendendo di sorpresa le ufficiali, che non si aspettavano di vedere un uomo armato e deciso, ma un essere avvilito e tremante che chiedeva pietà.

Manto Babra Larkton tentò invano di estrarre la sua pistola. Era la prima volta in vita sua che si trovava sotto la minaccia di un'arma.

— Ferma o sparo — le intimò Toby, e lei capì che diceva sul serio. Non aveva mai visto un uomo così deciso e sicuro di sé. — Voglio vedere la Garge, presto.

Inaudito! Un uomo, un marinaio semplice che dava ordini a una ufficiale! — Subito — ripeté Toby, mentre Sooly e Jay lo seguivano, e Bem, insicura in quell'ambiente nuovo, abbaiava dal portello aperto.

— Non puoi sperare di avere la meglio contro tutto l'equipaggio — disse Babra in preda a una fredda collera.

— Muoviti — le intimò Toby, stupito del proprio coraggio. Ma subito aggiunse: — Per favore, signora — come per diminuire il proprio senso di colpa.

Arrivarono sul ponte di comando senza incidenti, seguiti dagli sguardi sorpresi e sbigottiti dell'equipaggio. Cele Mantel li aspettava impaziente.

— Cosa? — esclamò rifiutandosi di credere ai propri occhi quando vide

Babra entrare seguita da Toby che le puntava la pistola alla schiena.

— E’ impazzito, Cele — gridò Babra piangendo. — Uccidilo. Non preoccuparti per me.

— Signora, non è il momento di uccidere. Non è necessario. Dovete ascoltarmi.

— Prendetelo! Arrestateli! — urlò Cele sull’orlo di una crisi.

— Signora, io non ho mai ucciso nessuno — disse Toby — ma finora nessuno ha mai distrutto un pianeta. Credo che sarei capacissimo di uccidere per evitare questo disastro. Vi prego, non costringetemi ad agire senza avermi ascoltato.

— Fermi! — intimò Cele ai due uomini accorsi per arrestare Toby, che teneva sempre la pistola puntata contro Babra. — E dopo che avremo ascoltato?

— La decisione spetta a voi — rispose Toby. — Vi chiedo solo di guardare e ascoltare la registrazione che abbiamo fatto sul Pianeta delle Città.

— Impossibile — ribatté Cele dopo aver fatto un rapido calcolo del tempo trascorso da quando il ricognitore era partito da Orton. — Vorresti darmi ad intendere che siete stati sul Pianeta delle Città?

— Sì. Ci siamo stati davvero, signora. E abbiamo fatto una registrazione che cambierà il corso della storia — rispose Toby abbassando la pistola. — Siete disposta a vederla, signora?

— I tuoi trucchi non serviranno a niente — disse Cele. — Però io sono una donna ragionevole. Guarderò la registrazione solo se prima avrai consegnato la pistola.

— Non farlo — consigliò Jay. — Ricordati che aveva promesso di ascoltarmi e invece mi ha sparato contro non appena mi sono avvicinato.

Toby sudava freddo, combattuto e indeciso. Babra si voltò con una grinta feroce, tendendo la mano.

— Dagliela, Toby — disse Sooly. — Non credo che la signora mancherà anche questa volta alla sua parola.

Toby consegnò la pistola.

— E adesso vediamo un po’ le vostre stupidaggini — disse Cele. Jay, che senza “troleen” era debole e depresso, le porse la registrazione e un marinaio la inserì nel proiettore.

— Proprio come pensavo — osservò Cele quando comparve sullo schermo l’immagine della meravigliosa donna. — Guardate che occhi piccoli. E’ una Ortoniana.

— Aspettate — la pregò Toby.

— Figli — disse l’immagine, e man mano che parlava l’alterigia di Cele andava in frantumi.

Era una Garge completamente diversa quella che alla fine convocò una riunione di bordo alla presenza di Jay, Toby e Sooly per mostrare la registrazione alle ufficiali.

Babra Larkton era talmente furibonda e carica di odio che non riuscì a trattenersi, e prima che la proiezione fosse terminata, gridò: — Sono tutti trucchi, filmati sul pianeta qua sotto nella speranza di riuscire a salvare la testa e a rinviare l’inevitabile punizione che i demoni di Orton si meritano.

— Ne sei proprio sicura? — le chiese Cele. — Possiamo procedere col progetto di sterilizzazione finché sussiste un pur minimo dubbio?

— No, signora, non potete farlo — disse Toby, che immaginava lo stato d’animo della Garge, perché anche lui aveva provato quel senso di dolorosa umiliazione.

— Non credo che tu abbia capito cosa significa, Cele — disse Babra. — Significa che non solo dovremmo considerare uguali a noi queste barbare Ortoniane e permettere ai nostri uomini di optare con loro, ma che addirittura dovremmo considerare la gente di Orton superiore a noi sotto certi aspetti.

— No superiori. Uguali — disse Sooly. — Ma non nel campo della scienza. Voi sapete delle cose che noi nemmeno immaginiamo. Ma, come avete visto, la donna del Pianeta delle Città vuole che lavoriamo insieme, che affrontiamo fianco a fianco l’avvenire. Sia noi che voi abbiamo un contributo da dare.

— Se tutto questo è vero — disse Cele — significa che siamo delle creature imperfette. E benché ci tenessi a credere che gli Ankani sono stati creati così come sono adesso e che sono i padroni della Galassia, debbo ammettere che non siamo stati capaci di risolvere l’enigma dei Mondi Distrutti. E il nostro progresso non è stato così rapido come quello degli Ortoniani. Fatte le debite proporzioni, le conquiste raggiunte in soli duemila anni dagli Ortoniani ci fanne apparire, al confronto, un popolo retrogrado.

— No, Cele! — gridò Babra.

— Babra, ma non senti? Non hai condiviso quello che provava la donna quando ha mostrato ciò che lei e la sua razza considerano la suprema conquista umana? Hai mai provato un piacere così intenso? Solo questo basta a convincermi che è necessario indagare a fondo. — Sospirò. — E non possiamo permetterci di ignorare la minaccia di quegli esseri sconosciuti. Se ciò che ha detto la donna è vero, hanno avuto mezzo milione di anni per armarsi e prepararsi. Ignorarli equivarrebbe a un suicidio.

La “Entil”, con le stive piene a metà, balzò lentamente di stella in stella. Per quanto le sue radicate convinzioni avessero cominciato a vacillare, Cele non era arrivata ancora al punto di credere che fosse possibile abbreviare il percorso con un unico balzo nello spazio intergalattico. Non poteva mettere a repentaglio la nave e l’equipaggio con un esperimento mai tentato prima. E poi la lentezza del viaggio, le lunghe soste per assorbire energia presentavano un vantaggio: le davano il tempo di parlare con la donna di Orton, di analizzarla, di vedere coi propri occhi, tramite una macchina educatrice, i ricordi sepolti nel suo cervello. Era davvero incredibile che potesse contenere più dei milioni di miliardi di impressioni che si accumulavano nel corso di una vita in un cervello medio ortoniano. Eppure il cervello di quella ragazza era capace di tanto, e quando Cele vide arrivare le navi che scaricavano orde di gente nella verde vallata del continente ortoniano che si chiamava Africa, i suoi ultimi dubbi si dissolsero.

Sola nel suo alloggio, si guardò allo specchio. Quegli occhi, che da sempre erano il simbolo della bellezza femminile di Ankan, si erano rivelati degli strumenti artificiali, creati apposta per vederci sui pianeti in penombra. Una creazione imperfetta: il prodotto proprio di quella tecnica che, secondo il modo di pensare ankani, si ispirava ai concetti più odiosi. Erano anche loro esseri deboli, incompleti, incapaci di raggiungere l'eterna beatitudine della razza che li aveva creati. Cele pianse di vergogna. Pensò al futuro e fu certa che vi sarebbero stati dei cambiamenti inevitabili, perché non dubitava che avrebbero trovato le parole incise sul muro indistruttibile della torre a stella nel Pianeta delle Città. Sì, tutto il suo mondo stava cambiando fin d'ora, mentre la "Entil" passava vibrando e sussultando a un altro balzo. Non sarebbe stato mai più lo stesso. Pianse sul tramonto dell'idea che era stato perfetto – una parola priva di senso – per tante e tante migliaia di anni. Gli uomini ankani, che non avevano mai perso del tutto il desiderio della novità e dell'avventura, si sarebbero affrettati in massa a seguire il suggerimento di quella donna in bianco coi seni vergognosamente scoperti. E i pianeti delle stelle lontane sarebbero stati popolati dai loro figli, non da gente di puro sangue ankani. La candida epidermide degli Ankani si sarebbe scurita al calore di soli sconosciuti e per effetto della mescolanza di sangue.

— Oh, venti di Ankan — sospirò Cele a voce alta.

Per la prima volta in vita sua decise di annebbiarsi il cervello tracannando la buona birra ankani finché non si addormentò. Al risveglio capì che gli occhi arrossati tradivano gli effetti della più infernale sbornia della Galassia, ma siccome anche pensare le faceva male, decise di non farci caso. Dopo tutto, l'esperienza aveva dimostrato che, sotto certi aspetti, il gene ankani era dominante. Le donne ankani-ortoniane avrebbero avuto degli occhi grandi e bellissimi, e se inoltre fossero state dotate della vitalità ortoniana, be', tanto meglio. L'espansione verso il limite della Galassia avrebbe richiesto l'uso di navi enormi. Le Expo.

Quando la "Entil" colse di sorpresa le ufficiali del porto arrivando parecchi mesi prima del tempo stabilito, Cele si era completamente rimessa. Entrò nella sala dov'era riunito il Consiglio della Flotta con la sgargiante uniforme della "Entil" mentre gli sguardi invidiosi delle ufficiali di terra, nelle loro scialbe divise, la riempivano di gioia. A testa alta, con gli occhi scintillanti,

salì sul podio.

— Signore — disse con voce alta e ferma — io, Garge Cele Mantel, comandante della nave cisterna “Entil”, vi informo rispettosamente che con l’aiuto del mio equipaggio ho risolto il mistero dei Mondi Distrutti.

I mormorii di meraviglia che si levarono dal pubblico la compensarono di tutto quello che aveva passato.

21

— Toby Wellti — disse Sooly in tono scherzoso, mentre Toby si agghindava davanti allo specchio — sei già abbastanza bello. Basta così, altrimenti dovrò vedermela con tutte le giovani Larfton!

— Un padre deve rendersi presentabile quando s’incontra coi vecchi compagni di bordo. Quanto alle giovani Larfton poi... — Toby sogghignò.

— Non metterti in testa idee sbagliate, giovanotto — lo ammonì Sooly.

— Come? Dovrei offendere le nostre ospiti? — rise lui aggiustandosi la fascia.

— Ormai hai scelto e non cambi — disse Sooly, ma nonostante il tono scherzoso era inquieta. Gli si avvicinò, premendo il ventre gonfio contro di lui: — Oh, Toby — disse abbracciandolo — sono proprio tanto brutta? Ti piacerebbe optare con una di quelle Larfton?

Toby si voltò allontanandola da sé per guardarla meglio: — Mammina, non ce n’è una bella la metà di te.

Il momento di tenerezza fu interrotto da un piagnucolio nella “nursery”. — Il richiamo della foresta — sospirò Sooly, avviandosi. Bem, che aveva perso qualche chilo ed era vispa e allegra grazie al “troleen” e ad altre miracolose medicine dell’ospedale locale, arrivò di corsa in bagno, mandò un breve latrato, e trotterellò verso la “nursery” voltandosi a guardare se Sooly arrivava.

Mentre Sooly stava cambiando la piccola Mari Kurt Wellti, arrivò sua madre che era venuta a badare alla nipotina. Bem le andò incontro scodinzolando, e tornò a sorvegliare le operazioni della “nursery”.

— Sta arrivando — disse Beth Kurt. — Se vuoi vederla atterrare devi sbrigarti.

— Mamma, puoi finire tu con Mari? Devo ancora pettinarmi. — Sooly si

precipitò in bagno senza aspettare la risposta e nonna Beth finì di rivestire la bambina, e poi si mise coscienziosamente a viziarla sollevandola dalla culla per farla saltellare sulle sue ginocchia.

Fuori il sole era al tramonto, o così almeno sembrava. Sooly non era ancora riuscita ad abituarsi, tuttavia quel sole pallido e debole aveva i suoi lati buoni. Non emetteva particelle mortali come il buon vecchio Sole, ma solo un tepore gentile e una luce tenue. E gli alberi somigliavano abbastanza agli alberi veri ed erano bellissimi. Il tordo che aveva portato dalla Terra sulla nave diretta alla colonia stava nutrendo la sua nidiata su un albero da frutta, e la pseudoerba del prato cresceva rigogliosa adesso che i tecnici del Centro Agricolo avevano trovato la combinazione giusta.

Toby e Sooly percorsero la breve distanza che li separava dal Villaggio Verde, ed ecco apparire la nave, un puntino che andò crescendo fino ad assumere le proporzioni di una piccola montagna. Sooly dovette farsi forza per non scappare perché sembrava che la nave, scendendo, avrebbe schiacciato con la sua mole tutto il villaggio.

Invece la “Luce della Terra”, esploratore dei Pianeti Uniti, si posò silenziosa e leggera come una piuma sull’apposito spiazzo. La banda dei Boy Scout intonò l’inno ankani e subito dopo “Stelle e Strisce”, mentre l’equipaggio scattava sull’attenti nelle uniformi sguargianti. La Mantogarge Cele Mantel uscì a porgere il suo saluto alla popolazione di Sumer, avamposto, bastione, pianeta che si affacciava sulla soglia del nulla e che era diventato la loro patria.

Quando la banda ebbe finito, Cele si avvicinò al comitato di ricevimento.

— Vi apriamo i nostri cuori e le nostre case, signora — disse Toby Wellti, governatore del pianeta Sumer. — A voi, alle vostre ufficiali e al vostro equipaggio.

— Vi porto il saluto del Consiglio Unito — rispose Cele in tono ufficiale — e le congratulazioni dei nostri due popoli per l’ottimo lavoro che svolgete qui.

Seguirono altre formalità, brevi cerimonie che scaldarono il cuore degli abitanti del villaggio. Poi si tenne il banchetto ufficiale e i membri

dell’equipaggio, sia Ortoniani che Ankani, mostrarono di gradire i prodotti di Sumer. Toby ne fu molto soddisfatto perché era la prima volta che tutti i piatti erano stati preparati con prodotti locali. Era sera tarda e le tre lune di Sumer illuminavano a giorno la notte, quando accompagnarono Cele nella casetta di Sooly.

— Finalmente! — disse Cele mettendosi a sedere. Si tolse il cappello e scalciò via le scarpe. — Sono contenta che sia finita. Come va la prole? — chiese poi a Sooly, con un sorriso.

— Questo è irrequieto — rispose Sooly posando la mano sul pancione — e Mari è molto intelligente.

Dalla cucina arrivò John Kurt, che indossava un abito da lavoro e reggeva un bicchiere. — Ehi, Cele — disse — lo gradisci un cicchetto?

— Ne vorrei uno anch’io — disse Toby, e Sooly andò in cucina.

Cele non era ancora abituata a vedere le donne servire gli uomini, ma la Galassia stava cambiando. — Jay vi saluta — disse. — Ci siamo fermati su Ankan II per una piccola riparazione. Ci si trova bene e in laboratorio fanno un ottimo lavoro. Non sei la sola ad avere una memoria eccezionale — disse a Sooly che stava tornando con un vassoio. — Hanno scoperto che ce l’hanno anche altri Ortoniani e stanno lavorando per ridurre i ricordi entro aree specifiche. Fra poco disporremo di una mente che contiene tutte le cognizioni del vostro mondo.

— Non so se io mi sento ancora pronta — disse Sooly. — Faccio già fatica a organizzare mentalmente quello che so adesso. — Servì le bibite. — A dire la verità, le cose vanno un po’ troppo in fretta per i miei gusti.

— Vorrei dare un’occhiata alla bambina — disse Cele, per non ridere. China sulla culla guardò i grandi occhi chiusi della piccola, bellissimi occhi ankani. Lasciò che la sua mente vagasse. Uomini e donne che si univano a formare una famiglia. Era capitato anche fra i membri dell’equipaggio della sua nave. Colonie sparse sul bordo della galassia. Scienziati terrestri e ankani che lavoravano insieme per fare fantastiche scoperte. E la ragazza che aveva messo in moto tutto questo diceva che le cose andavano troppo in fretta per il

suo gusto!

— Dio — sospirò senza accorgersi di pronunciare una parola ortoniana — dovresti vederlo con questi occhi. — Le palpebre si abbassarono lentamente a coprire quei grandi, bellissimi occhi.

Poco dopo, tornò a raggiungere gli altri.

FINE